

**Emanuele Giudice**

# **LO SCIROCCO NEL SANGUE**

**Riflessioni e divagazioni**

**Prefazione  
di don Luigi Ciotti**

**Bastogi**



Emanuele Giudice

LO SCIROCCO  
NEL SANGUE

RIFLESSIONI E DIVAGAZIONI

Prefazione di *don Luigi Ciotti*

Bastogi  
Editrice Italiana

*Tutti i diritti riservati*

BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl

Via Zara 47 - 71121 Foggia - Tel. 0881/725070

<http://www.bastogi.it> e-mail: [bastogi@tiscali.it](mailto:bastogi@tiscali.it)

## PREFAZIONE

Il presente è una trappola, dalla quale bisogna assolutamente evadere. È questo il senso ultimo e dichiarato che muove la scrittura di Emanuele Giudice. Una scrittura rivolta all'indietro e che sceglie lo stile del racconto perché, dice, «mi fa più libero di scorrazzare all'interno di un cuore vetusto che ostinatamente cerca approdi al disagio». E anche poiché ricorrere al passato per raccontare la vita è una medicina e una necessità, per rubare a ogni giorno la sua lezione: «Perché il presente è l'inganno di dire ora mentre ora non è più, è già passata».

Lo sguardo che fa del passato una risorsa quotidiana, di cui sono dense queste pagine, non è solo uno stile di scrittura o una presa di distanza da un "oggi" che non piace. In questo caso, è piuttosto una scelta aprioristica e romantica: com'è forse ovvio che sia, poiché così si manifestano e si esprimono l'anima e l'arte poetica di Emanuele Giudice.

A noi che leggiamo rimane un retrogusto intenso, come una nostalgia leggera e persistente per un'eco di luoghi, paesaggi e personaggi che ci sembra di aver conosciuto. Come esistesse un giacimento di ricordi collettivi, una memoria antichissima e comune alla quale ciascuno può attingere e ritornare, a dispetto dell'eccessivo individualismo e delle solitudini ricercate a cui certi stili di vita egocentrici e le culture arroccate degli ultimi decenni ci hanno – purtroppo – abituato, sostituendo l'"io" al "noi".

Del resto, in terra di Sicilia, immobile e antica, vissuta «come una passione che accende la mente e il cuore», proprio questo ci si aspetta: uno sguardo disincantato e anche ironico nel guardare agli affanni del presente. Così i racconti di Emanuele Giudice corrono all'indietro a proporci sapori e stupori di inizio Novecento, come ad esempio l'arrivo in

paese della luce elettrica, con «il vecchio che parte e si disfà, il nuovo che avanza e arriva a te, ti artiglia e stringe come per avverti in suo potere». O a raccontare storie di persone, usi, costumi e rituali che ci parlano di una genuinità smarrita e di un'innocenza perduta di cui tutti ci sentiamo inevitabilmente orfani.

Il piccolo mondo antico, con le sue verità, è dunque consegnato alla letteratura, o ai sogni, ma viene istintivamente percepito come assenza forzata, mutilazione ingiusta, sottrazione di senso. Tanto più nello spaesamento di una globalizzazione che ha cancellato le distanze (ma troppo spesso non i confini), universalizzato le merci e le marche, omogeneizzato i costumi attraverso i consumi, ma dimenticandosi di tutelare identità, comunità, radici e memorie.

I racconti di Giudice si incaricano di riannodare le radici recise, recuperando suoni, immagini e sapori dell'isola amata, sfogliando per noi l'album ingiallito delle foto d'epoca.

Questo libro, però, non ci invita solo a condividere quel catalogo di situazioni e di ricordi, appuntamento con un passato di cui si ha malinconia, storie di paese e di realtà contadine che reclamano attualità. Ci porta anche dentro un universo di impegno civile, sempre attraverso la parola e il ricordo: primo fra tutti, quello anche a me molto caro di Ninetta Burgio, alla cui drammatica vicenda dedica un'intensa poesia e una parte consistente del libro.

Ninetta «Cercava un figlio/ perso tra i dirupi,/ un ragazzo di carezze e voli,/ gabbiano/ che spezzava l'azzurro/ col suo bianco ebbro di sole./ Lo chiamava gridando lungo le strade/ dove danzano macabre le streghe/ e ringhiano lupi come cani». Ne ha recuperato le spoglie solo 14 anni dopo.

Ninetta, "Madre coraggio", ha lottato a lungo e con tenacia per ottenere verità e giustizia per suo figlio, Pierantonio Sandri, scomparso nel 1995, ucciso dalla mafia poiché involontario testimone di un crimine e il cui corpo era stato nascosto nelle campagne di Niscemi. Un delitto – stupido, feroce e banale come tutti i delitti – che Emanuele Giudice ricostruisce qui sin nei dettagli e nel contesto.

Due anni dopo il rinvenimento del corpo del figlio ucciso, alla fine del 2011, anche Ninetta muore. «Era donna/ tenera come la luce,/ dura tempra d'acciaio/ ed esile trama di veli./ E non le restava altra voglia/ dopo il buio/ a pioggia cadute sul volto/ che raccontare i sogni/ e arringarli a un dolore/ che s'illudeva di spegnere/ la fiamma», ricorda Giudice, restituendoci l'immagine di Ninetta proprio com'era: piccola e garbata, quanto tenace e coraggiosa.

L'autore non si tira indietro nel ragionare anche di mafia in queste pagine, in una sezione non a caso intitolata *Il cancro*. Giudice scrive di un fenomeno antico, che «prima di essere prevaricazione e delitto» è cultura, potere alternativo e violento a quello dello Stato, criminalità che vive per se stessa, nella «superbia della solitudine». Solitudine, che «assume la sembianza di una rassegnazione paralizzante» e silenziosa, che è qualcosa di più e di diverso dall'omertà, è «una malattia che si esprime nel rifiuto del pubblico, del collettivo, di ciò che sta oltre il piccolo recinto dei tuoi interessi»; è «un blocco dell'anima che impedisce il gesto, qualsiasi gesto, se non quello difensivo».

Una malattia sociale e mortale – il libro descrive come affligge la Sicilia, ma non dimentichiamo che la mafia è un fenomeno che riguarda tutto il nostro Paese, e non solo – che sfocia nella complicità e nella sudditanza; che, dopo aver soggiogato gli adulti, sottrae il domani ai ragazzi; proprio com'è successo nella vicenda di Pierantonio, giovane ucciso da giovani. La mafia è «scuola dell'eccesso in cui l'iperbole del male diventa orizzonte della vita», «tirocinio infame mirante a derubarti l'anima e il futuro».

Emanuele Giudice non si sottrae neppure dal giudizio sulla politica e sul presente, abbandonando per un momento la cifra poetica e lo sguardo rivolto malinconicamente al passato. Così si sofferma sull'ultimo personaggio «patetico e decadente, arrogante e pretenzioso, del catalogo del disfacimento italiano» salito alla ribalta delle cronache recenti, dove troppo spesso uomini della politica e delle istituzioni si accompagnano a cosiddetti “faccendieri”. Ne sottolinea con

ironia l'uso di un vocabolario fatto di termini volgari, o inventati, all'interno di dialoghi il cui unico scopo è ottenere il proprio tornaconto. Una nota importante, che ci deve far riflettere su come un certo modo di "fare politica" porti parole e, ancor peggio, ruoli allo svuotamento di senso. Tutto ciò contribuisce a una «crisi della parola che contamina e distrugge la politica, di fronte alla quale il vecchio vocabolario del lupanare appare logoro e demodé», commenta seccamente l'autore.

Questo è un libro di racconti rivolti per lo più all'indietro, di impegno e di denuncia, ma anche di speranza.

Non è casuale che uno degli ultimi racconti sia dedicato ai dannati della terra, agli espulsi dai diritti, a coloro che rischiano la vita per poterne possedere una dignitosa, in fuga dalla fame e dalla sete, dalle guerre e dalle persecuzioni che segnano i loro paesi. Una miseria di fronte alla quale non possiamo restare indifferenti, anche perché la nostra società ha nei loro confronti delle grandi responsabilità: «Siamo stati i loro colonizzatori e ci portiamo addosso come un marchio rovente questa pesante eredità trasmessaci dai nostri padri. Essi sbarcarono nelle loro terre, ne sfruttarono i tesori, il petrolio soprattutto, utilizzarono le loro braccia per estorcere un benessere da trasferire nelle terre da cui provenivano, arrivando all'orrore della schiavizzazione e deportazione degli indigeni». Ebbene, ora quegli uomini rischiano di morire al largo delle nostre coste perché vogliono tenacemente poter vivere. Uomini e donne, bambini e anziani spinti da un'indomabile speranza, non dalla disperazione.

Una vitalità e una speranza che, forse, è come un regalo che paradossalmente e generosamente ci viene fatto dai *senza niente*, e deve contagiare anche noi, che spesso facciamo del superfluo e dello spreco una distratta abitudine quotidiana.

Emanuele Giudice ce l'ha una speranza, quella che richiama ad un impegno comune per la costruzione di giustizia: «è bello sognare che un giorno sia vinta la pigrizia e la disattenzione dei governi e si assista al germoglio di nuove

sensibilità e capacità di emozione, di condivisione e di solidarietà. Sarà necessario forse inventarsi una nuova antropologia fondata sulla sensibilità e sulla pietas che è il timbro specifico e singolare della nostra umanità, oltre che il segno del nostro battesimo cristiano». Una speranza che è necessario condividere.

*don Luigi Ciotti*





## LA SICILIA COME VIZIO E PASSIONE

Non voglio lasciarmi trascinare dal vizio antico e tipico di chi è nato in questa terra stramba di Sicilia, quello di narrarne le contraddizioni, le ansie e gli affanni, lasciandomi contagiare da un malessere che alimenta frustrazioni e vittimismo. Perché è la stessa Sicilia ad essere un vizio, una droga, tenace e spossante, che il tempo trasforma in vischio da cui non riesci mai a districarti. La voglio vivere quindi solo come una passione che accende la mente e il cuore, scavalca il presente e si fa subito malinconia del passato e sembianza del dopo.

Scrivo per narrare ciò che ci si porta dentro e dentro circola ostinato, nel sangue infetto che ci tiene in vita, lasciandosi alimentare con indolenza rassegnata e paralizzante. Da esso nasce il malessere e s'acquatta nella specificità che ti timbra e perseguita. Ed è lo stesso sangue che ingabbia umori e passioni impetuose e coriacee, restie a lasciarsi imbrigliare e vincere. È il sangue-metafora, su cui si è costruito nel tempo l'insulto, usuale ormai e volto a denigrare, fatto anch'esso se nei fatti non riesce a scalfire ciò che vuole. Un sangue plurimo e altro nei significati, capace di adombrare canoni diversi del dire e del comunicare: la vita, la passione, l'intensità identitaria fatta di una sommatoria di molte identità, la solitudine e il rifiuto, e soprattutto il male e le sue epifanie, quel Caino scellerato e ambiguo che si cela in ciascuno e poi inatteso emerge.

Perché anche nel sangue scorre il vento di scirocco, torpido, lento, sfiancante, nella sua ostinata ricerca di un'uscita.

Lo so che mi muovo negli acquitrini romantici, fatui e scontati, dei luoghi comuni in cui siamo soliti cercare rifugio quando tentiamo, senza riuscirci, di costruire il nostro identikit siciliano, soprattutto perché miriamo a erigere

barricate e muri e fortilizi per difenderci da opinioni che ci appaiono ingenerose, anziché vere.

Per questo scelgo lo stile del racconto, mi fa più libero di scorrazzare all'interno di un cuore vetusto che ostinatamente cerca approdi al disagio. Il racconto mi offre la sua brevità come modello che consente di evitare il prolisso e di acciuffare meglio il filo del narrare. E mi consente inoltre di farmi ramingo e saltellante da un sentiero all'altro di quel percorso inesplorato che è la vita. Soprattutto mi offre strade facili da percorrere e dense di estri e di risorse. Nel racconto chiudo la memoria in recinti più angusti, la imbriglio e spremono per cavarne costrutti più stringati, essenziali e intriganti. E il passato, nel raccontare, non mi appare un fantasma fuggitivo, né goccia di mercurio che schiva l'agguanto e sfugge all'arpione della mano, ma un rimedio da utilizzare nell'hic et nunc del giorno per derubarlo della sua lezione.

Cosa sarei io senza il mio passato? Una larva chiusa nel suo bozzolo senza speranza d'uscita. Paralisi, blocco dell'essere, morte. Per questo uccidere il passato è uccidere tutto, soprattutto in una terra come la Sicilia in cui è innestato nella carne viva come l'unica risorsa che motiva la nostra svilita appartenenza. Il presente e il futuro, *sono* travolti anch'essi nel precipizio del nulla dove la vita spesso s'impiglia e muore. Perché fuori dal tempo si perde il nostro esistere e la nostra pretesa di vincere il tempo e di sfiorare l'eterno. Vorremmo sfogliare il tempo come si fa con un calendario, pagina dopo pagina, toccandolo con la mano per arrestare il suo scorrere e fuggire. Poi scopriamo, atterriti, che c'è solo, a rincorrerci l'immobilità del nulla, la stasi senza fine, che è sembianza inquietante della morte.

Val la pena invece di tuffarsi in ciò che è trascorso e che attende l'archivio. Per impedirlo l'archivio e rendere presente ciò che è passato. E tornare a viverlo nella lusinga del presente, di ciò che appare e subito ci sfugge. Perché il presente è l'inganno di dire ora mentre ora non è più, è già passata. È una gabbia il presente, da cui bisogna uscire ad ogni costo.

ALLE SPALLE



## LA LUCE ELETTRICA

Un secolo che comincia si accompagna sempre a un certo orizzonte di tremori, alimenta una qualche larva di incertezza che si trasforma in inquietudine, sottile e adunca, sottratta alle usuali percezioni per riapparire quando gli eventi la spingono a manifestarsi. Cosa ci sarà dietro il sipario che già si muove per aprirsi, oltre il bivio che intravedi? Il dubbio, l'incerto, il se e il forse che intanto alimentano attese, le caricano di immagini e fole, incentivano e moltiplicano la cabala del dopo. Come e quale sarà il dopo, che cosa ci riserva? A rincorrersi, in quell'inizio di secolo, 1902, sono supposizioni, invenzioni, voli, fantasmi che ti prendono per mano, ti conducono dove vogliono, verso sentieri incerti, non ancora esplorati. E c'è sempre una paura quatta, silente e immobile, infida talvolta, perché non ne sai l'oggetto, ti circola nell'animo a tuo dispetto, fino a turbarti, e non sai di che cosa, una paura a cui non riesci a dare un nome e un oggetto.

Il vecchio che parte e si disfà, il nuovo che avanza e arriva a te, ti artiglia e stringe come per averti in suo potere. Il perdere e il trovare, la conclusione e l'inizio. La conclusione la intravedi, e la vivi e immagini nella tua illusione. Ma l'inizio, come sarà l'inizio, e dove ti conduce? Te lo chiedi in un empito di curiosa sfida. Ti aspetti il nuovo, lo sogni in una luce strana che non ti è familiare. Poi, a un tratto il nuovo ti assale, ti aggancia inaspettatamente, senza avviso e presagio.

In giro si parlottava insistentemente della luce elettrica che era arrivata finalmente anche in Paese e c'erano già operai al lavoro a piantar pali e stender fili a ogni incrocio, e chi voleva poteva far domanda al Comune per l'allaccio. Una

diavoleria incredibile, una favola, questa della luce a domicilio e nelle strade, che evitava nelle case di bruciar petrolio coi vecchi lumi pomposi di stampo barocco, oppure olio con le antiche lucerne di Caltagirone.

Per le strade poi, la luce elettrica era un miracolo. Cancellava d'un colpo le vecchie lanterne a gas che ogni sera, all'imbrunire, pazienti operai accendevano con una piccola miccia a una a una per consentire alla gente di uscir di casa in caso di necessità.

Una luce, quella elettrica, che s'accendeva in un attimo, a comando, come per sortilegio o tranello, girando a destra un interruttore collegato a un filo che faceva un giro paziente di tutte le pareti di casa, e risparmiando anche i fiammiferi. Il guaio era che poi la luce si pagava, c'era un aggeggio chiamato contatore da installare in ogni casa, che impietoso e pignolo registrava i consumi, sicché ogni due mesi, inesorabile e puntuale, qualcuno ti bussava alla porta per consegnarti una bolletta da pagare.

Massaro Peppe e sua moglie Filicia, ne parlarono a lungo, prima di esporsi all'avventura; pensarono, ripensarono e calcolarono i vantaggi, i costi e i risparmi con occhiuta pignoleria, e alla fine decisero per l'allaccio. A convincerli per il sì non fu il caso, ma una fortuna boia, di quelle che ti capitano una sola volta nella vita, e che nessuno dei due si aspettava. Successe infatti che gli addetti all'allaccio impiantarono un filo con una lampadina al centro, avara di luce, ma posizionata proprio davanti alla casa dei Milici situata, guarda caso, all'angolo tra due strade. Quando si dice che uno nasce con la camicia. La lampada davanti alla porta di casa, significava evitare una buona porzione del consumo di energia. Il risparmio riduceva in una qualche misura il costo, pur modesto, dell'allaccio. Una cena frugale prima del tramonto, quando ancora filtrava un qualche ansito finale del sole morente che evitava di accendere la luce, poi Filicia si sistemava dietro i vetri del finestrone a lato della porta d'ingresso, a godersi la luce elettrica che entra-

va dentro fioca e stentata, a rombi e triangoli, comunque a spese del Comune e benedetta. Il marito le stava accucciato sempre a fianco, fedele come il cane di San Rocco, stanco della giornata di lavoro, e passavano il tempo a chiacchierare del più e del meno, più del meno che del più per risparmiare anche le parole, di cose vaghe o serie, o di cronaca banale. La luce l'accendevano solo per andare a letto, il tempo stretto stretto di spogliarsi velocemente e ficcarsi tra le lenzuola. La bolletta, quando arrivava era magra di cifre e sommatorie, né conteneva mai sorprese di numeri alti e sgraditi, a compenso della guardinga parsimonia degli intestatari.



## SPONSALI D'INIZIO NOVECENTO

Non c'entra il vivere e il sapersi al mondo, quasi per un'imboscata o tranello del destino, c'entra invece il raccontarsi, e il filo di memoria che lo nutre, in cui s'adagia e attorce il giorno con le sue ventose, a spremene umori vitali e prepotenti. Questo è importante, non altro. Perché questo è vita, parola.

E chi potrebbe mai non soccombere ai sussulti della passione vitale che ti artiglia, ti stringe ai fianchi nella morsa, nelle forme variegata in cui si esprime l'esserci, il parlare, raramente il tacere, il vivere che prevale su tutto, e il subire le angherie o le lusinghe dei ricordi? Luoghi e tempi rapaci, rifugi di esistenze grame, consumate nel piccolo, stantio perimetro del groviglio di case in cui sei nato e in cui qualcuno, a tua insaputa, ti ha destinato a vivere, abituri spesso, a un solo piano, basse dimesse povere, quattro muri e un tetto di tegole muschiose, dove ogni vita subisce o accetta di sfiancarsi nel sonnolento rovinare dei giorni.

La memoria, solerte e fievole a un tempo, ti avvinghia, si fa scommessa, tempo rapinato per farne una reliquia, di gesti di parole e mutamenti. Perde il suo dondolare la memoria, si blocca solerte e viva nell'abbraccio col presente.

Ti sembra l'andirivieni un movimento, un qualche accenno del mutare, e invece è stasi, blocco, paralisi, tutt'al più è un marcio dondolare dei giorni nell'uguale, amaca inutile e indolente che oscilla senza mai staccarsi dal suo attacco. E a spossarti è il ripetere gesti all'infinito, in riti estenuati di parole già dette, di usi e massime consuete e ridondanti di saggezze antiche, proverbi e motti, per obbedienze silenti al già sentito e visto.

E qui, nell'immobile disfarsi del presente, in quel dolente ossimoro del moto immobile che riveste i giorni e imbalzama il futuro, lo sposarsi è rito, obbediente austero nel suo ripetersi, pur nel fallace senso del nuovo che lo invade, e nel suo proiettarsi nel dopo, sperandolo migliore.

Ed è mestiere quello del mediatore, di matrimoni appunto, più spesso della mediatrice, abile l'uno o l'altra nell'intessere amori che verranno, – predicono sicuri – amori da confezionare, come abiti su misura, che autorizzano intanto il loquace sensale a scovare negli animi interessi, pulsioni, magari invereconde, che dentro, nei crogioli dell'età giovanile, circolano e crepitando bruciano, e invece dentro debbono acquattarsi, in obbedienza agli usi, reprimendo ogni fuga, tarpendo ogni volo dei sensi.

Intanto avanza in toni accesi di magniloquenza per l'occasione costruita, la descrizione sussiegosa e sapida, delle virtù dello sposo che ha messo gli occhi su di lei, ragazza ignara e timorata, da lontano intravista; o magari l'affare viene dall'accoglienza di una proposta intrusa, da lingua complice macchinata, subdola e avida di pretese. E il parainfo, mediatore d'amori, che col suo lavoro sbarca il lunario e si guadagna il gruzzolo, s'attarda, quando è il caso, sempre cioè, in un catalogo paziente e loquace a cascata, speranzoso d'approdo anche, delle virtù di lei, morigerata fanciulla che mai ha messo il naso fuori dalla porta di casa. Tranne che per andare in chiesa. O di lui, tesse le lodi con fare contegnoso, puntuale nel descrivere un giovanotto assennato, che del lavoro ha fatto un marchio e una sembianza della vita, alieno da vizi e stravaganze, accreditato nell'opinione di tutti come esempio. Portandosi la destra al petto, a mo' di giuramento, enuncia meriti precostruiti il parainfo.

E c'è nel rituale, anche un sondare nascosto, un ammiccare, un parlar per immagini già convenute e risapute, tratte da un codice cifrato, fingendo quasi un sortilegio da cogliere a volo, comunque giocando, in conclusione a carte scoperte, nel far intravedere virtù nascoste e insapute del pre-

tendente o della fanciulla oggetto di pretesa quando a questa mira il mediatore, dell'uno o dell'altra illustrando condizioni economiche allettanti a far da esca, ed altre magnificenze ancora, magari escogitate dalla fantasia, che mirino a convincere e ad approdare al patto.

“Vossia mi benedica e mi perdoni per l'ardire...”, è l'esordio. Accattivante.

“Santa e ricca..., che nuove mi portate, che volete, cos'è che dovrei perdonarvi? E strano appare questo accostare la santità con la ricchezza e farne un augurio.”

“Ho un'ambasciata importante e delicata, ché tocca la vita e l'avvenire di persone a cui vogliamo bene...”

“Avanti, dite, che notizia, che ambasciata, parlate... Tu vattene dentro intanto... e pulisciti il naso”, perentoria intima al moccioso che occhiuto sembra interferire.

“Vado, vado...” infastidito questi risponde, fingendo di rientrare, ma pronto ad origliare.

“La famiglia di don Anselmo Vadalà vi manda tanti saluti e vuole sapere se avete un pettine da prestarle, d'osso o tartaruga, di quelli a denti fitti...”

“Devo cercarlo, donna Rosa, e parlarne a mio marito, che forse lui può venirvi in aiuto... Intanto riveritemi Don Anselmo e sua moglie Annuzza, ché io spero di rispondere alla richiesta subito e come meritano.”

Allusivo il linguaggio, per gli estranei, criptato in figure d'uso comune come il pettine, non si sa perché a denti fitti, meno per chi conosce il senso occulto delle parole usate e dei richiami, collaudati da pervicaci e antichi rituali d'approcci matrimoniali.

Se la cosa non interessa, si è soliti rispondere che no, di pettini in casa non ce n'è, né d'osso, né di bachelite o d'altro.

“Quello che dite mi apre dentro una speranza, donna Filicia, che si possa trovare un'intesa per il bene di tutti, che coi tempi che corrono non è facile... Speranzosa me ne vado... Vossia mi benedica.”

“Santa...” risponde quella, sorniona, ammiccando e omet-

tendo il resto della giaculatoria, le due paroline che la concludono, "...e ricca".

Durò qualche giorno l'aspettativa, poco, in verità. Dei due figli di don Peppe Milici, in età d'accasarsi c'era solo Milina, maschio essendo il secondo e ancora imberbe.

Don Anselmo era vinaio dei migliori, noto e accreditato in paese e fuori, dove smerciava barilotti da ottanta e botticelle da trecento, cerasuolo dei migliori, e di soldi pareva aver la fabbrica. Per questo faceva la vita e scialacquava, dicevano le lingue puntute del paese, e pare avesse anche il vizio di qualche scappatella, così, per uno sfizio ogni tanto, si sussurrava, ch   l'uomo – si sa –   cacciatore, e quando ha una preda sottotiro, che fa, la fa scappare? Checch  ne pensasse Annuzza, la moglie, che dentro si sentiva bollire il sangue e circolare il tarlo ostinato della gelosia a roderle il fegato... Ma le mogli – si sa anche questo – hanno il diritto di essere gelose, ogni tanto, ma senza esagerare.

Tutto l'intrigo era chiaro che partisse da un mandato di Vestro che aveva messo gli occhi su Milina, l'unica femmina in casa dei Milici, tenuta come gli occhi della testa, avvezza a fare casa e chiesa come i genitori, e per di pi  dedita all'arte del ricamo, ch  aveva le mani di fata, dicevano in giro quelle che se ne intendono. La tenevano in una campana, non di vetro, ch  gli occhi adunchi di qualche giovinastro avrebbe avuto comunque addosso, ma di bronzo come le campane vere, con le pareti spesse, inespugnabili dalla luce come dagli sguardi dei maschi.

I Milici, un patrimonio ce l'avevano, eccome, costruito negli anni, soldo sopra soldo, ch  ogni fegatuccio di mosca   fatto di sostanza e non va sprecato. Era abitudine, in casa e fuori, di levarsi il pane di bocca, per companatico cipolla o pomodoro secco, risparmiando anche l'aria che si respira e l'acqua che si beve. Terreni ne avevano comprato a iosa nel tempo, A Bautarello, a Lettieri a Fossadilupo e a Monacarricca, erano sedici salme intere, pi  qualche frustolo, e case in paese e in campagna, e due palmenti, e un frantoio per le olive.

In pochi giorni si esplicitarono dunque le intenzioni, da una parte e dall'altra, e si conclusero i patti tra i due padri incontratisi a quattr'occhi, esclusi quelli indiscreti di mogli linguacciate e di parenti.

L'entrata ufficiale', così si chiamava il primo incontro per presentare i fidanzati ai parenti stretti, era rito d'obbligo, e si fece di domenica, a sera, liberi tutti dal lavoro e da altri impegni, naturalmente a casa della sposa.

Lo stanzone era grande e capiente, fungeva da cucina e soggiorno tutt'fare, a destra forno e fornelli, e pentoloni ramati di varie misure e fogge alle pareti, le grandi a mezzarancia, le altre a cilindro o panciute, diverse per capienza, tutte appoggiate al chiodo, assieme a mestoli, cucchiaini e forconi e pale e tirabrace per il forno, e altri attrezzi da cucina adagiati nell'angolo. A sinistra l'alcova col letto grande, di ferro, sulla testata una madreperla della Madonna con gli angeli, per l'occasione, agghindato d'una antica coperta densa di ricami e frange. Le sedie disposte a cerchio addossate alle pareti, al centro il tavolone di cucina che troneggiava solitario e spoglio, su di esso adagiato c'era solo il lume a petrolio d'antica foggia che generoso espandeva la sua luce tutt'intorno. Il pavimento di pece nera, per l'occasione lustrato a dovere con stracci intrisi di petrolio, e il resto lindo e lucente da sembrare leccato con la lingua. Tutto per far figura e dire dell'agiatezza e del puntiglio dei padroni di casa.

Si sistemarono a cerchio gli invitati, obbedendo alla postura delle sedie, figli, generi, nuore e marmocchi dell'una e dell'altra parte, allegri tutti e saltellanti come pasque, ma senza darla in pasto agli altri l'allegria, per contegno e ritrosia. I grandi portavano sul volto i segni soddisfatti e compiaciuti di gatti sazi, sornioni e riservati a un tempo, paghi d'una meta raggiunta, i piccoli intimiditi dall'evento e dai volti nuovi e sconosciuti, si crogiolavano in attesa segreta di qualcosa da sgranocchiare.

Milina e Vestro, i fidanzati, seduti a debita distanza, lei ad oriente, lui ad occidente dello stanzone, ché mica erano

sposati ancora..., obbedienti a regole antiche e inamovibili, dovevano star lontani, perché ogni cosa va affidata al suo tempo, come dice la Bibbia e ripete l'usanza, e la ragazza soprattutto va tenuta a distanza dal futuro sposo. Ché il fuoco accanto alla paglia brucia, giustamente sentenziavano i grandi, e la prudenza deve avere sempre il suo spazio, comunque il sopravvento, rispetto al lasciar fare indecoroso, che può far da anticamera all'incendio.

Milina aveva una faccia tonda come le 'impanate' che si fanno a Pasqua, il naso pizzuto sul volto timido di madonna vereconda, gli occhi scuri puntati a terra, che non sia mai inciampassero in quelli di Vestro, i quali erano densi di pericolo, – di primo acchito si capiva – che non cedessero, impudichi e sfacciati, a incrociare l'altro sguardo, e a penetrar nell'anima.

La porta in fondo, s'aprì a un tratto cigolando, e apparve una delle donne di famiglia con in mano un vassoio di leccornie, fave e ceci abbrustoliti, semi di zucca e mandorle e arachidi tostati e qualche biscotto solitario. I mocciosi fecero il volto apprensivo, voglioso e adunco, mangiandoseli con gli occhi lucidi, mentre in giro aleggiava come un sussurro un grazie grazie di circostanza, e il vassoio cominciava il giro.

Ma a un tratto avvenne un imprevisto, così a sorpresa, senza che il codice usuale lo prevedesse. Dalla porta d'uscita del vassoio, apparve ora inattesa una luce portata da una mano, mentre l'altra faceva paravento alle fiammelle, ed era donna Filicia in carne e ossa con una lucerna in mano, a olio, d'antico stampo di Caltagirone, per giunta a tre becucci, accesi e crepitanti tutti e tre, ad aggiungere luce a quella, già generosa, del lume a petrolio che dal tavolo si spandeva sull'androne.

Fu Vestro a maturare per primo una sorpresa, che subito si fece disappunto, forte da renderlo inquieto e fargli crescere dentro l'impertinente audacia di parlare e censurare lo scialacquo.

Parlò, difatti, come un patriarca antico esclamando, in-

consapevolmente invasivo e scortese, nelle intenzioni a mo' di complimento per tanta imprevista generosità: "Ma dico io, così, solo per dire..., scusate donna Filicia, se mi intrometto, ma che bisogno c'era d'altra luce, se già c'è un lume a petrolio sopra il tavolo che di luce ne fa a iosa, come fosse una luna di settembre...".

Si fece silenzio tutt'intorno, per dare segno forse di un qualche imbarazzo circolante. Ma a togliere d'impiccio fu massaro Peppe, preso dal ruolo di padrone di casa, che di scatto s'alzò dalla sedia, come se ci fosse sotto una molla a scattare, e rapido s'avviò verso il futuro genero, esclamando giulivo: bravo, figlio mio, figlio mio, un bacio ti meriti, per quello che hai detto, – e lo baciò con trasporto sulla guancia – "sei tu il marito adatto per mia figlia, parsimonioso e ad ogni scialo avverso come si conviene, bravo davvero, sei proprio come t'immaginavo e ti volevo...".

S'incontrarono così, in altro più rude spozalizio, due turchierie, uguali e compatte come due ali spelacchiate di colomba, suocero e genero, a costruir l'antifona di nozze timbrate da un comune e taccagno sentire, da imprimere come un bollo sulla famiglia che nasceva.

## LA STRADA

La strada comprendeva molte cose, il fondo attraversato dai carri e i marciapiedi, gli usci delle case, nonché l'entrarvi e l'uscirvi per un andirivieni seducente e utile a vincere la noia delle ore.

La strada era questo in paese: lenimento alle piaghe della vita e svago e diversivo. Un proscenio anche, in cui si recitava a soggetto la commedia di ciascuno per farla divenire un po' di tutti. D'estate, polverosa di sabbie fini e volatili che ti entravano ovunque, nelle case, nelle suppellettili e soprattutto nei polmoni; d'inverno invece i polmoni riposavano perché la polvere era fango, segnato da solchi di carri e orme di scarpe incaute, s'impastava con gli sterchi dei cavalli. Soprattutto era luogo di transito e di sosta la strada, per giochi di marmocchi vocianti che affollavano a destra e a sinistra i marciapiedi, a riempire gli esangui pomeriggi doposcuola, giocando con le trottole al laccio, a mosca cieca o a trentuno liberatutti, oppure ingaggiando battaglie a colpi di pietre lanciate ad avversari inventati lì per lì, o scorrazzando di qua e di là in corse trafelate, o anche dedicandosi a furenti scazzottate col rischio d'ammaccature e contusioni. Ma nelle sere estive, altro era la strada, davanti a ogni uscio era salotto per crocchi piacevoli e loquaci, ci si sedeva a cerchio, a cercare refrigerio all'afa che toglieva il respiro e spossava, ma anche per un sodale ritrovarsi tra vicini, per raccontarsi a vicenda la vita e poi parlare a scialo, più spesso per sparlare, di questo o quello, in una rassegna di cose risapute, o notizie da poco apprese o mormorate e ora gonfiate per sguazzarvi dentro a dismisura.

Ma il teatro vero era la lite tra vicine, che talvolta esplosiva in toni accesi con palleggio gridato di torti e di ragioni,



vere o presunte, spesso travalicando in contumelie, anch'esse fatte di rimbecchi strampalati. Quasi tutte avevano un soprannome le vicine, attinto da un tic o vizio, oppure ricavato da un episodio rilevante della vita di ciascuna, o dall'effigie, se si prestava a offrire un timbro che immortalasse un difetto. E c'erano lingue esperte e acuminatae che avevano il dono di cogliere uno stigma, di scoprire di soppiatto un neo, un punto d'Archimede, capace di riassumere in sé un'identità e di offrire un appiglio per un successivo ricamo di parole.

Polvere e fango erano tutte le strade del paese, lontana l'idea di un manto d'asfalto che era privilegio solo delle città degne del nome. Tutte davvero, tranne la strada dei lumi, quella del palio e quella di S. Giuseppe, coperte queste da basole ocra di pietra comisana, sconnesse e levigate dal lungo scalpiccio dei carri e dei passanti, ospitavano pozzanghere d'inverno, a rischio di schizzi fangosi che ti spruzzavano se non stavi attento. La strada dei lumi portava nel nome – negletto quello di Cavour, Camillo Benso, ch'era il vero nome – il segno di una primazia, quella d'essere stata la prima a illuminarsi della luce elettrica. E poi primeggiava anche per altro, parecchi negozi e qualche bar sparuto, mesto e derelitto, o di rango, talvolta, come il Bristol o il Caffè Roma, che la concludevano in piazza, dove sorbire una brodaglia di caffè, una gassosa alla menta, o tracannare un bicchierino di rosolio.

Ma nella strada dei lumi c'era gente a ogni ora del giorno e della sera a gremirla per lunghe passeggiate con gli amici, smaltendo il tempo nel gusto sfizioso della chiacchiera, unico rimedio al coloso scorrere del tempo. La domenica poi era un andirivieni ostinato di giovanotti col vestito buono e di ragazze agghindate a dovere e imbellettate, al braccio di padri, madri o fratelli sbuffanti, oppure in corteo coi fidanzati e le famiglie rispettive. Tutte portavano scritto sul volto, nel contegno serio e nell'abito smagliante, ch'erano in vetrina, aspiranti a un marito, offrivano ai maschi la loro voglia d'accasarsi. E in quella esposizione d'attese e di pretese leggevi portamenti studiati che sembravano dire a tut-

ti “guardatemi, guardatemi”.

Poi c’era l’altra strada, plurale nei profili, emblematica, ch e riguardava tutte quelle del paese, la strada del piccolo commercio e dell’artificio per arpionare la pagnotta. Vocia-va il conciabrocche, conteso di casa in casa per risuscitare ad altra vita un piatto o una scodella rotti, e il venditore della fortuna suonava una trombetta per farsi riconoscere, e lo chiamavano tutti, smaniosi di sapere qualcosa d’insaputo che li riguardasse: girava con una gabbietta in cui scontava un’innocente prigionia un pappagallino verde spennacchiato, abile nella cabala d’estrarre col becco un foglietto da un cassettino che gli s’apriva davanti per magia, dov’era scritta “la fortuna”, condensata in presagi di amori immaginari, attesi, traditi, supposti, descritti comunque in aureole di lirismo popolare pur quando il giovanotto o la fanciulla destinatari capitava che avessero oltrepassato la soglia dei sessanta o dei settanta. Un principe azzurro acquattato in un angolo, pronto all’epifania, non veniva negato, com’era giusto, a nessuno.

Il cieco del paese sapeva a mente il nome delle strade, come fosse dotato di un radar allora sconosciuto, e adulti e ragazzi soprattutto, erano dediti a cogliere la meraviglia del suo non farsi cogliere mai in fallo nel divinare i nomi delle strade, che egli percorreva ogni giorno in lungo e in largo per rimediare un frantume di pane duro d’oltre una settimana, facendo nel contempo il banditore in accorate ricerche di bambini smarriti o per pi u banali proposte commerciali.

Bastiana invece era figura di demente, che non chiedeva nemmeno la carit , non sapendo neppure cos’era, ambulava senza meta, di qua e di l , ogni giorno, vestita d’uno straccio bisunto sempre uguale, d’estate e d’inverno, sul quale lei, ignara di pudori e cautele, lasciava che scorressero i suoi escrementi liquidi, che andavano a mischiarsi al fango o alla polvere di strada. Povera e inconsapevole creatura, esibiva, senza saperlo, una animalit  genuina e innocente come l’ac-

qua sorgiva che l'opinione corrente ripagava con un ribrezzo smorfioso. Lei era solo intenta ad aspettare che qualche anima buona, ansiosa di guadagnarsi il paradiso, le offrisse qualcosa da mettere sotto i denti. Perfino il bisogno gli era estraneo, sconosciuto, affidato com'era all'intuizione benevola del prossimo.

Di pomeriggio padrone della strada erano le capre di don Raffele, tutte dotate di nome come fossero femmine vere e di riguardo, in grazia solo delle loro poppe turgide di latte da offrire alle famiglie. Lui le chiamava per nome a una a una, – Filomena, Carmela, Rosina e Concettina, – sapendo i loro turni in base al flaccido o al gonfio delle mammelle, le accarezzava e rivolgeva loro la parola, a grato compenso della mansueta elargizione. Aveva poi l'estro, don Raffele, di dare i numeri del lotto e fama diffusa d'indovinare quelli giusti: pareva infatti che avesse, una volta – lo dicevano tutti con stupore – azzeccato una quaterna sulla quale aveva poi costruito la sua fama di Tiresia di paese e il credito di cui godeva presso le clienti.

C'era anche il 'patriarca' S. Giuseppe a dar colore al quadro variopinto della strada, ieratica figura, uscita dalla fantasia popolare e copiata dal santino per costruire un'icona conforme all'usuale, una barba fluente e bianca d'anziano, che rendesse più facile capire il dogma della verginale concezione di Maria, mettendole a fianco un uomo già fuori dalle lusinghe del sesso. Ma questo mio arzigogolo esula, lo riconosco, dall'intento che animava il personaggio, affidato unicamente all'interesse economico – modesto in verità – che egli sapeva coniugare con la devozione popolare verso il Santo. Un modo originale e proficuo di chieder la carità del prossimo usandone fede e devozione. L'uomo portava una tunica lisa e stinta, lunga fino ai calcagni, grigia forse ai suoi tempi, ora di vago colore, come quello del cane che corre, mantiglia e cappello a larghe tese dello stesso indistinto colore, sandali ai piedi, e in mano un bastone d'una spanna più alto di lui, ch'era già alto. In cima al bastone stava una scatoletta ornata di glii finti, davanti e dietro portava im-

pressa l'immagine del santo, con una fessurina nella parte superiore per introdurre l'obolo. I devoti, bambini e donne soprattutto, si facevano avanti col soldino in mano, lui pronto abbassava il bastone come per una riverenza al donatore, incassava l'offerta e a compenso offriva al bacio l'immagine del santo attaccata alla scatola. Qualcuno pensava perfino che il gesto potesse favorire la concessione d'una grazia da richiedere al santo tramite questo improvvisato intermediario.

C'era anche altra mediazione, ed era affidata alla 'sonnambula', che non era soggetto afflitto dalla patologia del dormiveglia, ma mestiere antico che abilitava a divinare i sogni, o anche gli ordinari accadimenti che si prestassero a una qualche interpretazione suggestiva. I sogni erano il mistero che scortava la vita, dandole sensi arcani, presagi che tutti intuivano con qualche frantume di inquietudine, ma che non sapevano leggere. Soprattutto la divinazione s'accompagnava a indici più concreti, che erano i numeri del lotto che lei ricavava con misterioso sussiego dalla smorfia, antico accostamento di numeri e oggetti, persone, avvenimenti, e sogni appunto, utili tutti per cavarne un qualche responso comprensibile. E c'era perfino una certa cautela nel dare i numeri, sapendo che non sempre la ruota funzionava a dovere, dando i numeri attesi, nel qual caso – spiegava sapiente la sonnambula – il sogno era stato mal raccontato, o in qualche aspetto, magari per furbizia o pudore, sottaciuto.

Per la bisogna era anche fattucchiera la 'sonnambula', prestandosi a manipolare con formule e amuleti impensabili, intrugli strani e cabale di magica valenza, che avevano il potere di tenere lontano il malocchio e soprattutto di sciogliere a pagamento sortilegi d'amore e tradimenti, anche solo supposti.

C'era a dominare la vita, un senso di paura, un'inquietudine sottile e quatta, dove l'ignoto e il misterico s'insinuava a rapinare i giorni, a renderli precari, affidati a un futuro per tutti opaco e indecifrabile. Per questo la 'sonnambula'

era una donna rispettata e temuta perché depositaria, nel comune sentire, di poteri occulti e in potenza malvagi, da rispettare comunque con rigore. Poiché il non rispettarli poteva risvegliare chissà quali malefiche presenze, capaci di cambiarti la vita ribaltandola come un calzino rovesciato.

Ma la vera animazione della strada era data dai suoni, voci di mamme che gridavano il nome dei figli per il rientro perentorio a casa o per qualche incombenza da affidargli, e venditori ambulanti che storpiando il nome della merce, la offrivano agli acquirenti usando un fonema o una frase riassunta in un verso che non significava niente, ma che tutti sapevano riconoscere ad orecchio come il motivo d'antica canzonetta, usato ora per altro messaggio, più pedestre di quello dell'amore; percorrevano in lungo e in largo le strade del paese, fermandosi ai crocevia a gridare a ripetizione il loro appello, cumulando stanchezze e spesso delusioni. Uno invece i suoi prodotti, uova e ricotta, li vendeva poetando; aveva saputo condensare il suo estro di poeta di strada in due versi a rima baciata, che avevano la virtù di attirare i clienti, se non per l'estro poetico, per l'originalità dell'approccio. Gridava infatti il suo poetico sintagma, ripetendolo a intervalli dosati: "chi cerca trova, ricotta e ova".

C'erano anche i mendicanti a occupare il proscenio, sollecitavano la pietà della gente chiedendo di porta in porta, con voce lamentosa uno spicciolo che non sempre arrivava; non per avarizia, pare, quanto perché, nella diffusa sobrietà che era regola di vita nel paese, divenivano ferree anche le regole della carità, dislocandole in adeguati intervalli di tempo, oppure a ridosso di feste comandate, come se i mendicanti potessero mangiare a mesi alterni: Natale, Pasqua, e soprattutto il 2 novembre, festa dei morti, quando donare il soldo era per tutti obbligante, avendo la virtù di rinfrancare dalla pena le anime purganti dei propri trapassati. Per il resto la risposta più comune al querulo proporsi del povero alla porta, era l'auspicio ripetuto e comodo: "che Dio vi aiuti da un'altra parte", "*a n'otra banna*". Un rimando ad

altra supposta generosità, che intanto esentava la propria col rinviarla.

Poi c'erano, ad animare le strade, le processioni del santo, che si svolgevano in date prestabilite da gran tempo, da secoli talvolta, ognuna con un corredo di usanze, spesso analoghe, a volte diversificate.

Quella di S. Giovanni era la festa del patrono e si celebra ancora due volte ogni anno, il 24 giugno, ricorrenza della nascita, e l'11 gennaio anniversario del terremoto del 1693 che aveva distrutto l'intera Val Di Noto, preservando la città da un destino di morte e di rovina, per intercessione del Santo. Altro titolo pareva non avere, nella mentalità comune, S. Giovanni, che non fosse quello di elargire grazie ai suoi devoti. Nessuno pareva sapere alcunché del suo carattere, forte e senza incrinature e compromessi, capace di spiatellare a Erode, brutalmente, il misfatto di convivere con la cognata, pur sapendo, il profeta. di dover poi pagar tutto rimettendoci la testa. Ma queste erano vicende ignote alla vasta platea dei fedeli, la quale era solita misurare la devozione al santo col metro della grazia ricevuta, dall'entità della quale si stabiliva, a compenso, preventivo, o più spesso, successivo, una torcia di adeguate proporzioni, oltre al '*viaggio*' dietro il fercolo in abito rosso e piedi scalzi, e per le donne, coi capelli sciolti sulle spalle.

Ma la festa, quella di giugno soprattutto, non era solo devozione, c'era anche la gioia di una comparsa col vestito buono, e poi le luminarie, i palloncini, i venditori di ceci, fave e semi abbrustoliti, e soprattutto il rito del gelato. Nessuno poteva rinunciare al gelato in occasione della festa, per molti era occasione da vivere solo una volta ogni anno, quasi come un omaggio al patrono, che nell'opinione comune pareva adontarsi di fronte a un'eventuale omissione. Erano schiere, di donne, uomini, bambini che invadevano i bar, facendo il turno per aver un posto nei tavoli disposti sui marciapiedi o nella piazza gremita all'inverosimile. A sera, la musica sul palco, affidata a una banda di prestigio, e infi-

ne, dopo che il santo rientrava in chiesa, il sorteggio di qualcosa di agognato. Nei tempi antichi, l'aspirazione più elevata in una società di contadini, era un cavallo bardato di piume colorate, fiocchi, nastrini e specchietti, che veniva assegnato al vincitore e finiva, deposti gli orpelli di cui era rivestito, per tornare ad essere, per destino, strumento essenziale di lavoro. Poi il cavallo fu spazzato via dall'incedere di mezzi di trasporto più sofisticati, e si passò a sorteggiare un'automobile di pregevole marca e di più mondano allettamento. A notte si concludeva la festa coi fuochi d'artificio, i 'giochi di fuoco', che esplodevano in cielo in mille estri di fiori, si aprivano e sparivano in cascate di luce e ghirigori e bombe 'baiocche', quasi a segnalare una fatuità copiata dalla vita.

A Pasqua a proporsi erano altre usanze, riti e competizioni tra le chiese del paese. Il giro dei "sepolcri" – improprio il termine per indicare l'urna in cui veniva esposto il Santissimo – era d'obbligo, e diventava subito competizione, compensata con un trofeo di parole dedicate al migliore 'sepolcro', quasi sempre quello di S. Giuseppe, dicevano tutti, stracarico di piatti traboccanti di germogli di grano, d'orzo o d'altro seme, da gran tempo preparati dai fedeli e collocati sotto il letto per sottrarli alla luce e mantenergli il color verde pallido, e poi palme, e petali di fiori disposti in forma di figure e simboli religiosi.

Ma il rito più importante, nel sentire comune, era quello delle campane, che durante gli anni della guerra, ma anche prima, e per qualche tempo anche dopo, si scioglievano a mezzogiorno, nel rigoroso rispetto di una primazia spettante a quelle della chiesa madre, ai cui rintocchi dovevano seguire quelli delle altre chiese, in rigorosa successione gerarchica.

E c'era altro nelle consuetudini pasquali a destare emozioni e a dettare comportamenti. Le persone più anziane, al primo rintocco, si stendevano a terra per baciarla, come fa il Papa quando arriva in un Paese lontano, mentre gli uomini o le donne lanciavano in aria i pargoli in segno d'augurio

che crescessero sani e forti. Poi si distribuivano a iosa baci, abbracci e beatitudini di sorrisi a tutta la famiglia. Era d'obbligo infine il rito della pace, che più che rito era adempimento, traduzione in concreto di antiche pulsioni religiose, o anche semplicemente umane, che imponevano di cancellare d'un colpo antichi o recenti rancori e malintesi tra vicini e parenti.

Era uno specchio della vita la strada, un luogo dove s'esibivano variegata tipologie dell'umano, autentiche e forti, cangianti nei colori e negli umori, abilitate comunque a esprimere, ordinaria insolita o dolente, la vita del paese che a tali risorse s'affidava per esprimere e scoprire se stesso nella festa.



## IL COLLEGIO

Quattro i figli in casa Grippaldi, tre femmine e un maschio. Michele era il secondo, preceduto da Teresa, e seguito da Lucrezia e Rosalia. Quest'ultima era gemella di Rosario, morto a pochi mesi perché affidato a una balia che aveva il latte infetto. A Marianna, la madre, avrebbe fatto male farsi dire dalle lingue spinose del paese di aver affidato la femmina alla balia, tenendo per sé il maschio, quasi che questo avesse più diritto a poppare la madre; almeno alla nascita le pareva giusto non fare distinzioni tra maschi e femmine, ché i figli son sempre figli, come gli occhi della testa sono i figli, preziosi e uguali, maschi o femmine che siano. Un'eccezione questa al comune modo di sentire, in base al quale la precedenza al maschio è ovvia e risaputa. A pesare soprattutto, più che il fatto in sé, sarebbe stata la maldicenza del vicinato e del parentado, che dava sì la precedenza al maschio, ma era pronta, in certi casi, a criticarla.

Sucesse invece la tragedia, che proprio quel bambino affidato alla balia finisse per morire contagiato, lasciando nella madre e nel padre, un cruccio non facilmente smaltibile, da non farli dormire la notte.

A uno a uno crebbero gli altri quattro, sani, e ridenti come melagrane, finché, col tempo, divenuti adulti, si sposarono tutti, le tre femmine e il maschio. E a tutti don Roberto volle comprar casa, tranne a Rosalia destinata a ereditare quella dei genitori e intanto a starci, giacché spazio ce n'era abbastanza e comodità – altrove inesistenti – pure: una cucina grande con le piastrelle a disegni blu, un cesso solitario di maiolica e un magazzino per depositarvi derrate e cose in disuso, attiguo ad altro magazzino con l'acqua corrente che evitava la fatica di recarsi con 'quartare' e bottiglioni alla fontanella di via Roma. La sera era uno stuolo di figli, gene-

ri, nuore e nipoti, a invadere la casa grande dei Grippaldi, venti in tutto, una marmaglia vociante che si ritrovava anche nelle domeniche e nelle feste comandate, attorno al tavolone della casa, a spassarsela ciarlando e sbafando.

Il nipote più grande era Arcangelo, una lingua sciolta a cascata, pronta alla chiacchiera mordace, frivola più spesso e ridanciana, scivolava in facezie e fole, scandendo vezzi, tic e debolezze degli altri, cifre di un mondo che sapeva magistralmente dipingere usando la parola al posto del pennello.

Quando erano in molti, nella casa madre s'apriva il sipario del narrare, chiacchiere e pinzillacchere di basso e d'alto conio, apprese spesso per sentito dire, oggetto i matrimoni combinati di cui in paese si usava parlar sempre, oppure – ed era argomento tra i più ricorrenti in assenza degli interessati – si distillavano e chiosavano vita e opere dello zio Michele e della moglie, entrambi malati d'insonne taccagneria che li portava a dosare per risparmio pure l'acqua e l'aria, argomenti questi, nel repertorio frivolo delle maldicenze, tra i più graditi all'uditorio.

Ma l'uzzolo del parlare a ruota libera era della famiglia, acquattato nel sangue di parecchi da chissà quante generazioni, si trasmetteva dai padri ai figli, ed era virus pugnace di smodato segno, lieve vanesio e incontinente, che esplodeva in ritmi frequenti, ed era subito eccedenza di parole e gesti, che irrompevano a cateratte, rutilanti in dismisure e iperboli da non poterli contenere. Era una inclinazione a recitare la commedia usando l'estro della finzione che girava ramingo nel sangue di famiglia. Su tredici cugini, in cinque almeno s'annidava la malattia del dire, dello stradire, dell'inventare e dell'amplificare, dell'applicare dappertutto frange e orpelli esuberanti di parole vanesie. A guidare i loquaci era soprattutto Lucrezia, che aveva in corpo il virus più aggressivo e testardo, generosamente trasmesso al figlio maschio. Ma quello della madre era d'altro stampo, vi prevaleva il gusto e l'estro d'imitare e fare il verso al prossimo, spremendo e storpiando le parole, caricandone i toni, ora di balbettii, ora di strascichi e sussurri, ora di suoni

gutturali e palatali, che alleava a gesti appropriati, per rendere la scena esilarante.

In lei e negli altri la parola era uno scialo, in alcuni strumento lieve e gaudente, volatile eterea, fino all'insipienza, in altri era bisogno d'artificio a cui affidare il compito di rimuovere – inconsapevolmente forse – gli affanni della vita, annegandoli nell'ampollosa prolissità vitale della ciarla a costo zero.

All'occasione, ognuno s'esibiva, e diveniva teatro la parola, usciva a sciami e a stormi dalle bocche incontinenti, entrava nelle orecchie altrui ed esigeva ascolto, e la risata era pretesa di compenso all'arguzia, anche se spesso sgorgava spontanea e irresistibile. Non sempre l'oggetto era la censura d'altrui comportamenti, spesso era l'eccesso in sé ad acquattarsi nella mente, l'inclinazione a moltiplicare in enfasi spesso surreali, piegate queste a qualsiasi esigenza del descrivere, o solo del comunicare, ricorrendo ad artifici barocchi e spaccionate gratuite e guascone.

Lucrezia era dunque in casa dei Grippaldi, la più spigliata e 'squieta'<sup>1</sup> nel catalogo d'inventive e di umori ch'era timbro comune alla famiglia. La lingua sciolta da legami e inghippi, la voglia di girare in tondo il vicinato, per sbrogliarla la lingua, certo, ma anche per bisogno di comunicare e di spiare i fatti altrui, sui quali poi costruiva le sue figurazioni con l'empito del teatro che le bruciava dentro come un fuoco. Sua madre glielo diceva di continuo, era una lagna ostinata – si lamentava lei che mal la sopportava – tanto che col passar del tempo si fingeva sorda, lasciando la madre al suo piagnisteo senza badarci.

E non sapeva sua madre a che santo votarsi per tenere quella figlia in casa come il costume impone e il vicinato giustamente esige per una ragazza di vent'anni. D'ago e filo non sapeva niente Lucrezia, neppure il punto erba, qualche faccenda di casa, questa s'ingegnava di sbrigarla controvoglia, ma la lingua, quella no, non riusciva proprio a gover-

<sup>1</sup> Irrequieta.

narla, sciolta com'era per natura e senza peli, come rasata di fresco. Si esponeva così ai rischi propri della sua età, tra i quali il più temuto e ricorrente era che qualche giovinastro le mettesse gli occhi addosso, non sia mai.

Col tempo diventò una croce per tutta la famiglia quel contegno esuberante e vacuo della figlia, pesante anche per genitori ben disposti. Si fecero sermoni e predicozzi per stannarla e sapere quale molla la spingesse a girare in tondo il vicinato, ch'era già stanco di averla d'intorno a tutte l'ore. Ma le parole restavano sospese nell'aria come piume; si ripiegò infine a pretese più miti, consigli e ammonimenti mirati a mitigare quella smania, imponendo almeno una misura. Fu tutto inutile, reso impossibile da una propensione congenita e tenace a cicalare che pareva scorrerle nelle vene assieme a un certo sangue guasto.

Infine nella vicenda si insinuò un'idea, radicale come il tagliar la testa al toro o il salame a fette. E fu il collegio l'idea, non nuova in verità, per le famiglie d'un certo credito e censo. Era un'idea che aveva in sé un doppio binario di significati allettanti, serviva certo a punire teste calde e recidive, ma anche a celebrare la famiglia e a darle credito nell'opinione del paese, segnalando che aveva il denaro e l'estro per usarlo e ostentarlo. Ma era anche un dichiararsi vinti il collegio, un surrogato nobile del compito, proprio della famiglia, di dare ai figli un po' di educazione. Non tutti potevano mandarceli i figli in collegio, ma solo le famiglie 'buone', di censo e di sussiego, le quali poi venivano additate nelle usuali cicalate giornaliera con un miscuglio di ammirazione e d'invidia celata a stento. Già era uso coriaceo in ogni utile occasione catalogare le famiglie compilando graduatorie d'importanza, in cui la tendenza era d'includere le altre nelle categorie più basse, meno apprezzabili per censo e professione, così mettendo in luce la propria.

In un paese in cui i nobili scarseggiavano, ridotti a una o due famiglie, al vertice ci stavano i borghesi i quali ostentavano blasoni inventati che trovavano credito e senso solo nel conto in banca, nei terreni e nel palazzotto in cui abita-

vano; poi c'era, a ridosso, la media borghesia dei laureati e diplomati, avvocati, ingegneri, notai, medici e quant'altri, quindi la platea nutrita di commercianti e artigiani e coltivatori diretti, e dopo gli operai, poi ancora i villani, gli addetti ai lavori di campagna e infine gli ultimi, i più umili, servi e serve che chiamavano il loro datore di lavoro 'signorino', 'signorina' se donna, (foss'anche sposata, oppure si trattasse di dodicenni d'ambo i sessi). Nei gradi più alti della scala, il titolo spettante era "voscenza", un "vostra eccellenza" sincopato e ridotto all'essenziale, in cui rimaneva misteriosa quale fosse la ragione che rendeva eccellente il titolare. L'usanza s'adagiava sempre e ostinatamente nell'additare la categoria più bassa per esibire un'appartenenza a quella un po' più alta e rimuovere il rischio d'essere inclusi in coda alla classifica.

Dire che una famiglia teneva un figlio in collegio era dunque un catalogarla nell'albo delle deferenze dove non a tutti era dato d'accedere. Tutti però il collegio lo minacciavano ai figli scapestrati, o ritenuti tali, come un castigamatti salutare, immaginando di ridurre con tal fantasma i più riottosi alla ragione.

A Lucrezia l'idea non sembrò a prima vista punitiva, sia perché le pareva di entrare in un circuito d'aristocratico blasono, ma anche e soprattutto perché vi intravedeva nuove esperienze aperte a più larghe opportunità di altre cascate di parole e ciance per il suo teatro della vita.

Fu così che quando glielo dissero, non manifestò disappunto o rifiuto, tergiversò dapprima, ma per finta, poi finì per accogliere l'idea, erroneamente immaginandola come una franchigia al suo bisogno d'esser libera e un'occasione, che non compete a tutti, di uscire dalla gabbia della famiglia e del piccolo ambiente appiccicoso in cui la sorte l'aveva destinata a vivere, infine di respirare aria nuova e più fresca di sapori. Ma era soprattutto un'esperienza che avrebbe potuto esser narrata a tutti dopo, al ritorno, vicini di casa inclusi, con gran diletto di spazio alle sue ciacole. Ed era questo ad allettarla più d'ogni altra cosa.

Era un convitto di suore il collegio. Ad Acireale arrivarono a sera, don Roberto e Marianna, sei ore di treno sbuffante e traballante lungo il viaggio, lui appiccicato alla figlia come una piattola, solerte nell'incombenza di custodirla come cosa di pregio. A riceverli fu la badessa, alla quale la figlia venne presentata e affidata, condendo le parole con girandole fumose di premure e suppliche speciali, che fosse tenuta d'occhio e vigilata come ragazza d'indole delicata da trattare come una sorvegliata speciale. La badessa convenne sul da farsi, assicurò e promise e garantì diligenza, com'era solita fare d'altronde con tutti i genitori. Commiato con occhi lucidi e parole confortevoli, di circostanza, per chiudere la vicenda.

La vita in convento era scandita da regole ferree e puntuali, risveglio, colazione, preghiera, studio, riposo, ancora studio, ancora preghiera, raro qualche svago di complemento, e infine a letto per poi ricominciare il ciclo uguale l'indomani.

Avaro sembrò a Lucrezia il tempo per la ciarla e anche per la censura degli altrui comportamenti, compagne e superiori in questo caso. Divenne furtivo il tempo per dedicarsi negli spiragli rari tra un'incombenza e l'altra, e lungo i corridoi votati al romitaggio. Lo fece tuttavia con l'ostinato gusto di disobbedire che d'altra parte le era innato e familiare. Finché i rapporti con le suore non presero una piega di conflitto quotidiano, aperto e duro, che sfociava immancabilmente in punizioni varie e ricorrenti, intese a piegare un'indole ribelle e incline a seguire l'estro che le frullava per la testa.

Finì che don Roberto fu avvertito dalla badessa delle intemperanze della figlia, un preavviso che mirava ad altro, a disfarsi di una presenza che contagiava le altre ragazze nell'indisciplina. Fu inutile e vacuo ogni rimbrotto, sicché alla fine maturò il tempo per il ritorno a casa, chiudendo nel cassetto l'esperienza.

Sembrò una festa da figliuol prodigo senza vitello grasso il ritorno, le vicine a contendersi la reprobata per smania di

sapere e commentare e chiosare, lei a narrare in sproloqui abbondanti e numerosi la vita di collegio, ora sfottendo e mimando la voce delle suore, salmodiando in buffe cantilene il miele delle litanie, o lamentando la mania di far pregare a tutte l'ore e di piegare gli altri e affogarli nella disciplina; poi metteva in luce tic e difetti delle collegiali, imitando ne i gesti, le parole; loro, le vicine, avvinte dall'estro del narrare mimando, ascoltavano a bocca spalancata le avventure che a pochi era dato di sperimentare.

Don Roberto e Marianna finirono per lasciarla a briglia lenta quella sciagurata ribelle, che alla fin fine di male non faceva nulla, ch  in fondo la colpa stava solo nella lingua che il Padre eterno le aveva data agile, inquieta e senza freni, e anche nella sua inclinazione a sguazzare tra le piacevolezze della vita alle quali neppure i genitori erano indifferenti. La lingua era d'altronde in Lucrezia speculare a una mente di levit  uguale alla parola, vaga e volatile come libellula raminga di fiore in fiore, o piuma che gode beata del suo vento. Si adattarono dunque a guardarla da lontano, come s'addice a genitori solerti e avveduti, ma convinti soprattutto dei pericoli che corre una ragazza come lei. Sentinelle a distanza delle sue virt  si improvvisarono quindi, per evitare approcci non graditi di cacciatori pronti ad aggredire la preda capitata a tiro.

## DOPOGUERRA DI PAESE

La guerra era finita, ma finita per davvero, fuori dall'immaginario quotidiano che indugiava invece ostinato nel sognare una conclusione che ancora era lontana. Finita però solo in Sicilia, dopo lo sbarco americano del luglio del 43, mentre altrove, al nord, continuava a dare i suoi malefici sussulti. Qui le truppe d'occupazione erano un segno che altri adesso erano i padroni. E a questi bisognava legarsi, per spremere una qualche utile benevolenza che ripagasse della devozione.

E loro, i soldati, erano ruffiani verso la popolazione, sorridevano, cercavano di familiarizzare e si lasciavano circondare da frotte di ragazzini, donavano a loro e a tutti stecche di cioccolata lunghe una spanna, perdute di vista da gran tempo, e che ora venivano sgranocchiate con famelico entusiasmo. "Ma 'sti miricani son proprio brava gente e generosa" stigmatizzavano soddisfatti i vecchi e anche i non vecchi.

Riempivano le strade dunque i soldati, i bar, soprattutto le osterie del paese segnalate da una frasca di carrubo sul cornicione dell'uscio, cercavano nel vino l'oblio, nelle donne l'unguento agli affanni, dopo l'esperienza delle ansie e delle inquietudini che bruciavano ancora sulla carne viva. Camminavano spesso barcollando, in faccia paonazzi, reggendosi a vicenda, talvolta saltavano in groppa a un mulo o a un cavallo, da farlo imbizzarrire, destando apprensione tra la gente.

Entrarono anche nelle case, infine, solo in alcune, certo, quelle che furono esecrate dal giudizio implacabile, sdegnato e unanime dei paesani. Ragazze che cercavano nel darsi un rimedio alla fame e ai disagi patiti, o solo un lenimento che assomigliava molto a una rivincita, ed era comunque la consolante uscita dalle strettoie della vita che le soffocavano.

La disistima pubblica venne rimossa e vinta, non senza



traumi e vergogne. La conquista di una agiatezza sconosciuta fu mercede, allettante come un vischio, in cui sciogliere lo spregio generale. Ma le censure s'aggravano attorno, in un parlottare assiduo, implacabile, per additare ciò che nel catalogo usuale erano cose screanzate che diffondevano vergogna nel paese. Ma dentro la divisa c'erano ragazzi stanchi della guerra, debilitati da paure, ansie e solitudini, provati da lunghe astinenze e assediati da sogni ricorrenti e frustrazioni antiche da vincere a qualunque costo.

Sembrò incredibile che la famiglia di Agata, finora morigerata d'usanze e di comportamenti, accettasse in silenzio quel via vai di soldati che cercavano amore a pagamento. Era una sfrontatezza che non poteva essere perdonata, né tollerata a lungo.

Tutto era iniziato come per gioco. Fu galeotto un sorriso, uno sbatter di ciglia impercettibile, buono ad aprire un varco, a stendere un invito silente. Lei stava, come sempre, sull'uscio, era usanza comune, a scrutare i passanti con occhio adunco di lince, pronto alla censura. Sbirciò squadro, vide, dapprima con la coda dell'occhio, poi con l'occhio intero, un militare sbucato dal cantone, trenta metri più in là. Ostentò indifferenza, disinvolta noncuranza confezionata lì per lì, ma la curiosità e un'interna pulsione ingovernabile la spinse infine, quando quello fu a tiro, a guardare, un volto bello da far tremare, e uno sguardo che improvvisamente incrociò il suo, e fu galeotto anche un sorriso vagamente malandrino, una vampa accennata sulle guance, che apriva un varco, esprimeva un bisogno. Passò oltre il ragazzo, intimidito e titubante, fece qualche passo impacciato, finse di fermarsi a leggere un manifesto, poi l'audacia prevalse, incentivata da un'urgenza che lo spinse a girar su stesso e ripercorre i pochi passi che aveva già percorsi.

Tremava Agata, come una foglia, non sapeva che fare, né che dire, solo tremare sapeva in quel momento, era una canna mossa da un vento petulante. Era sola in casa, sua madre s'era recata al paese vicino a far visita alla sorella, i fratelli ciascuno a casa propria, ignari d'uragani e pasticci.

Guardò ancora il soldato e, quasi per trarsi da un pericolo fece qualche timido passo all'indietro, come a voler rientrare in casa, ma l'effetto fu opposto a quello immaginato, venne interpretato come un invito che fece ardito l'altro, lo spinse a entrare, assieme a lei, il volto di entrambi accesi di fuochi ribelli a ogni dominio, le bocche incapaci perfino d'un qualche stentato balbettio. Parlarono gli occhi per lunghi istanti come lingue affamate di parole. Si mosse infine il ragazzo, ancora titubante, non era preda quella che gli stava davanti, era luce, dono, sorpresa di mattini sognati e mai inverati. Agata era una novizia dell'amore, sapeva per sentito dire, per scambi di segreti tra le amiche arrossendo... poi di sogni aveva da sempre riempito i suoi silenzi, le attese. Null'altro.

“Io e te...” diceva a gesti il soldato, puntando l'indice prima su di sé, poi su di lei, poi i due indici, il sinistro e il destro si unirono, due volte, tre volte, per dire chiara la sua domanda di un abbraccio. Capì anche Agata senza indugio. Ad aiutarla erano già carezze.

Si sentì un gabbiano, felice di trovarsi in volo, di possedere i cieli mai percorsi, la ragazza. Fu un abbraccio forte da disperati a unirli, una furia di baci, di carezze e sussurri a dare fuoco alla vita, a farla esplodere nell'indicibile. A terra giacquero i vestiti d'entrambi, diaframmi caduti come macerie di muri prima invalicabili. Sembrava un uragano quello che seguì, che li travolse.

Tornò il sereno infine, l'appagamento felice. Parlarono quindi, con un linguaggio di fonemi incomprensibili e di segni: di loro, della guerra, poi della vita, del suo multiforme esplodere in eventi e memorie. Sapeva qualche parola d'italiano il soldato, appresa dai nonni emigrati e dalla madre. Usava i suoi yes, i suoi ja, ja, e soprattutto i gesti, gli ammiccamenti, i sorrisi. Parlava di love, lo pronunciava lov, che a lei sembrarono le uova, e invece era l'amore ad annidarsi tra le parole pronunciate uova...

Lei vide come in sogno il suo paese, che si chiamava Brooklyn, lo pensava fatto di case piccole e basse come quelle del

paese dov'era nata e viveva, magari con qualche palazzo grande come quelli che le era capitato, una volta, di vedere a Catania.

Si rivestì infine il ragazzo, riluttante ma rassegnato, e a mo' di saluto le disse "I love you, I love". Posò infine sul comò tre biglietti da dieci lire, di quelle in corso dopo l'invasione, stampati dall'occupante americano. Prima di andarsene, timidamente, aiutandosi coi gesti della mano e quasi balbettando le disse: "Io tornare... io love you... io portare amico... friend...". Agata capì e fece finta di non capire, e per risposta lo abbracciò ancora e lo baciò, ormai senza ritegno.

Tornò la madre, verso sera, felice e ignara dopo il breve viaggio. Stava per darsi alle ciarle consuete sul nulla, il tempo, il viaggio, la sorella che aveva visitato, quando si avvide che la figlia aveva un'altra faccia, diversa da quella consueta, avvampata e strana, era una maschera d'imbarazzo e titubanza, che esprimeva un bisogno d'accerchiare la vita e di artigliarla, ma che sapeva tradurre solo in una anchilosità, della lingua, della mente, del cuore. Era silente e il non parlare era incentivo a domandare.

"Che hai, Agata, che hai? Sei strana in volto e gli occhi vagano altrove, restii a guardarmi... Che ti succede? Ti senti male, cosa mi nascondi?"

"Niente, mi succede, niente, che dovrebbe succedermi?" fece lei, rossa in faccia come un pomodoro.

Tacque la madre, incerta sul dire e sul non dire. Andò nell'altra stanza, finse altre incombenze, l'esiguo desinare a base di due vecchie patate, due piatti da lavare, la pentola sul fuoco. Infine gli occhi si posarono sul comò, vide a sorpresa un orologio da polso, da uomo, accanto alla piccola antica porcellana d'una damina del settecento. Con mano adunca arpionò l'orologio, lo girò e rigrì quasi a convincersi della sua esistenza, poi tornò come una furia nell'altra stanza, facendo penzolare tra il pollice e l'indice la prova del misfatto.

"Di chi è questo, ah?"

"Mah..., che ne so..." balbettò Agata tremando.

“Non lo sai eh, non lo sai? T’ammazzo se non me lo dici, t’ammazzo!”

“Ma io...” s’impappinò la figlia.

“C’è stato qualcuno qui con te...”

“Nzu...”<sup>1</sup> azzardò Agata negando.

“È venuto qualcuno in casa?”

“Nzu...”

“È entrato qualche ‘malafruscolo’...”

“Nzu...”

“T’ha toccata, t’ha fatto cose malcreate, che ha fatto?”

“Nzu...”

“Nzu, nzu e nzu. Parla disgraziata, parla... Maria... Maria... che sventura s’è abbattuta sulla mia casa. Disgraziata, malacarne, screanzata, t’ammazzo io, lo giuro che t’ammazzo, com’è vero Dio... gridava tirandosi i capelli e dandosi pugni nella faccia come se la colpevole fosse lei e volesse punirsi del misfatto. Signore, San Giovanni Battista, Bella Madre, che sdegno, che sventura nella mia casa onorata...”

Si armò di un mestolo di legno e tentò di avventarsi sulla figlia, la quale, come un gatto inseguito si ficcò con un balzo sotto il letto.

“Esci di là, esci svergognata, buttana...”

Poi si fermò come per prendere fiato e quindi tacque a lungo, in disarmo.

Agata stette acquattata sotto il letto per mezzora e più, poi fece un timido esordio, a collera in gran parte sbollita. E prese il sopravvento subito.

“Non ne posso più di questa vita dannata, gridò tirandosi, a sua volta, i capelli. La sera a letto senza neanche mettere un boccone sotto i denti, il giorno ad aspettare chi non viene mai, da dieci anni non compro una paio di scarpe, né un vestito da due soldi o un cappotto per l’inverno. Sto seppellita in casa come una monaca in convento. Sono sventurata e lo so, e non posso farci niente, anzi no, qualcosa posso

<sup>1</sup> Espressione siciliana usata per negare, per dire no.

<sup>2</sup> Cattivo soggetto.

farci, ché la vita è breve e non si può trascorrerla tutta a piangere..., e a lagnarsi, e a tormentarsi e a squagliarsi come un mozzicone di candela...”

“E che colpa ne abbiamo noi – replicò subito la madre – se siamo nati senza la camicia, poveri in canna come Cristo benedetto?”

“E allora che facciamo? Dobbiamo per forza penare tutta la vita? Star sempre a lesinare e a schiacciar pidocchi con le unghie... Io voglio uscire da questo ‘catojo’ in cui sono nata e assaporarla la vita, e sentire com’è fatta.... La voglio bere e tracannarla come una caraffa d’acqua fresca la vita. Lo voglio... lo voglio... lo voglio”, cominciò a gridare a gola strozzata, strappandoseli lei ora i capelli, “se no mi ammazzo, com’è vero Dio, m’ammazzo...”. Le parti ora si invertivano.

La madre accorse, temendo qualche sproposito e le fermò le mani puntandogli gli occhi negli occhi: “Calmati ora, ché ormai la brocca è rotta e non si può più riparare, disgraziata e malacarne”. A calmarsi però era più lei che la figlia intravedendo come in un lampo un frantume, una scheggia d’accomodamento, senza dirlo, per ora. Cambiò tono comunque, prima tacendo, poi riprendendo la parola con tono più pacato e accomodante.

“Lo so che ad avere la faccia pulita spesso non ci si guadagna niente, ma noi viviamo tra la gente, e qui in paese nessuno ci guarderà più in faccia... Lo sai che lingue acuminate qui ci stanno.” Tacque, come se volesse riflettere a lungo sul da farsi. Camminava intanto in lungo e in largo per la camera. Poi gli occhi andarono a un tratto a posarsi sul comò, più in là dal punto dove aveva trovato l’orologio, e le sembrò un abbaglio accorgersi proprio dei tre biglietti da dieci lire, cose che da gran tempo non vedeva, ed ora stavano lì come una tentazione ordita da qualche diavolo cornuto, messi così, in bellavista, uno sull’altro, pareva che parlassero una lingua abbastanza comprensibile anche per lei. Diventò pietra il silenzio, impenetrabile duro, fatto per adagiargli sopra un’acquiescenza, che già intravedeva senza per ora manifestarla.

Durò qualche giorno il suo mutismo, anzi oltrepassò i giorni, inesorabile e lento nel suo divenire assenso, parola non detta, percepibile comunque. Il resto venne da sé, da sé si sciolse come la neve davanti al sole, quando, alcuni giorni dopo, vide il soldato e il suo compagno, due ragazzi per bene, le parvero, con la faccia pulita, un po' spaesati e timidi e titubanti, forse per il rischio di trovar qualche ostacolo alle loro pulsioni irrefrenabili. Belli comunque, da far tremare anche i suoi abbondanti sessant'anni, e da dar spazio a una qualche benevola e imprevista indulgenza verso la figlia. Finì per chiudersi in cucina, fingendo d'accudire ai lavori usuali...

Agata uscì comunque dal tunnel della fame, per mesi, finché durò la manna che cadeva dal cielo, soprattutto finché non trovò un soldato pietoso che l'amore mercenario trasformò in rapporto durevole, in affetto, dandole anche un figlio.

Altra era la famiglia dell'impiegato delle ferrovie, tre in tutto, marito, moglie, una figlia. Bella quest'ultima come poche in paese. La madre invece era una giunone corpulenta ossuta e vasta, quanto il marito era esile e minuto e pieghevole come un giunco destinato a chinarsi al passar della piena. La donna non era nuova a qualche scappatella, così per uscire dal tran tran dell'ordinario e levarsi un qualche sfizio casuale e sporadico con l'avallo prudente e sapienzoso del marito. Il quale lasciava correre sapendo che l'alternativa era l'aprirsi di un qualche scenario di lite furibonda in cui lei avrebbe avuto comunque la meglio, senza bisogno di usar le mani, ché le bastava strillare a più non posso come un'invasata dal demonio, per darsi una ragione che proprio non aveva. A casa c'era lo stipendio del ferroviere, modesto, certo, come quello di tutti gli impiegati dello Stato, comunque in grado di mandare avanti una baracca di sole tre persone abituate a una certa parsimonia malamente sopportata.

La madre istruiva la figlia coi silenzi e anche con gli esempi, col lasciar correre e avallare, ammiccando, con qualche sguaiato ridacchiare e guardando alla vita come a un'occa-

sione succulenta da gustare, lasciando per sé in occasioni un po' più rare, la parte della protagonista.

Diventò un via vai la sua casa, una stazione ferroviaria come quella in cui il marito lavorava: i treni che arrivavano uno dopo l'altro, si fermavano il tempo giusto di far salire o scendere qualche viaggiatore, e riprendevano sbuffando la corsa verso la prossima stazione. Non per nulla in caso di cedimento di una ragazza, il linguaggio comune ed abbastanza esplicito, era solito esprimersi dicendo che la ragazza censurata era stata 'investita da un treno'. Il padre, infatti, se ne stava in attesa, come coi treni, seduto davanti all'uscio, mite e appagato dopotutto dal ruolo che la vita gli assegnava; guardava la gente che passava sulla strada e, per darsi un contegno, agitava le mani a ventaglio come per cacciare gli sciami di mosche cocciute e appiccicose che gli giravano intorno.

Finì che lui si assunse il compito di smistare il traffico, stabilire i turni d'ingresso e infine riscuotere la tariffa ad affare concluso. Altro ruolo non gli era riservato dalla vita, le gioie, gli sciali, le carezze e le emozioni, non erano di sua spettanza, erano reperti d'altri tempi di cui non avvertiva neppure un gran bisogno.

C'era invece un'alleanza, una complicità intrigante tra le due donne di casa, di fronte a cui egli era terzo, fuori dal patto, contento anche di starne fuori a coltivare una pace fatta d'indifferenza, d'abulia, di una chiusura in se stesso che gli appariva comoda e anche saggia se evitava di portare l'inferno in casa, perché l'accontentarsi e il transigere gli pareva l'unico spazio che la vita gli aveva riservato, uno spazio esiguo in cui navigare con appagata indolenza, e dove a nessuno era dato – così gli pareva – di interferire.

L'invasione anglo-americana, non l'avevano vissuta come una sventura, un rischio connesso alla guerra perduta, era invece una pacchia impreveduta e generosa, consentiva alle due donne di casa d'agghindarsi alla moda, senza risparmio e limite, scarpe, borse e vestiti all'ultima moda, e poi belletti, profumi, cosmetici di ogni marca e tipo.

Ebbe un solo limite l'avventura, che fu quello, come tutte le umane vicende, di finire, assieme alla guerra, col rimpatrio dei soldati. Non si persero d'animo per questo le due signore, ripiegando le loro frenesie amorose sui giovanotti locali, meno danarosi, certo, ma non meno gagliardi e disponibili degli americani.



## LA PIAZZA

La piazza, come avviene in tutte le città, nei paesi soprattutto, era il cuore palpitante in cui la vita versa il sangue vivo delle sue pulsioni. Era luogo di affari, gremito di braccianti in attesa d'ingaggio e di sensali intenti a patteggiare e concludere affari, ma anche luogo di svaghi e di sollazzi, rifugio per vincere gli affanni e fuggire dall'insipido tran tran del quotidiano, tuffandosi nello scialacquo salace e adunco dello spettegolare, affidato ad esuberi di chiacchiere ruotanti. Vi morivano la noia e i malumori e tutte le noie e i guai della vita venivano affogati nel mare del narrare e censurare il prossimo. Era l'antica agorà lasciata in eredità a questo spezzone di Sicilia dai greci, i quali, nel colonizzarla, avevano portato in dono le loro più eminenti tradizioni.

C'entrava anche la politica, allora come ora, ed era anch'essa diletto, balocco, gara di parole e progetti e promesse in cui sentivi pulsare i ritmi serrati di vita del paese, in tempi nei quali – dopo la grigia e muta parentesi fascista – la democrazia si esprimeva, più che nel voto, che ne era approdo, nella sua antifona di comizi e scontri infiniti, e poi di passionali conciliaboli tra opposte fazioni in concorrenza.

Ma soprattutto era luogo di sosta e di transito la piazza. Bivacco diurno, vespertino e serotino di gente che nel sapido umore della conventicola trovava il rifugio più appagante alle ambascie del giorno. Era perciò il gusto di un ritrovarsi la piazza, di un sentirsi vivi, partecipi di una socialità che vi trovava i suoi spazi e i suoi affluenti, succosi, e allettanti.

Il conte don Gesualdo Benedetto Evaristo Ingroia Degli Esposti era uno dei più assidui frequentatori della piazza, vi trovava il campo in cui riversare le sue inclinazioni auto-

celebrative, irresistibili queste nel renderlo protagonista e mentore di se stesso, soprattutto quando esibiva i suoi blasoni araldici presunti, che lui offriva a tutti in puntigliose e ripetute narrazioni.

Alto, corposo, nerovestito, non per lutto ma per seriosa austerità, un viso rotondo d'antico conio, da accreditare come nobiliare, gli occhiali a caramella e il portamento fintamente altezzoso, andava in piazza per narrarsi, elencando le sue benemerienze, le contiguità d'alto bordo e di singolare eccellenza, a cui tutti facevano finta di credere per sollazzo, anzi ne sollecitavano l'ostentazione stimolandola a dovere con ulteriori richieste di informative su fatti ed episodi che facevano finta di non conoscere mentre li avevano sentiti e risentiti in infinite reiterazioni goderecce.

Parlava della sua familiarità con De Gasperi, di un Fanfani e di un Moro suoi allievi, di pletore di deputati e senatori suoi intimi amici, e poi Mattei, gli Agnelli e altri pezzi da novanta tratti dal gotha della politica, dell'economia e della finanza. Per non parlare poi del Vaticano, dove era di casa e sapeva destreggiarsi tra cardinali e monsignori, a parte il Papa con cui la dimestichezza era antica ed espansa.

In casa diceva di tenere, chiusi in una cassa a doppia serratura, lettere d'eminente provenienza, croci al merito e medaglie e diplomi a iosa d'alto segno e riguardo, rastrellati negli anni, o talvolta offertigli, perfino a sua insaputa, – diceva con pomposo sussiego – da amici di censo e di blasone.

Egli, ogni tanto, quando era solo, apriva la cassa e la svuotava di tutto, diplomi, vessilli e pergamene e croci al merito, mettendo in bellavista tutte le eccellenze che conteneva, le accarezzava a una a una quasi palpadone la consistenza e vagliandone il valore eminente, le girava e rigirava e poi ne declamava con voce stentorea, che a lui sembrava fascinante, il contenuto lasciandosi irretire in una singolare beatitudine che gli pareva erompere dalle carte, e che solo a lui era concesso di mettere a nudo. Le medaglie invece se le applicava sul petto, lì davanti allo specchio lungo dell'armadio, per provarne il diletto vanesio del turibolo rivolto a

se stesso, ma anche per rievocarne la conquista, vera o immaginaria che fosse.

Poi c'era, a vagare da un crocchio all'altro della piazza, Beniamino Pasqua, la lingua più forbita e lustrata del paese e del contado, da tutti chiamato il questurino, non solo per ragioni di rima col nome, ma perché effettivamente era stato agente della polizia di Stato ed ora era in pensione. Lui però amava farsi chiamare "questore", giacché in tale eminente funzione diceva di aver dato il meglio di sé, conquistando la stima di colleghi e superiori, non si sa per quale eroica incombenza. La sua loquela lucida e scivolante su una lingua rasata di fresco e quindi senza peli, la usava in spropositate magniloquenze sciorinate davanti ai vari uditori della piazza, soprattutto quando gli capitava di evocare qualcuno tra i numerosi incontri femminili annoverato tra quelli che ornavano il suo catalogo traboccante di avventure, alla cui veridicità nessuno osava credere, ma neppure osava porla in dubbio apertamente. Egli allora recitava la scena riferendo del suo fascino adunco di leziosa eleganza mirante ad allettare e conquistare.

E riferiva allora il suo approccio galante con ali di parole: "Eminente signora elegantissima, donna dagli occhi di veluto e dalla bocca aulente di profumi, mi turbano le sue labbra rosse di fragola di bosco..., le porgo i miei omaggi riverenti e commossi...". E via di seguito, finché non arrivava qualche risata impertinente ad interrompere la sua rappresentazione. Allora era pronto ad apostrofare il guastatore con eloqui d'altro tenore: "Uomo di campagna, zotico cresciuto tra il sozzume animale, bifolco che non conosci il galateo da usare con le signore...".

Nessuno mostrava di offendersi dinanzi all'invettiva, preferendo assaporare la farsa del suo dire. Ma il riferimento alla campagna gli era usuale quando trattava coi soci del circolo cosiddetto di cultura, in gran parte provenienti dai fasti locali della vanesia borghesia terriera, danarosa e supponente. Segnali d'alto rango questi, ma che non garantiva-

no ai suoi titolari alcuna scioltezza nel linguaggio, né qualche esigua inclinazione alle smancerie, utili per esibirsi.

“Ufficiali di campagna...” li apostrofava Beniamino il questurino, degnandosi di dargli il titolo di ufficiali, anziché di semplici soldati o caporali di campagna, il che non era concessione marginale per una lingua adunca come la sua. E continuava: “Gente rifatta, rustica progenie di volgare lignaggio, abusivi del mondo civile, rivestiti di panni che non sono i vostri...”.

Quelli reagivano a muso duro, farfugliando qualche risposta claudicante, ma infine rendendosi conto di non avere molte frecce al loro arco, né buone risorsero di lingua per competere con lui. Faceva loro difetto una lingua altrettanto liquida e biforcuta e incline ai sintagmi taglianti e leziosi come quelli che usava Beniamino per apostrofarli, per cui cercavano di tirare i remi in barca. Finirono perciò con lo scansarlo per timore, rimuovendolo dal novero dei pari grado a loro assimilabili.

Il muto Bellolampo, invece, era un uomo che traduceva la parola che gli mancava in una gestualità capace di comunicare più della parola. Aveva una abilità congenita sorprendente nel mettere insieme una mimica che era teatro del gesto e degli altri sensi, la vista, le mani, le labbra che parlavano muovendosi sui sentieri tracciati dalla mente. Narra quindi gli avvenimenti letti sui giornali, coniugando i gesti delle mani con i movimenti del viso, della bocca afona, degli occhi che sapevano fissare, roteare e ammiccare in base alle esigenze dettate dal contingente che era oggetto della silente narrazione. Tutto ciò gli consentiva di costruire anche discorsi lunghi e articolati, capaci di trasmettere agli altri assensi e rifiuti, giudizi trincianti e sensazioni variegate, più espliciti gli uni e le altre, di ogni suono di parola.

Se c'erano comizi lui li rinarrava, schernendo l'oratore che non gli andava a genio, magnificando quello che preferiva, mentre i risultati elettorali li commentava con una mimica intesa a dipingere lo scorno del perdente, un viso scar-

no e gli occhi cadenti puntati a terra, oppure recitava l'esultanza del vincente affidandola ad altra sembianza, stavolta ridente e trionfale. Attorno aveva sempre qualcuno incline a stimolare la sua mimica esilarante, perciò disposto sempre ad ascoltarlo, cavandone un diletto irripetibile.

Era questo la piazza, luogo di una vitalità estroversa e straparlante, fatta per dare sapore al melenso scorrere delle ore squadernando i propri umori, le celie, le urgenze di ficcare il naso nei fatti altrui e di raccontare i propri con sussiego e senza parsimonia, liberandoli dalla gabbia del privato dove spesso marcivano nell'insignificanza e nel disinteresse altrui. La piazza era sentita da tutti, dagli uomini certo, essendo rigorosamente vietata alle donne, come uno spazio obbligante della vita, quello in cui riversarvi la parte più succosa e appagante della giornata, quella che sarebbe delitto disperdere senza offrirne al prossimo almeno un qualche assaggio.

## DENTRO IL MALESSERE



## LE CARTE

Vincenzo qualcosa nel sangue ce l'aveva, se la sentiva bruciare e scorrere nelle vene, ostinata e impellente come l'aria che ti entra nei polmoni, il pane che mangi o l'acqua che tracanni, e non puoi farne a meno, perché sono bisogni che la vita rende forti, implacabili e soprattutto non dilazionabili. Così le carte, dove s'annida e cova un malessere insipiente nelle sue brame invasive, col tempo diventano un'insonnia e una catena, qualcosa che non riesci a dominare, perché sfugge al tuo controllo, lo supera e scavalca, fino a darti la sensazione amara di una dipendenza che diviene presto impotenza, qualcosa che ti possiede e vince.

Dentro, nel sangue, gli era entrato di sottocchi il virus, vilmente, senza chiedergli permesso o beneplacito. Veniva da un contagio certo e antico, un'infezione che lo aveva invaso parecchi anni prima in Albania, dove era di stanza per il servizio di leva, in un tempo di lunghe, interminabili ore d'ozio, da dedicare alla patria, gli dicevano con una punta di contrito eroismo, e non capiva per quale stramba ragione la patria reclamasse d'esser servita – a parte qualche sporadica marcia senza meta e perciò altrettanto inutile – con quel lungo far nulla, con una noia appiccicata sulla pelle come una mignatta, in uno scialacquo d'ore e di giorni da demolire in lunghe partite giocate a briscola o a tressette coi commilitoni.

E questa patria balorda che gli era stata inoculata, col tempo era divenuta una maestra della sua vita, educandolo a un rischio che si traduceva in altro rischio, ch'era l'azzardo del gioco.

E il gioco diventò passione, cruccio e malessere in cui si crogiolava la vita fino a costruire nella mente un'obbedienza pari a una servitù da scontare in una prigione dalle cui sbarre non eri più capace di uscire. E ogni tentativo ti porta



a sentire l'aria che ti manca, un maleficio che ti invade e ottunde fino a farti provare l'impotenza, infida e ingovernabile, che vivi come un artiglio che ti arpiona e paralizza. Così lo spazio della rinuncia, del ritorno indietro ti appare labile, angusto, perché ti scopri dentro ancora una debilitazione che rende larvale, esangue, la tua volontà, vacuo il tentativo di vincer te stesso; e ti invadono sudori e malesseri, strani, inspiegabili, se poi, alla ripresa del vizio, li vedi per miracolo dissolversi e generare una sorta di pace che ti pare appagante e invece è droga che reclama altra droga.

Ora, conclusa da gran tempo l'Albania, la bestia gli si era svegliata dentro di nuovo, magari ad ora fissa, quando, chiuso il negozio, era difficile saper che fare, trovare un diversivo, un alibi al far nulla, utile a vincere l'ubbia dello stare con le mani in mano. Di rimanere in casa neanche a parlarne, quando lo starci significa assorbire come una spugna i mugugni a filastrocca e i flussi implacabili di parole e piagnistei e rimbrotti della moglie. Che fai dunque, come uccidi il tempo che dopo il lavoro ti aggredisce e si fa noia? Un'occhiata al giornale, lì al circolo, può essere un rimedio, ma dura poco, il tempo di un'sbirciata ai titoli, come anche la chiacchiera, in cerchio, con gli altri soci, sul più e sul meno, spesso per tagliar i panni addosso al prossimo o commentare gli avvenimenti, grammi e pochi, del giorno, o infine la politica di cui sai poco, pur dichiarandoti, senza tanti preamboli e senza mai dirlo forte per paura, di antico ceppo socialista. Ti sembrano diversivi, ma non li trovi capaci di spezzare la catena a cui sei avvinto. Gli altri facevano così, lui no, non riusciva proprio a sciaguattare nel vacuo e nell'insulso, era restio. Di chiacchiere gli bastavano quelle di Luciana, petulanti e ostinate oltre ogni misura di decenza; ad esse si aggiungevano come appendici obbligate, a colmar la misura, anche quelle coi clienti, duri e implacabili questi ultimi, nel mercanteggio sul prezzo della merce.

Con mano esperta manovrava ormai le carte, come un abile prestigiatore, veloce nel mischiarle e distribuirle agli altri giocatori, ma sapeva anche tener a mente quelle già in

sortita e quelle che si lasciavano aspettare. Felice e paonazzo nelle gote, in quel bugigattolo immerso in pervicaci nuvole di fumo di sigarette e sigari toscani maleodoranti, sentiva il gioco come passione vitale ed arte, l'una e l'altra adagiate sulla speranza, celata a stento, di vincer la partita. Quel fumo poi sembrava agguantarti ed avvolgerti in una sorta di droga in cui ti crogiolavi, era gabbia e tana in cui scontavi la prigionia della tua volontà debilitata.

A dominarlo era un'apprensione costante, un'ansia che si spandeva sull'intera serata, e la vittoria, quando faceva capolino, era lusinga ed esca che rendeva irresistibile la voglia di continuare nell'illusione sottile di tornare a vincere, di cumulare altre vittorie oppure di rifarsi d'una o più sconfitte di recente subite.

Ma se perdeva tutto, l'urgenza di rivalsa lo invadeva, e si faceva accanimento, sfida, bisogno impellente, voglia e illusione di un recupero che lo induceva anche ad aumentare la posta.

Era appagante certo il vincere, ma era stimolo ingordo a rivincere. Più insidioso del perdere era il vincere, ti dava gioia e voglia incontenente d'altre avventure di gioco, di scommesse. Era angustia invece il perdere, ma, allo stesso tempo anche spinta incontenibile a rifarsi, compensando il perduto con altra vincita sperata. Un impiccio di contraddizioni che diventava cerchio vizioso, spira che s'avvitava su sé stessa e tana da cui l'evadere si rivelava sempre più difficile.

C'erano sere, invece, in cui tutto era in perdita, il portafoglio vuoto, e il debito da dover saldare l'indomani, prima della nuova partita, pena l'esclusione dal gioco, il mugugno del creditore e la figura pessima davanti alla combriccola, e il rischio d'essere sputtanato in giro nel paese. E inoltre, il rischio più forte era l'avvocato, un rapace che ti impigliava nel groviglio delle sue procedure che ti davano la sensazione di essere stato consegnato in mano di altra sanguisuga, che si chiamava ufficiale giudiziario, uno che ti impaniava in riti di decreti ingiuntivi, precetti, pignoramenti e vendite giudiziarie e quant'altro.

Tentò più volte Vincenzo di spezzare con un taglio netto i nodi del laccio, di liberarsi dai ceppi pesanti a cui la sua volontà stava legata, ma il risultato si rivelava sempre inutile o precario: una settimana, due al massimo, trascorse passeggiando lungo il corso, o facendo qualche visita agli amici, perfino andando al cinema per qualche pellicola di Tarzan. Tutto si rivelava inutile, arduo fino all'impossibile, ch  il demone in agguato in qualche anfratto della mente, respinto in un cunicolo, trovava sempre un varco da cui sbucare ancora ostinato, per lasciarsi artigliare e offrire altro spazio alla passione. Si sentiva sconfitto e malandato, spesso, ma solo per poco. Poi il gioco diventava medicina per curare il malessere del non gioco, per vincere l'astinenza di durata breve, rituffandosi nel pantano dove tutto veniva riasorbito nel vischio coloso e allettante della scommessa insita nel gioco.

And  avanti cos  per anni, cumulando vincite e sconfitte, riuscendo appena a salvare i pochi soldi della spesa giornaliera che per prudenza consegnava alla moglie ogni mattina, e quelli che essa riusciva a sgraffignare di nascosto per destinarli alla dote delle figlie, comprando a iosa biancheria, in obbedienza al detto antico che voleva "la figlia nelle fasce e la roba nella cassa". Spesso lui si accorgeva degli ammanchi, ma lasciava correre, cosciente di aver torto, ma accettando alla fin fine di buon animo, che venisse sottratta dal suo reddito, quindi anche dal gioco, qualcosa da servire alle figlie e alla famiglia.

Fin  come doveva, coi fornitori del commercio che reclamavano crediti numerosi e rilevanti da un compratore che non aveva risorse neppure per sopravvivere. Sperava Vincenzo, sperava e intanto rinviava i pagamenti, riusciva ogni tanto a dare ancora qualche acconto, ma senza mai saldare il dovuto per intero. Non fu sorpresa quindi il fallimento, ma approdo previsto e temuto come un cataclisma. Gli ufficiali giudiziari misero i sigilli al negozio, e lui dovette barcamenarsi ancora tra avvocati, finanziari, inventari da compilare. Chiese alla fine, tramite il suo avvocato, un concor-

dato, quale unico rimedio per sbrogliare l'inghippo e nel frattempo trovare un lavoro commerciale alternativo, di basso profilo e umiliante, quello di andare di casa in casa a vendere a prezzi super scontati cosmetici, filati, chincaglieria ed altre cosucce marginali.

Luciana reagì, come al solito, con una pioggia di invettive, forti, ardite, ultimative, oltre ai diluvi d'impropri sciornati in famiglia raccontando i fatti. Ma le une e gli altri infine erano destinati a liquefarsi nell'ordinario e scontato lago di parole.

Per il resto, Vincenzo un rimedio alla sua fame di denaro per saldare il debito da gioco, lo aveva trovato sempre, e lo trovò anche adesso per superare il fallimento, ed era la sua unica sorella, disponibile e incline ad aprirgli la borsa, previo rilascio di diligenti ricevute che andavano col tempo a cumularsi, quasi abbracciate l'una all'altra, in una vecchia latta dove teneva in custodia le carte di valore. Anche stavolta fu generosa nell'elargire bigliettoni, lanciando una scialuppa utile al salvataggio del fratello.

Mena vendeva filati, setati e merceria di vario genere a una sfilza di donne esperte nell'arte del ricamo e alle sartine abili in quella del cucito. Lei di scialacqui non sapeva nulla, sapeva solo mettere il soldo sopra i soldo, la banconota sopra la banconota, e contemplare i cumuli beandosene. Aveva avuto in dote da madre natura una lingua impastata di zucchero e di miele, nella sostanza adunca e incline al calcolo. Col fratello poi il legame di sangue produceva discorsi ancora più dolciastri e smancerosi intercalati d'affettuose frasucce, 'fratellino mio' e 'cuore mio' e 'fiato mio', mentre apriva generosa la borsa, mai dimenticando comunque, prima della consegna del denaro, di estrarre dal cassetto un foglio di quaderno, anticipatamente predisposto, ed ora esibito per la firma "perché siamo tutti, caro fratucio mio, tra la morte e la vita e non si sa mai cosa ci riserva il dopo...", piagnucolava. Una pantomima lungimirante e untuosa, ché la buona sorella da tempo aveva messo gli occhi sulla casa palazzata del fratello, ubicata in pieno centro,

proprio a ridosso della sua. Fu così che dopo anni di molte 'generose' sovvenzioni, finì per portare il 'fratellino' dal notaio e mettere le mani sulla casa, puntualmente acquisita con regolare rogito.

Luciana ne fu sconvolta e tradusse tutto in dosi straripanti di parole puntute come frecce scagliate sul marito, al quale non riusciva a lesinare, come d'uso d'altronde, ma questa volta con ragioni serie, lo scilinguagnolo degli epiteti che sapeva inventare genialmente, 'giocatore', 'mangiacasse', 'sfasciafamiglie' e altri di conio e senso analogo. Lui subiva in silenzio, sapendo di aver torto, difendendosi solo debolmente col negare l'evidenza e sulle negazioni giurando con la mano sul petto. Lei, per non piangere, si metteva a ridere a singulti, dicendo che la scena la sapeva già a memoria e non sentiva certo il bisogno di repliche ulteriori, chiedendo il bis come a teatro.

Ma tutto poi si sciolse nel tempo, la ripetizione prolungata assunse una normalità fittizia, si fece convivenza, quasi complicità inconsapevole; la vita coltivava altri reclami, altri bisogni urgevano e andavano soddisfatti ad ogni costo, e ogni malessere veniva metabolizzato, assorbito da più forti impellenze.

## IL CANCRO

### *Ninetta Burgio, una donna contro la mafia*



*Aveva un solo figlio Ninetta; una sera aspettò invano che rincasasse. Lo cercò per 14 anni, finché non le fu restituito il cadavere: era stato ucciso dalla mafia, ritenendolo testimone di un delitto.*

L'ho vista solo una volta  
sugli schermi aperti a tutto specchio,  
scalava parole tenaci come muri,  
lei assidua,  
forte della sua pervicacia di formica,  
pronta ad aggredire iene  
e atterrare sciacalli.  
(Al telefono invece  
era fievole voce  
segnata dal tempo delle croci).  
E scoprii allora  
ciò che non vidi prima,  
ciò che mai seppi leggere appieno,  
l'arguta follia che ti denuda  
di ogni altro seme e nome  
che non sia la speranza a cui t'avventi  
come tigre,  
quando non c'è più altro da sperare,  
altro da aggiungere al lamento.  
Indugiava allora  
al perso cavillo del cercare  
di sogno in sogno  
ciò che la faceva madre per sempre  
e l'apriva al colloquio  
nell'erratico sentiero tra le pietre

dove alle frescure  
dormono serpi  
pronte ad inventarsi cunicoli al veleno.

Era donna  
tenera come la luce,  
dura tempra d'acciaio  
ed esile trama di veli.  
E non le restava altra voglia  
dopo il buio  
a pioggia cadutole sul volto  
che raccontare i sogni  
e arringarli a un dolore  
che s'illudeva di spegnere  
la fiamma.  
Capii allora in ritardo  
che la solitudine  
nelle sue mani  
era una forza di caimano ribelle,  
capace di sequestrare i silenzi  
e abbattere le piovre.  
Correva  
di platea in platea,  
di casa in casa,  
vibrante  
come un violoncello impazzito,  
inquieto come il vento  
davanti al muro invalicabile.  
Scacciava avvoltoi e vermi,  
abbatteva fortilizi e colonne  
con l'ingorda furia  
che le arpionava la vita.

E le parole  
stanche del loro suono  
osavano la densità e la passione  
scontrandosi con stormi di uccelli  
sposati ai traguardi.

Ninetta era pregnante e solida  
lucida madre senza titubanza,

caparbia come un'ape  
che di fiore in fiore  
spinge il suo pungiglione  
a spremere umori sconosciuti.

Cercava un figlio  
perso tra i dirupi,  
un ragazzo di carezze e voli,  
gabbiano  
che spezzava l'azzurro  
col suo bianco ebbro di sole.  
Lo chiamava gridando lungo le strade  
dove danzano macabre le streghe  
e ringhiano lupi come cani.

Pierantonio  
era fermo  
agli angoli di tutte le piazze,  
puntuale e concreto  
in tutti i crocevia della vita,  
nei cunicoli e nelle caverne  
dove è solito vibrare l'amore.  
Parlava e parlava  
con la lingua sciolta dei figli  
che recitano filastrocche  
imparate a scuola  
da maestri con la gioia nei sorrisi,  
adunava  
le voci concitate dei silenzi  
e ascoltava felice  
l'onda di sussurri e stupori.  
Ma faticava a inseguire la risposta,  
paga dei languidi fantasmi  
che assediano le ore  
durante il loro lento morire.

(da *I colori del buio*, Edizioni  
del Leone, Venezia, 2012)



## *Una metastasi antica*

C'è un cancro a divorare la Sicilia, lento, tenace nel suo svuotare le cellule e la vita. Nessuno sa di averlo, tutti sono indotti a guardare fuori da sé, per scoprire negli altri l'infezione. Germoglia e cresce in una solitudine il cancro, ed è una protervia a dargli alimento, la chiusura all'interno del proprio guscio a motivare un orgoglio antico e duro. Si è soli nella Sicilia che per secoli e forse per millenni, si è macerata nel malessere, incapace di curarsi e di svestirsi dal morbo che da secoli la invade e consuma.

Il seme di questo maleficio, è quel sentirsi estranei, altri, rispetto a ogni forma di autorità che pretende di entrarti nella vita e regolarla. Per secoli, per millenni, lo Stato ha vestito i panni dello sbirro, dell'esattore delle imposte, del giudice che ti manda in galera quando sgarri.

Sta dall'altra parte lo Stato, in uno spazio che non ti compete, e spesso ti è nemico, ti sfrutta, ti perseguita, oppure ti ignora come tu ignori l'ombra che ti sta sempre a fianco e spesso dimentichi di avere. Lo Stato è vissuto in Sicilia da sempre come l'altra faccia della luna, quella che non avevi vista mai fino a quando la scienza non te l'ha offerta in visione gratuita.

Lo Stato è altro, rispetto a te, sta fuori dal recinto dei tuoi affanni, dai sogni d'altro sole. E altra è anche la narrazione dello Stato che ti è stata propinata a tua insaputa.

Di fronte al sopruso più piccolo e banale si è soliti esortare a reagire praticando una sorta di fragile vendetta che consiste nel ricambiare l'offesa con la stessa moneta. Una vendetta da applicare ai piccoli eventi quotidiani, non certo a quelli di più forte spessore. A un ragazzo che riceve uno schiaffo da un compagno si è risposto troppo spesso che l'essere uomo comporta di ricambiare l'offesa con altra di segno uguale e contrario, uno schiaffo, sulla stessa o sull'altra guancia. Altro che Vangelo. Per l'occasione si archiviava. Era d'obbligo ripristinare il tuo essere uomo, l'appartenenza a un clan autocelebrativo maschilista regolato dalla vendet-

ta. Lontana l'idea di proporre il ricorso all'intervento del maestro, l'offesa andava sanata lì per lì, applicando un 'occhio per occhio, dente per dente' immediato e simultaneo, ch'era lavacro e compensazione dovuta, un detersivo che cancella la macchia.

È mancato, o è stato largamente disatteso, il principio di autorità, meglio, di legalità, che comporta l'intervento di un terzo tra i due in conflitto, qualcuno che eserciti un potere dirimente, rispetto all'accaduto. Il principio di autorità qui non vale. Non si applica e basta.

Per questo la mafia, prima di essere prevaricazione e delitto, in Sicilia è stata e continua ad essere cultura, assetto mentale, modo di vivere e di pensare adagiato nella convinzione diffusa di poter fare da sé, di evitare ogni mediazione statale sostituendovi quella del potere mafioso. La mafia è la superbia della solitudine. Il gusto di far da sé vantandosi della propria sufficienza e scoprendola come la singolarità di uno stigma etnico. Senza mai accorgersi che la solitudine è germinata dalla paura, da quel tremore sottile e inquietante che ti circola dentro e ti blocca inducendoti al silenzio, a una reticenza che ti appare legittima perché sai che contro la mafia non puoi vincere, per cui scegli intanto un disarmo che senza una tua consapevolezza, assume la sembianza di una rassegnazione paralizzante.

Il silenzio da queste parti è la causa e anche l'effetto di una sorta di accidia innata, di un disinteresse cronico verso ciò che da secoli ci si porta addosso come una pelle dalla quale è impossibile liberarsi. È una malattia che si esprime nel rifiuto del pubblico, del collettivo, di ciò che sta oltre il piccolo recinto dei tuoi interessi, e quindi sembra non riguardarti. Soprattutto perché fuori di te c'è una infezione epidemica da cui puoi solo difenderti chiudendo porte e finestre, estraniandoti fino ad ignorare perfino l'esistenza del morbo che immagini così di poter esorcizzare chiudendoti ermeticamente in una disperata solitudine.

È un silenzio altro, rispetto all'accezione comune, è un tacere che inconsapevolmente diventa connivenza omerto-

sa col delitto, anche tuo malgrado. Bisogna essere chiari su questo. Non si tratta di un tacere che vuole avallare il crimine. È invece il silenzio obbligante e dolente della paralisi, di un blocco dell'anima che impedisce il gesto, qualsiasi gesto, se non quello difensivo. Sostenere l'idea di un silenzio-crimine, di due entità che si intersecano e incastrano a vicenda, significherebbe non tener conto di un altro sentimento consueto che invade l'anima siciliana, che è quello della paura. Non è una viltà o una fuga da queste parti la paura, è qualcosa invece che ti agguanta e paralizza a tuo dispetto e a tua insaputa, impedendoti qualsiasi gesto o movimento che sai di non poter fare perché qualcuno te lo impedirebbe. È una paura silente, muta, non dichiarata perché non dichiarabile, quella che genera il silenzio e te lo impone. Come si fa a esternare la paura che ti circola dentro come una serpe, se la paura la devi poi gestire in solitudine? Per la cultura dominante lo stesso rimuovere la paura sarebbe un atto di viltà inqualificabile, qualcosa che ti esclude dal catalogo degli uomini. Va nascosta la paura. Perché è vissuta come un sentimento infido, invadente, svirilizzante, e per questi motivi è inespugnabile dall'animo siciliano.

Circola anche un altro tipo di silenzio all'interno della cultura mafiosa, ed è quello obbligante che anticipa una professionalità criminale e intanto la legittima; è il silenzio-tirocinio, quello destinato ad accreditarti come uomo d'onore e che diventa titolo per l'ingresso e l'affiliazione all'organizzazione.

E c'è ancora un modello di riferimento che è dato da un codice ormai risaputo fino a definirsi classico e a farsi comportamento diffuso, ed è quello della scelta di stare dalla parte dei forti, di chi conta perché garantisce il massimo accredito sociale, fondandolo sulla riverenza e sul timore, e infine sull'acquiescenza al costume vigente.

È la via di una complicità nata dalla sudditanza, una via che ti appare piana, facile, senza asperità e dolori. Un tutto e subito che hai sognato e non hai mai conquistato. E perciò è divenuto oggetto del tuo desiderio che si paga con la reticenza.

Dove sta la forza, il potere, l'arroganza, la violenza, qui sta la difesa dei tuoi interessi, il tuo futuro, il tuo essere qualcuno all'interno della massa liquida e amorfa dove aneghi, morendo nel nulla.

È questo dunque il contesto in cui maturano i comportamenti, si esplicitano i gesti destinati a diventare costume e modello di vita, innestati in un mondo in cui la prevaricazione diviene spesso legge senza che alcuno ne abbia una qualche larvale consapevolezza.

### *La camola*

Niscemi è un paesone di 28.000 abitanti, le case basse adagiate su un altopiano in cui pare che qualcuno le abbia abbandonate, piccole, gialle e linde, segnate, all'interno, da una compostezza austera e contagiante, spesso esibita come un blasone di accredito sociale. Vi regna l'ordine, la pulizia, il sapore del piccolo e del sufficiente che segnalano una indigenza non gridata e forse neppure percepita, ma accettata e vissuta con un decoro antico e sapiente. Qui vive un popolo che si porta dentro il timbro di una bonomia remissiva e timida, gente che si accontenta delle cose essenziali della vita, chiudendole in una riservatezza che è scritta nel proprio recinto affettivo, la famiglia propria e quella del vicino o del parente, il lavoro, le croci quotidiane da alleviare in una ristretta e sobria condivisione, nella discrezione di un silenzio rassegnato divenuto costume. È un mondo in cui il pianto diviene compianto, il silenzio grido che si spezza sul nascere, il dolore condoglianza.

E questo modo di sentire traspare dalla piccola vita quotidiana, dal suo esprimersi negli usi, nel linguaggio, nelle superstizioni, nelle obbedienze a riti antichi, nella fede religiosa, nel vissuto civile, nelle emozioni e nelle recite che la vita ti assegna.

La chiesa, bella e pomposa, che pare contendersi il suo stile architettonico con altra di rimpetto di analogo pregio,

il municipio laggiù in fondo a concludere la stessa piazza, il corso principale per lo struscio serotino e festivo, le stradine in cui pare che il sole non sia mai riuscito a penetrare, il circolo per consentire agli uomini le quattro chiacchiere d'uso, a ristoro delle fatiche quotidiane. Null'altro. È il tran tran di una vita espropriata e consegnata indefinitamente alle avarizie del tempo.

Se cerchi Niscemi su internet, ti dicono che qui si è registrata, negli ultimi tempi, la scomparsa di parecchie persone. Sparite nel nulla. Qui l'assenza è un rumore iniziale stimolato dall'angoscia dei parenti e dai resoconti della stampa e della TV: una notorietà improvvisa e torva, un rumore destinato lentamente ad affievolirsi e a perdere i suoi decibel, gradatamente svaniti in un senso diffuso di fatalità in cui si dissolve la notizia, ormai inclusa nell'elenco già lungo delle altre persone scomparse. Il numero eccedente delle sparizioni alimenta una rapidità di assorbimento che somiglia ad una assuefazione rassegnata e dolente alla sventura e alla sopraffazione vissute come un destino. La gente vive dapprima l'episodio con l'usuale intensità emotiva riservata ai fatti di cronaca che la riguardano da vicino, quelli che per il loro clamore scuotono dal suo torpore la vita del paese, ma che hanno uno spazio esiguo di risonanza e di durata, durano finché il fatto non viene metabolizzato nel grande contenitore del passato in cui marciscono, sciolti nel discanto.

Vive di agricoltura Niscemi, ed è conosciuta in Sicilia e altrove come la capitale del carciofo, un ortaggio coltivato dai contadini quasi in esclusiva e venduto in tutta Italia. L'agricoltura, segnata dalla fatica di riuscire a piegare e a vincere la miseria, spremendo dall'avarizia della terra i succhi di un futuro diverso, è parte di una identità collettiva appagante. Per il resto a emergere e a farsi spazio nell'ambiente è la cultura di un piccolo mondo vetusto e pacifico che vive la sua normalità senza patemi e senza slanci, inscrivendola nella sua storia per farne un cuscino in cui assopirsi.

Nel 1990 era sindaco Paolo Rizzo, cognato del boss reggente di Cosa Nostra di Niscemi Giancarlo Giugno. Una contiguità parentale di per sé asettica e ininfluente. E invece da qui parte, probabilmente, l'avventura-calvario di un paese espropriato della propria identità e della piccola storia di decoro e parsimonia che è il suo segno specifico.

Sotto una corteccia di apparente normalità, comincia a scorrere una cloaca che appare e sparisce con l'intermittenza di un fiume carsico malsano. Una infezione che invade una parte del tessuto sociale coinvolgendola in un disagio che incuba da tempo, fino ad assumere forme criminali organizzate in una trama di scelleratezze che bacia e consuma l'intero organismo sociale.

Dopo lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, si stabilì una sorta di pax mafiosa, un disarmo apparente e strumentale fatto di silenzi artefatti miranti ad evitare che le forze dell'ordine riprendessero le loro attività di indagine e la cittadinanza niscemese potesse in qualche modo reagire.

Qui a Niscemi, a un tratto, la cronaca si anima e ti scaglia in faccia l'episodio eclatante che riempie le cronache dei giornali nazionali per più giorni, offrendoti la droga di una improvvisa notorietà che ti seduce. Una ragazza, Lorena Cultraro, viene rapita, violentata e uccisa da tre balordi minorenni nell'agosto del 2009. Erompe in questo episodio il cinico e sprezzante costume della donna-balocco, un usa e getta spavaldo e vile che esprime un degrado etico e civile fino a imprimere all'intera città il segno di una identità declinata al siciliano. Ma l'episodio di Lorena fu il risveglio inatteso da un sopore vetusto e abituale in cui si era annidato un maleficio che covava dentro come in una catacomba di cui nessuno pareva conoscere l'esistenza.

## *Pierantonio*

E subito dopo, a ruota, è il ripetersi, quasi in fotocopia, di altro episodio di morte, a distanza di un paio di mesi dal primo, protagonista, stavolta un ragazzo, anonimo e incensurato, Pierantonio Sandri. Qualcosa che a un tratto ti riversa addosso un veleno mai saputo, che ti inquina per sempre la vita.

Niscemi subisce l'infezione, la scopre come un tumore che aggredisce e consuma e induce, per pudore e paura, a tacere, chiudendosi a riccio nella propria sventura.

Qui Pierantonio, nato a Verona, vive con la madre dopo la separazione dal marito Sergio. Segue un sentiero di normalità gioiosa e appagata, un modo d'essere che gli è stato inculcato col latte materno, semplice ed esiguo negli orizzonti di futuro che ti offre. Ma chi è Pierantonio?

Durante il suo funerale nella chiesa madre di Niscemi, il 14 dicembre 2011, un suo amico e compagno di studi leggerà il suo diario intimo, un documento in cui, in una prosa elementare e scarna, egli esprime le osservazioni usuali di un ragazzo della sua età sul mondo che lo circonda.

*“Siamo alle soglie del 2000, si pensava che dovesse portare felicità a tutta la gente del mondo; purtroppo ancora oggi l'uomo non si rende conto che se continua così, cioè a lottare contro se stesso, questa felicità si potrà trasformare in qualcosa che non accadrà mai... Tutto questo è orrendo. L'uomo non ha più rispetto di se stesso e del prossimo. Bisogna essere convinti che con la solidarietà potremo fornire ai giovani la preparazione necessaria per renderli persone responsabili e comprendere l'uomo in tutto il suo essere fisico e spirituale. Mi chiedo se non ci sono altre strade, diverse da quelle della guerra e della violenza... Uscire da questo modo di vivere non è facile, ma con l'aiuto reciproco delle istituzioni un giorno riusciremo a combattere la mentalità di queste persone che sono la piaga dell'umanità.”*

È una testimonianza asciutta e veritiera delle sensibilità di questo piccolo ma significante ragazzo di paese. Guar-

dando la fotografia di Pierantonio hai la sensazione di scoprire il limpido disarmo dell'innocenza, un volto che ti interroga proprio mentre pensavi di essere tu a volerlo interrogare. Pierantonio è un ragazzo che nel tacere parla, nel silenzio grida. Limpido, pulito, appagato nella coscienza di esserci, di vivere il suo scampolo di vita nella più scontata e imbellè ordinarietà che spetta a un ragazzo di paese. Lo guardi nella sua foto e hai l'illusione che ti stia narrando, con discrezione e pudore e puntiglio, la sua piccola grande storia di ingenuo ragazzo, il suo arrampicarsi sui sentieri scoscesi della vita, aggredendo il male con la sola forza delle sue mani, per poi ad esso soccombere. Ti pare che voglia artigliare l'aria con le mani e stringerla tra le dita questo ragazzo dallo sguardo puro. Ti dà una lezione quello sguardo inerme e chiaro. Ti dice che il male è possibile, avido anche nel suo vile acquattarsi dietro gli angoli impervi e nascosti della vita, ma che la forza del bene, quella sì ha un solo approdo e un solo destino, la vittoria. È un ragazzo completamente estraneo, non solo all'ambiente avvelenato del paese in cui vive, ma profondamente altro per educazione e assetto mentale.

In questa cornice diventa abusiva per Niscemi l'icona, pur dolente, di una città malata nelle cui vene scorre il sangue infetto della Sicilia derelitta, ormai stampata negli annali della storia locale e nazionale. È ingiusta la confezione di questo stampo identitario dettato da un evento che si ripete. Anche se, speditamente, dopo l'abbaglio imposto dal clamore della notizia, si torna all'usuale, si va all'archiviazione frettolosa di un evento che brucia come una ferita aperta, dopo aver suscitato clamore. Poi si finisce per includere l'avvenimento in una indolenza atavica, affidato a una memoria indulgente che fa da ricettacolo alla cronaca, anche alla più putrida.



## *Campisi e gli altri*

Alfredo Campisi di questa torbida trama di scelleratezze era il capo, fino a un certo punto indiscusso e forte, fino a quando cioè non si verificò, nell'anno 1995, a causa di contrasti relativi alla divisione dei proventi delle estorsioni, una scissione in due gruppi, uno facente capo proprio al Campisi, composto da una decina di elementi, tra cui il Giuliano Chiavetta, di cui ci occuperemo ancora; l'altro più numeroso, in cui primeggiava Antonino Pitrolo e che era composto dal fior fiore della malavita locale.

Inizialmente, cercarono di comporre il dissidio tra i due gruppi quelli che allora erano i capi di "Cosa nostra" di Nicsemi, e cioè Giancarlo Giugno e Salvatore Calcagno, nonostante quest'ultimo fosse in carcere. Un tentativo che non approdò ad alcuna conclusione. Ne scaturì come logica conseguenza un conflitto tra gruppi, in cui a farne le spese pareva essere destinato proprio il Campisi, se quest'ultimo non avesse predisposto in tempo le sue difese. Egli, infatti, a un certo punto, essendo venuto a sapere che contro di lui era stato approntato un gruppo di fuoco per eliminarlo, decise di reagire preparando, a sua volta, un agguato contro il Pitrolo Antonino. Accadde però l'imprevisto, cioè un altro conflitto, questa volta tra gli occupanti di due macchine, una Y10, con a bordo Giuliano Chiavetta e Alfredo Campisi, e una Fiat Tempra grigia, guidata da Giuseppe Buzzzone, che ospitava Antonino Pitrolo. Ebbe inizio un inseguimento che si concluse con lo scontro tra le due vetture e con una sparatoria durante la quale il Campisi rimase ucciso, mentre il Chiavetta, che era alla guida della Y10, facendo fare alla macchina un "testa coda", concludeva l'inseguimento, ma si vedeva violentemente sbalzato fuori dall'abitacolo della vettura rimanendo ferito e privo di sensi.

Si chiuse così una parte importante della vicenda, destinata a far luce sugli avvenimenti successivi.

*Giuliano Chiavetta, un torrente  
in piena nella melma*

Ma chi è Giuliano Chiavetta?

Un personaggio marginale nel contesto criminale di questa periferia siciliana, e tuttavia rilevante in ordine ai fatti da narrare. Uno che viene dalla gavetta, cumulando esperienze all'interno della cosca criminale niscemesese.

Nasce da una famiglia di operai, gente riservata e modesta, di stampo antico e ripetuto, lontana da ogni tentazione di contatto con ambienti anche soltanto chiacchierati. Giuliano cresce avvolto in una usualità scontata e ordinaria. La scuola, i compagni, gli amici, la strada e la piazza, secondo un modulo di vita corrente e talvolta insipido, nella piccola Sicilia della tradizione.

Poi, non si sa come, c'è un artiglio ad acciuffarlo, adunco e rapace, se a tredici anni, probabilmente senza rendersene conto, per bisogno di soldi o voglia di essere utile, accetta qualche piccola incombenza di cui non afferra subito il senso, e quando finalmente capisce, non sa sciogliersi dal capio. Non riesce a liberarsi dalla melma, sente che non c'è più possibilità di districarsene e decide di continuare, trasformando in obbedienza la sua disponibilità verso chi gli affidava quei lavorucci. Racconta egli stesso al giudice: *“Noi facevamo un gruppo. Un gruppo di minorenni no? Io avevo tredici anni a quell'epoca... Ci avevano addestrato per fare queste cose. Ci portavano in campagna, ci facevano sparare, ci davano della droga... eravamo tutti ragazzi piccoli...”*. La mafia come scuola dove si insegna ai ragazzetti il delitto, la sopraffazione, il silenzio omertoso, la ferocia, e l'impassibilità davanti al delitto mentre gli si propina, a compenso, il veleno della droga. Un scuola dell'eccesso in cui l'iperbole del male diventa orizzonte della vita e ti possiede definitivamente. Per questo la lezione veniva impartita partendo dai più piccoli, dagli adolescenti ignari o curiosi di sapere qualcosa di quello che raccontano gli adulti e sta scritto sui giornali.

Giuliano si imbatté dunque in questa scuola di scelleratezza ad appena tredici anni, nel pieno di un'adolescenza che gli viene espropriata imponendogli compiti subalterni di piccola manovalanza criminale. Un tirocinio infame mirante a derubarti l'anima e il futuro. Finché non divenne il protagonista volontario e consapevole di una storia di sangue, una di quelle che ti segnano la vita per sempre con un marchio che nessuno riuscirà più a cancellare dal tuo identikit.

Nel 1994, ad appena 15 anni, dopo due anni di gavetta insignificante, viene inserito nella cosca niscemesa, come un ragazzo di squadra, un arnese secondario in quel sistema di apprendistato criminale dove si è utilizzati dapprima per compiti apparentemente marginali, come danneggiamenti, incendi intimidatori di automobili, piccole attività di staffetta e spionaggio, riscossione di proventi delle estorsioni, etc. Poi, via via, assumi compiti sempre più appaganti, fino a diventare la persona più vicina ad Alfredo Campisi, un boss emergente della mafia di Niscemi.

L'agosto del 2009 per Giuliano Chiavetta fu una data di quelle che restano impresse nella tua storia personale, destinata cioè ad essere ricordata e a ripresentarsi nel tuo scenario di vita con un'ostinazione spavalda, assieme all'altra data del 19 settembre successivo, quando, su sua indicazione, venne ritrovato il corpo di Pierantonio Sandri nel bosco della "Stizza". Due date come due pugnali nella carne viva di Giuliano: la confessione in agosto, e il ritrovamento del corpo del ragazzo, su sua segnalazione.

Giuliano ripercorre davanti al giudice che lo accusa di omicidio, il precipizio della sua vita, quel dramma che lo aveva dilacerato davanti alla figura di Pierantonio e di sua madre. L'abiezione è una piaga che si annida pervicace in qualche anfratto dell'umano e col tempo arriva a dare spazio a una rovente consapevolezza del male che hai fatto. Decide di collaborare con la giustizia perché si sente incalzare dal rimorso davanti ai ricordi più intensi della sua vita.

Ninetta Burgio è stata la sua professoressa, lo ha spesso invitato a pranzo o a cena a casa sua. Il richiamo del passato diventa fantasma e incubo per Giuliano. C'è una donna che cerca il figlio, disperata e dolente, appare con frequenza sui teleschermi di tutti i canali televisivi. Giuliano indugia come un ebete davanti al teleschermo, beve il suo strazio e la sua miseria come una cicuta, piange anche, come fa davanti al magistrato, rivive il suo passato migliore e lo confronta col presente infame che ora lo insegue e lo stringe in una morsa. Vorrebbe il perdono di Ninetta ed ha vergogna a chiederlo perché lo sente come impossibile. Dall'abisso emerge un altro Giuliano, probabilmente quello vero, che non riesce più a tirarsi fuori e a conquistare un qualche sprazzo di luce. Rievoca davanti al magistrato con una prosa sgrammaticata e forse per questo efficace e autentica, quei momenti passati in casa Sandri.

*“Come faccio io a guardare a sua mamma! Mi cucinava a me. Come faccio? (l'imputato piange) Come faccio a chiedere perdono a sua mamma, come faccio? Come fa una mamma a perdonarmi, come fa? Le chiedo perdono, ma come mi deve perdonare?”*

La coscienza dell'uomo è veramente una caverna profonda di cui è impossibile intravedere il fondo, là sotto c'è un buio che ti incute paura e, allo stesso tempo, ti affascina perché ti dà lo sgomento dell'inesplorato e del contraddittorio, di ciò che vorresti sapere e non sai, ma temi di sapere perché lo intuisce in conflitto con te stesso.

L'ufficio della Squadra Mobile del capoluogo nisseno era arredato nel modo più usuale e scontato. Il quadro del Presidente della Repubblica alla parete, più sotto una fila a sghimbescio di quadri di encomi e lodi, per una autocelebrazione un po' stantia delle benemerienze della Polizia e dei suoi successi.

Il magistrato e il Commissario quella mattina erano consapevoli di essere alle prese con un balordo infido e pericoloso, uno che si era macchiato di estorsioni e di un omicidio,

e che ora, per liberarsi dal carcere duro, dopo lunghi e insistenti interrogatori, aveva deciso di parlare. Aveva quindi sciolto la lingua a cascata riferendo puntigliosamente gli angoli bui e nascosti della sua vita di criminale. Parlava e riparlava, diceva e ridiceva, soprattutto rispondeva, con un eloquio torrenziale, al fitto susseguirsi di domande che riempivano pagine e pagine del lungo interrogatorio. Si stancava anche nel parlare e per questo intercalava qualche pausa al suo racconto, come per un'improvvisa titubanza. Quando l'interrogatorio parve finito, chiuso nella gabbia di molte pagine fitte, si arrivò al cuore della vicenda di cui era stato protagonista.

Aveva esitato a lungo dapprima, come se la lingua gli si fosse improvvisamente impastata in gola fino a incepparsi. Pensò e ripensò alle conseguenze che questa sua ultima confessione avrebbe potuto avere. Per un momento, la paura, infida, sottile, lo assalì, lo fece tremare. Parlare? E poi? Rivide in un attimo i suoi possibili nemici, quelli che, travestiti da amici, lo avevano assediato per anni. Sapeva di quanto odio erano capaci, e sapeva anche che l'odio, quando cova dentro, per forza deve fuoruscire, diventare castigo a carico della persona odiata.

Infine si rese conto che lo spazio intorno a lui si era ormai rarefatto, ridotto a nulla, e la speranza di uscire dalla trappola in cui si sentiva impigliato, era anch'essa nulla. I suoi nemici tuttavia stavano fuori e lontani. Sbarrò gli occhi come per guardare in faccia la sua vita balorda, arrossì, tremò, titubò a lungo mentre anche i suoi interlocutori, quelli che lui chiamava sbirri per dispregio ora tacevano, forse per dargli il tempo di raccapezzarsi. Aveva la sensazione che improvvisamente fosse venuto a interpersi tra lui e il mondo che lo circondava un muro alto e invalicabile tale da fargli percepire la sua totale impotenza. Che poteva fare davanti a uno spalto di muro possente che gli si parava davanti? Era stato lui dopo tutto ad aver chiesto di parlare. Si scielse quindi in una incontenente cascata di parole.

Fece un nome, poi altri. Sentì il ticchettare nervoso del

poliziotto sulla vecchia Olivetti da museo, mentre trascriveva il verbale dell'interrogatorio, capì che gli occhi degli astanti erano fissi su di lui, curiosi e vincenti.

Quelli che gli stavano attorno, gli sbirri e i magistrati odiati da sempre, erano i vincenti infatti, lo erano più di Pierantonio Sandri, che alla fin fine era solo la vittima e tale restava nella sua mente. Era anche suo amico Pierantonio, la madre era stata la sua professoressa, una donna che aveva dimostrato di volergli bene, invitandolo talvolta a casa a desinare. La sconfitta gli apparve ora come una liberazione da tempo sognata, uno sciogliersi da lacci tenaci e forti che gli avevano sinora legato le mani fino a fargliele sanguinare. Parlò dunque. A lungo, in dettaglio, sbandando in uno sproloquio che andava oltre le sue intenzioni iniziali. La parola è così, spesso ha difficoltà a uscire all'aperto, ti si impiglia dentro, ma poi, una volta sulle labbra, diventa incontenibile come un fiume in piena che non puoi arrestare.

A un certo punto si fermò, indugiando in un silenzio ostinato. Si sentiva spossato ora, ma anche libero dal groppo di vermi che da tanto tempo gli ostruiva la bocca e paralizzava la lingua. A invaderlo adesso era ancora il dubbio, il timore cioè di aver imboccato una strada senza uscita.

Per un attimo, il timore si fece paura, un mostro che gli legava le mani. gliele faceva tremare le mani, e gli impediva ogni gesto, e annullava nel contempo ogni tentativo di liberarsi. Ebbe la sensazione di trovarsi con la sua automobile in una strettoia angusta e infida, in una strada che non aveva sbocco e gli impediva di tornare indietro. Gli sembrava spenta, finita, la speranza di uscir fuori dall'impiccio. Si rese conto che la marcia all'indietro non ingranava, non poteva ingranare, pareva del tutto inceppata e restia a imprimere un qualche movimento alla macchina. Indietro era ormai una parola che stava fuori dal suo vocabolario. Si sentì chiuso in una gabbia in cui era entrato volontariamente. E le sbarre della gabbia erano d'acciaio.

Decise allora di continuare aggiungendo altro al suo dire. Vomitare era la parola giusta, volgare e ripugnante, e gli

sembrava strano, quasi impossibile che fosse stato proprio lui a sceglierla quella parola. Fece un'altra breve pausa, poi riprese, risoluto e forte, pronunciando la frase conclusiva: "So anche dove è sepolto... nel bosco della Stizza". Tacque, sentendosi liberato da un incubo.

Il Commissario sussultò come se anche lui si fosse liberato da un incubo, lo ascoltò ancora con pazienza, convinto di trovarsi di fronte a un'occasione unica, irripetibile. Andò nell'altra stanza per dare le disposizioni occorrenti per ispezionare i luoghi.

Tutto venne confermato a seguito del sopralluogo, eseguito urgentemente. Gli occhi dei presenti, pur adusi a situazioni del genere, davanti a quello scavo, ora erano fissi nel vuoto, come a scrutare un orizzonte improbabile, assurdo nella sfida a ciò che avevano sempre ritenuto chiuso nella cassaforte dell'omertà.

Fu riesumato il cadavere, disposto l'esame del DNA e gli altri accertamenti di rito. Tutto ebbe un riscontro positivo e previsto. Venne avvertita la famiglia.

### *Intrepida madre*

A Ninetta la Polizia diede notizia del ritrovamento verso le sedici di un pomeriggio afoso e infido. Lei ascoltò in silenzio con dentro la sensazione di apprendere qualcosa che già sapeva e che da gran tempo era il suo cruccio. Aveva immaginato già quanto era accaduto a Pierantonio.

E tuttavia ora, alla notizia del ritrovamento del corpo, sussultò, sbiancò in volto, come chi apprende per la prima volta la notizia che aveva immaginato tremando. Da tanti anni ormai il centro della sua vita stava tutto lì, in quel figlio perduto che della sua vita aveva occupato ogni angolo e interstizio e respiro avvolgendoli in un silenzio ormai pietrificato.

Ringraziò i funzionari di Polizia che erano venuti a darle la notizia, mentre leggeva nei loro occhi, nel parlare e nel solidarizzare con lei, un'emozione che non riuscivano a ce-

lare, nonostante l'abitudine a trattare casi simili.

Era come in catalessi ora, davanti alla conclusione della sua vicenda e le veniva difficile convincersi che si chiudeva il sipario di dolore sulla sua vita. Voleva qualcosa che la richiamasse costantemente alla memoria del figlio; chiese quindi che le fosse consegnato un lembo della sua camicia. Non era la pretesa di una prova del misfatto, ma un oggetto che alimentasse una memoria. Aveva combattuto la sua battaglia, ostinata fino all'accanimento, dura e implacabile: stampa, televisioni, interviste, dibattiti, interrogatori estenuanti. Dappertutto aveva cercato il figlio, nelle chiese, negli uffici, per strada, nelle scuole, dove parlava agli alunni, da madre e da docente. Accettava tutti gli inviti come se ne avesse un obbligo scaturente da un debito da pagare a Pierantonio. Contro il nulla le sembrava di combattere, ma anche il nulla le appariva come qualcosa che potesse alla fine celare, un indizio, un cenno. Per anni lunghissimi si era lasciata divorare dalla febbre di Pierantonio, anni che non parevano finire mai, ma che ora, inaspettatamente, sembravano offrirle un approdo conclusivo.

### *La tagliola*

Ninetta Burgio è stata una donna in cui la fede religiosa operava il miracolo del germoglio di una forza indomabile e serena, capace di indurla a gesti semplici e traboccanti di significati. Durante una cerimonia religiosa in Puglia in ricordo di Pierantonio, una donna prese la parola e la invitò a deporre ai piedi del Cristo "quella croce troppo pesante che trasportava da anni nel cuore e nell'anima". Ninetta, che era solita portare con sé una croce e la foto del figlio, si alzò e lasciò questi due oggetti sull'altare. "*Dopo*" racconta "*mi sono sentita liberata, diversa, ho capito che non coltivavo più sentimenti di vendetta, non provavo più rabbia o risentimento, ma solo un grande desiderio di perdonare*".

Il perdono degli assassini del figlio è stato in lei un gesto



naturale, dettato dalla profondità dei suoi sentimenti religiosi. Ad essi si accompagnava anche la consapevolezza civica e religiosa della severità della giustizia da applicare a chi viola la legge. Dirà infatti in chiesa nel corso di una commemorazione del figlio: *“Non cerco vendetta ma giustizia. Prego per coloro che hanno fatto un male così atroce al mio ragazzo. Ma è anche giusto che essi paghino il loro debito con la giustizia e che chiedano perdono a Dio”*.

Ninetta Burgio Sandri viveva sola con i suoi due figli, il padre era andato via dopo qualche anno dalle nozze, voleva la sua vita, altra, diversa e smemorata, rispetto a quella stantia del tetto coniugale, come succede talvolta a certi irrequieti per fastidio o intolleranza verso impegni e doveri. Per i figli non nutriva un particolare trasporto che non fosse quello, sporadico e svogliato, di riceverli a casa, più che altro per un loro ghiribizzo di incontrarlo, magari per spillargli qualche spicciolo che egli dava volentieri, ricavandone a compenso un lenimento al suo vago sentirsi in colpa. Niente importava a Ninetta che fosse vivo o morto, era un’ombra il marito, un ricordo fantasma vagante nella memoria fino a divenire un’assenza, lontana dall’incidere nella vita. Che t’importa infine del marito quando hai due figli che ti riempiono e motivano la vita? Ne fai a meno e basta.

Quei due figli erano tutto per lei, capaci di alimentare i sogni, di darle affetto e di prendersi il suo in un empito di amore spontaneo che assorbiva tutti gli interessi e i sogni della vita; per questo glieli invidiavano tutti in paese quei due figli, soprattutto perché in essi percepivano una pienezza che suppliva alla mancanza del marito e rendeva felice una persona che aveva dovuto subire le angherie della vita.

Ma la sorte non era dello stesso avviso. Tramava nell’ombra la sorte. Infida, implacabile. Il primo se ne andò in modo tragico, con un commiato lacerante, ad appena sei anni, a causa di un incidente domestico, qualcosa che ti resta impresso dentro a strapparti l’anima davanti all’impotenza a sottrarlo al un destino protervo. Era un bambino che affa-

scinava tutti per la sua bellezza, quegli occhi azzurri nella cornice bionda dei capelli erano un timbro che si portava addosso come un dono, una singolarità da cui germinava un'amabilità spontanea e verace che seduceva tutti.

Che fosse sorte o destino o altra perversa volontà non era rilevante, ciò che lacerò e distrusse i suoi giorni accadde all'improvviso, forse per una sua sbadataggine che non riuscì mai a perdonarsi. C'era una pentola sul fuoco, pronta per il consueto desinare, non capì mai Ninetta come potesse essere successo quel riversarsi, all'improvviso, di acqua bollente sul bambino, sentì solo un grido e un pianto che straziava più del grido. Gridò anche lei con più forza, solo gridare si può in quei momenti, implorando l'aiuto di qualcuno. Accorsero i vicini, fu subito pronta una macchina per una corsa disperata al pronto soccorso mentre lei in un delirio di amore materno tentava inutilmente di consolarlo abbracciandolo, baciandolo, finché non si trovò tra le braccia un corpicino esanime, in preda al suo destino di morte, proprio lì davanti all'ingresso dell'ambulatorio.

Dopo quella vicenda, Pierantonio aveva riempito quel vuoto vissuto come un precipizio, qualcosa che la scagliava in una totale insignificanza, aggressiva e tenace. Sapeva amare e consolare quel ragazzo, soprattutto trasmetterle l'estro del vivere, quella passione sottile che ti induce a diluire gli affanni restituendoti il sapore del nuovo con l'offrirti un placebo che in certe circostanze nessuno sa darti. Era lui ora a gestire, discreto e pieno di premure, quel lutto e ad alleviare il suo dolore.

“Dai, mamma – le ripeteva – non devi chiuderti, devi aver fede. Dio non ci abbandonerà, lo sai..., me lo hai insegnato tu... E poi ci sono io qui mamma, non devi dimenticarlo e lasciarti vincere dal buio che ci avvolge”, così ripeteva, solerte e ostinato nel compito di consolare. Oppure: “Io ho bisogno di te e tu di me, puntelliamoci a vicenda”. E Ninetta accoglieva le sue parole come una sfida affettuosa contro il male, erano unguenti e balsamo le sue parole. Lei poi, spargeva tutto nel tessuto robusto della sua fede, quella stessa

che aveva saputo trasmettere a Pierantonio e che doveva servire a stemperare e vincere le intemperie della vita. Non era solo un balsamo rassicurante per il dopo la fede, né un anestetico per placare il bruciore delle ferite e inghiottire il dolore, la percepiva invece come un orizzonte oltre il quale scopri valori e sensi che motivano la vita. Era qualcosa che sta al di là, la fede, proiettata nella dimensione della speranza e dell'attesa. La sentiva così Ninetta, e così pensava di averla trasmessa ai figli.

I giorni erano tornati a scorrere fluidi, dopo la tragedia di quel bambino, sciolti nella loro normalità, lontani dal farle percepire altre sciagure che qualcuno ordiva contro il suo ragazzo.

Era l'unico appiglio che dopo il naufragio le era rimasto quel ragazzo. Aveva una carica vitale dirompente Pierantonio, capace di affascinare chiunque fosse venuto in contatto con lui. Allegro, estroverso, incline al dialogo e a spendersi per gli altri, era capace di trasmettere a tutti il contagio delle sue doti. C'era a dipingerne l'identità una naturale inclinazione a rimuovere dalla vita ogni conteggio o calcolo, una capacità di donarsi che gli era connaturale e spontanea. L'aveva scoperta senza meraviglia questa sua dote, come un disvelarsi di cose intuite, quando lo aveva visto tornare a casa un giorno senza il giubbotto che gli aveva recentemente regalato. "Mamma, l'ho regalato a un mio amico che ne aveva bisogno...", era stata la sua risposta asciutta e avara di dettagli. Lei non aveva detto nulla, preferendo un silenzio che era più della parola.

Era bravo anche a scuola quel figlio, aveva superato le medie, il ginnasio, conseguito il diploma di scuola media superiore, e poi, a ruota, un altro diploma, quello di odontoiatra, un titolo che la riempiva di orgoglio e di speranza. Non aveva coltivato grandi sogni su Pierantonio, solo le speranze usuali di ogni madre, un lavoro dignitoso, poi, in seguito, con l'aiuto del cielo, una famigliola tutta sua. Si accontentava perciò di sapere che ora occupava un piccolo, modesto spazio nella vita.

Aveva pochi amici il suo ragazzo, con essi aveva costruito un sodalizio fresco di ardori e sogni giovanili. Con loro i giorni parevano scorrere sapidi di piccole avventure, chiacchiere e divagazioni usuali che danno sapore alla vita, qualche gita al mare o in campagna e qualche film insieme. Oppure dandosi a un bivacco inventato lì per lì, ai quattro canti o in piazza, a trasmettersi gli estri del vivere senza particolari patemi o assilli.

I suoi amici Pierantonio li vedeva attraverso lo specchio disarmante dell'ingenuità, dell'affidamento immediato e spontaneo. Non vedeva oltre, non sapeva vedere oltre la cortecchia dell'apparenza. Qualche volta gli era sembrato strano un loro improvviso eclissarsi, o un certo parlar tra loro, a mosse, guidati da una reticenza che gli appariva misteriosa, oltre la quale non riusciva a guardare. Il sentirsi escluso da qualcosa gli bruciava dentro però, ma per poco, perché tutto veniva subito triturato e sciolto nell'ordinario scorrere della vita.

Finì comunque per leggere un'ambiguità brutalmente evidente in quel sodalizio a tre che era solito da qualche tempo frequentare, un malore indistinto germogliato non si sa da che cosa, da un'invidia, forse, – pensava – insensata e gratuita, qualcosa che li portava spesso a straparlarlo contro, di tutto e di tutti. Sempre contro. Ma in particolare lo colpiva quel loro spendere a ufo, che a lui non era toccato in sorte. I vestiti, le scarpe alla moda, i soldi per il cinema e la pizza. E tutto era fatto senza problemi, con una prodigalità anch'essa strana e soprattutto spavalda, di cui non riusciva a scorgere la ragione e che gli creava un qualche imbarazzo.

Il caso lo portò a capire di più e a dissipare i suoi dubbi.

Tornava dal cinema quella sera, era già tardi, la strada deserta e illuminata fiocamente da una lampada che pareva agonizzare. Vide, a un tratto, un paio d'ombre, tre forse, quasi in fuga gli sembrarono nel loro allontanarsi furtivo. Ebbe il tempo di intuire un giaccone che gli parve già noto, indossato da una smilza sembianza che gli parve di primo

acchito quella di Giuliano. Gli venne naturale accertarsi se fosse veramente lui, e lo chiamò, ma senza fare il nome. “Ehi, tu, ma che fai?” Quello non rispose, anzi affrettò il passo e sparì. Pensò lì per lì che non avesse sentito o capito e lasciò perdere continuando sulla sua strada.

Non era Giuliano. A comparire e scomparire come un lampo notturno pare sia stato Salvatore, uno sconosciuto nell’ambiente, anche se di lui si diceva fosse affiliato al gruppo Campisi. Pierantonio, non essendosi accorto dell’errore, lasciò correre, proseguendo tranquillamente per la sua strada.

A un tratto però vide una luce strana, lampeggiante, come d’incendio, che veniva dall’angolo della strada vicina, proprio quella da cui era sbucata la figura di prima, poi un botto sordo e la luce farsi quasi abbagliante; capì che una macchina era stata incendiata. Il lampo si estese alla sua memoria, lo indusse a collegare fatti e sospetti, a trarne una sintesi, a figurarsi ciò che non gli pareva vero, ma che invece ora lo aggrediva con la sua evidenza.

Quel pomeriggio la combriccola aveva fatto cerchio nell’angolo tra due strade, a smaltire la noia del non saper che fare, di quell’uggioso vivacchiare a caso che ti induce a censurare i fatti altrui, oppure a sfottersi a vicenda, o infine a perder tempo in una ciancia volatile sul calcio, la scuola, le donne o altro.

Ma sotto qualcosa covava, acquattata in un silenzio inquieto e putrido, una serpe che si era introdotta di soppiatto in un cono d’ombra e offuscava le anime col suo strisciare untuoso e perfido. Poi uno dei tre si sciolse in un dire laconico e traballante.

“Stanotte, direi che non mi è andata proprio bene. C’era una talpa nel buio, uno che non sa farsi i fatti propri e guarda ciò che non deve..., e ti chiama, per giunta. Come a dire che ti ha visto, che ora sa qualcosa che sarebbe meglio non sapere. Mi è parso proprio lui con la sua sagoma smilza di ragazzino. Pierantonio era quello lì, era proprio lui, forse spiava... ha avuto perfino l’ardire di chiamarmi quello stronzo...”

“E tu che hai fatto, gli hai risposto?”

“Son mica scemo... silenzio, pipa.”

“Ora quello sa tutto, però...” concluse il primo.

Il silenzio adesso si poteva toccare con mano, lungo e torvo, denso di torbide implicazioni che si facevano largo nell'animo e lo artigliavano in una morsa tenace.

L'altro riprese: “Io i pidocchi li schiaccio così, tra due dita...” e unì le unghie dei due pollici.

“Gli diamo una lezione...” concluse il primo “ma... per sempre...”. “Per sempre”, ripeté l'altro come un'eco. Tornò il silenzio.

### *Il sole spento*

Giuliano era assieme a Marcello, Vincenzo e Salvatore in quel pomeriggio mite di settembre. Parlavano di cose senza importanza, così per ammazzare il tempo e la noia, ma senza tralasciare un qualche accenno misterioso e vago alle losche attività che li legavano. Covavano assieme un rancore subdolo e ottuso, qualcosa che si legava a quanto avvenuto la sera prima durante l'incendio di una macchina a scopo intimidatorio. Languiva la conversazione in un insensato accavallarsi di parole. Vedono, a un tratto, dal fondo della strada arrivare una macchina che Giuliano riconosce subito. È amico di Pierantonio, come si fa a non riconoscere la macchina di un amico?

“Ehi, Piero, fermati un minuto, perché ti voglio parlare...”

Il ragazzo rallentò e fece un giro dell'isolato per trovare un parcheggio. Ritrovò i quattro ancora a parlottare.

“Giuliano, che c'è?”

“Niente, facciamo un giro con la Panda di Marcello, in cinque ci stiamo, vieni anche tu...”

Pierantonio non se lo fece dire due volte, salì in macchina.

Il bosco era umido e odoroso, allettante anche, come un vischio.

A Pierantonio era sembrato a prima vista un allegro diversivo quel ritrovarsi nel verde profumato e ammaliante del bosco. Era qualcosa che spazzava via la noia con un perditempo che ti restituisce alla gioia, ti fa euforico e vincente di quello stanco silenzio che ti invade quando non hai nulla da fare. Così aveva letto l'invito, ignaro di serpi e di tagliole.

Procedevano lungo un viottolo sterrato, solitario e spoglio che affiancava il bosco della Stizza, ciarlando di cose inutili, celie e apostrofi a vicenda, una mistura di parole a vanvera che servivano probabilmente a coprire imbarazzi nascosti e inconfessabili. A un tratto, la conversazione sembrò ancora svaporarsi fino ad annegare in altro silenzio non previsto e strano che pareva reticenza, qualcosa che pareva voler evitare di aprire un altro capitolo del dire.

A un tratto fu Salvatore ad avventarsi sul ragazzo. Cominciò un interrogatorio spietato, teso a fargli confessare di aver assistito all'incendio della macchina avvenuto la sera prima.

“Pierantonio, l'altra sera mi hai visto mentre davo fuoco a una macchina...”

“Ma che stai dicendo, Salvatore, io non ho visto nessuno...”

“Nessuno hai visto eh, Pierantonio, mi devi dire la verità, Pierantonio, la verità io voglio sapere...” continuò quello già stravolto in faccia.

Il ragazzo continuava a negare disperatamente e Salvatore ancora ad insistere.

“Mi devi dire la verità, Pierantonio, hai visto bruciare la macchina, l'hai detto a qualcuno, la sa qualcuno questa cosa qua?...”

“No, io non ho visto nessuno.”

“Ma è sicuro quello che dici, è sicuro?”

Ora ad incalzarlo con la stessa domanda sono in due, Giuliano e Salvatore, mentre il ragazzo continua a dire di non saper nulla.

Era una tortura fisica, sempre più feroce e insistente e

dura, un interrogatorio che prelude alla morte e in qualche senso la anticipa. Pierantonio si trovava di fronte a un improvvisato e cupo tribunale che ha il potere di infliggerti la morte a sua discrezione, prescindendo dalla tua colpa.

“Ma io nemmeno l’ho visto Salvatore...” continuava a ripetere il ragazzo in preda al terrore.

Giuliano non ci vide più dagli occhi, non c’era più davanti a lui il suo amico Pierantonio, il figlio della sua professoressa la cui casa aveva anche frequentato. Era certo ora che quell’ombra che fuggiva nella notte era la sua. Si tolse a un tratto la cintura dai pantaloni e la girò attorno al collo del ragazzo. Per spaventarlo, dirà al giudice, ma senza la minima consapevolezza della sua scarsa capacità di autocontrollo. Cominciò a stringere, mentre gli altri due assistevano inerti come statue di ghiaccio, spietati nella impassibilità che gli si era stampata nella ferocia del ghigno. In aiuto di Giuliano intervenne Marcello, stringevano assieme ora, duri e decisi a non mollare la presa, mentre Vincenzo e Salvatore lo agguantavano con le mani per tenerlo fermo. I due premevano sempre più sul collo del ragazzo, con la forza dettata dalla rabbia, per bloccare il suo divincolarsi e costringerlo alla resa finale. Il terrore faceva sbarrare gli occhi al ragazzo e annunciava già la conclusione. Quello strinse ancora, sempre più duro e spietato, mentre l’altro insisteva, come a incoraggiarlo “dai, forza... ancora...”, fino a lasciar la presa davanti al suo afflosciarsi, al disarmo finale di fronte all’immobilità della morte.

Insieme trascinarono il corpo nel campo lungo la scarpa adiacente alla strada. Ora a premere in loro era una sorta di abiezione belluina in cui sfogare l’euforia di un insolito titanismo criminale, quello che demolisce tutte le risorse della ragione, le cancella uccidendo gli anticorpi del delitto, la pietà e il rispetto dell’altro, e aprendo le cateratte della sottile soggiacenza al male puro, immotivato nella sua demenziale ridondanza.

Infierirono quindi sul cadavere facendone il bersaglio di grosse pietre che furiosamente prelevavano da un cumulo



casualmente giacente lì vicino, lanciandogliele addosso in un improvviso e macabro tiro a segno.

Poi via, andarono ciascuno a casa propria, a riprendere una vita senza vita, una finzione in cui affogare la propria insignificanza. Il cadavere era un oggetto da abbandonare, soprattutto da dimenticare.

Non è strano, come a prima vista potrebbe apparire, che Alfredo Campisi fosse informato puntualmente di quanto accaduto. A Niscemi è difficile tenere segreti, tutto diventa cronaca, soprattutto quando a farla, la cronaca, è la delazione che il servente fa al proprio padrone mafioso.

Marcello, nipote di Alfredo Campisi, è l'uomo accusato dell'omicidio di Pierantonio Sandri; a lui viene attribuito di aver partecipato al suo strangolamento.

C'è una via a Niscemi intitolata a Mario Gori, il poeta conosciuto e apprezzato nel mondo letterario italiano, che nel suo paese natale gode di larga notorietà tra gli intellettuali locali e anche tra la gente comune.

Marcello si ritrova una mattina proprio qui, in via Gori, in compagnia di Giuseppe Buzzone per scambiare quattro chiacchiere. Forse intenzionalmente, stavolta, se il discorso scivola subito sulla vicenda di Pierantonio Sandri. C'è anche il Chiavetta con i due a rinarrare quanto accaduto. Arriva a un certo punto anche Alfredo Campisi e si inserisce nella discussione, assicurando di conoscere già i fatti nel loro svolgimento.

“Avete combinato un pasticcio e ora siete nella merda, ma dove ce l'avete la testa, se ce l'avete?”

“Alfré, lo sai come vanno queste cose, noi volevamo dargli solo una lezione, volevamo solo spaventarlo, perché eravamo presi dalla paura che parlasse, che informasse la Polizia...”

“Peppe, avete fatto una cosa che non dovevate fare..., una minchiata grossa così, ma ormai la frittata è fatta e rimedio non ce n'è... Ma dove è avvenuto tutto ciò?”

“Nel bosco della Stizza, lo abbiamo trascinato lì facendo-

gli credere che andavamo a fare una gita...”

“Ora il corpo del ragazzo dov’è?”

“Ancora là...”

“Ma siete pazzi... sprovveduti siete, oltre che criminali... sprovveduti e stronzi.”

Seguì un lungo imbarazzato silenzio.

Alfredo riprese: “Dovete liberarvi dal corpo del ragazzo, subito dovete farlo, se non volete finire immediatamente in galera”.

“E come facciamo ora?...” esclamò Buzzone.

“Scavate una buca e lo seppellite, ma attenti a non farvi scoprire...”

Era strano che di fronte all’uccisione di uomo non autorizzata dai capi di cosa nostra, si reagisse in maniera così blanda come fece Marcello. Sono solo i vertici di cosa nostra a dare mandato ai sicari di uccidere qualcuno che ha sgarato. In altri casi si chiede conto del delitto come si chiede conto a un ragazzino di una bricconata, con tutte le possibili conseguenze del caso. Ciò però, nel caso di Pierantonio, non avvenne perché probabilmente i capi condivisero l’omicidio avvenuto, avallandolo ex post.

Dopo le parole di Campisi, Giuliano e altri tre del gruppo... tornarono sul posto. Presero dal bagagliaio dell’auto parcheggiata un centinaio di metri più in là, un piccone e una pala. Dopo alcuni minuti cominciarono a scavare, alternandosi l’uno con l’altro. A sorpresa, dopo uno scavo di circa trenta centimetri il piccone urtò contro la pietra. Una durezza boia e impreveduta che li fece bestemmiare. Si guardarono in faccia inebetiti, già presi da una rabbia feroce, che li portava a stringere i pugni nel chiedersi che fare. “Basta così”, disse uno, “può bastare...”.

Adagiarono nella buca il corpo del ragazzo e in fretta lo coprirono con uno strato di terra, poi con della terra ancora umida, e infine con qualche ramo per mimetizzare tutto. Si avvidero che da uno dei lati fuoriusciva una scarpa. Vi buttarono sopra un po’ di terra mista a sterpaglie. Poi tornarono

no a interrogarsi con gli occhi, senza che nessuno sapesse dire qualcosa. Erano stanchi e sudati ora, ma si sentivano anche liberati da un impiccio, soddisfatti come dopo aver raggiunto un traguardo.

Sentivano di essere autori di qualcosa che ti fa sentire protagonista di un'impresa segnata dall'eccezionalità. Il delitto viene sentito talvolta come una esperienza che ti accredita come uomo, ti fa diventare un attore eroico di qualcosa che ti scaraventa sulle prime pagine dei giornali, ti porta agli onori della cronaca quotidiana, soprattutto sottrae chi lo commette all'insignificanza dell'anonimato. Non sei più un signor nessuno, il ragazzotto di quartiere destinato al bivacco pigro e insensato della vita che ti muore nel nulla tra le mani. Sei qualcuno ora, presente nella ciarla quotidiana di piazza che con la tua presenza riempi di parole. Sei un primattore protagonista, il protagonista di cui tutti parlano nei crocchi di sfaccendati che ronzano nei circoli del paese, nei bar, nelle sale da barba, per strada. Del delitto non avverti più l'efferatezza, non c'è un tarlo che ti scava l'anima, né l'ansia che ti distrugge la pace. Nulla. Dentro c'è il nulla. Né il bene né il male. Né il rimorso, né il vanto, anche se poi, scavando, scavando, finisci per scoprire in te una soddisfazione nascosta, infida e perfida, quella di una scellerata vanità che ti ha dominato e vinto.

Sei un nuovo Raskòlnikov, la riedizione dell'inquieto cercatore di sé che anticipa il superuomo nietzschiano nell'affranta profezia dostoevskiana descritta in *Delitto e castigo*, quella dell'uomo che nella scelleratezza del delitto cerca la sua nicchia di protagonista per costruire l'altro se stesso, il superuomo destinato a vincere il vuoto dell'indistinto e del marginale, liberandosi dall'usuale polverosa ed esangue maschera dell'uomo comune, per proiettarsi poi nel sogno palingenetico della nuova società dominata dalla ragione dei forti.

Sentivano i quattro di aver portato a termine qualcosa di importante, un'impresa di cui da ora in poi tutti avrebbero parlato. Di loro avrebbero parlato, non d'altri. Era questo

ad esaltarli, a dargli un'euforia, un'eccitazione fuori dal comune. Eroi dell'impossibile erano stati e tali si sentivano. Capaci di uscire dall'insignificanza, dall'anonimato pesante e avvilito che li aveva tenuti prigionieri da sempre in una gabbia. Il delitto serve ad accreditarti, a darti una sembianza e un ruolo, a farti sentire uomo, rivelandoti la specificità di un'appartenenza appagante e consegnandoti alla sensazione di essere non solo un uomo, ma l'uomo, colui che vale perché vive l'illusione della grande, smisurata coscienza di sé nel gesto del male, incute timore e sovrasta tutti uscendo dalla platea dei marginali.

Intanto però c'era da difendersi da quelli che si ponevano dall'altra parte, il pecorume che non capiva – e come potevano capire? – l'importanza del gesto, quelli che sarebbero piombati nella costernazione, parenti amici conoscenti, tutti inorriditi, e soprattutto poliziotti pronti a scaraventarli in galera, giudici con la toga sulle spalle, solenni e tronfi, che volevano farti il processo. C'era solo da fuggire da loro, da quella gente-marmaglia, chiusa nel proprio bozzolo di convenzioni muffose, e perciò lontana e nemica. Dovevano dileguarsi in un nulla da inventare, correre via, senza indugio, dal luogo del misfatto.

Fuggirono quindi tutti e tre con la velocità di un bolide, verso una qualche sconosciuta tana di lupi.

### *Una notte durata quattordici anni*

Ninetta entrò quasi subito in apprensione, quella notte. Un ritardo inusuale, quello del figlio, inspiegabile. Non era nelle sue abitudini ritardare la sera. Cercò di distrarsi senza riuscirci, vagando col pensiero sulle usuali banalità che la vita ti impone, il cibo, la sarta, gli acquisti, le liturgie serali in chiesa. Dopo circa due ore l'apprensione lentamente si fece dubbio, rovello, poi angoscia. Si sentiva sola e inerme davanti all'assalto di pensieri gremiti di ipotesi aggressive, inquietanti. Si alzava dal letto e tornava a coricarsi, in

preda a una irrequietezza ingovernabile, si distendeva sulla vecchia poltrona a fiori, nel tentativo di acquietare e vincere l'inquietudine che ora la avvinghiava da ogni lato. Cercava di non pensare, distraendosi. Ma era un inganno anche il non pensare. Come si fa a non pensare quando la testa è una girandola di pensieri, un vortice che ti travolge in una macabra danza della mente? Dici a te stessa di non pensare e invece stai pensando.

Voleva uscire dall'impiccio di questa contraddizione. Ma come?

Aveva al fianco il telefono, messo lì, le pareva, per alimentare la tentazione di usarlo. A mezzanotte arpionò con la mano la cornetta, la strinse a lungo, come a immobilizzarla e impedirle di sfuggire alla sua presa. Tornò la paura, indistinta e torva, qualcosa che la bloccava ancora in una paralisi che le appariva invincibile e insensata. Voleva telefonare alla polizia, ma c'era, a circolarle dentro, caparbio insolente sottile, quel blocco della mente e del cuore, che non sapeva sbrogliare. Temeva qualcosa, ma di preciso non sapeva che cosa. Alzò finalmente la cornetta, fece nervosamente il numero della caserma dei carabinieri e attese. Le rispose la voce assonnata di un addetto al centralino con un "pronto" altrettanto torpido. Spiegò quanto le accadeva in una sintesi stringata, "mio figlio non è ancora tornato a casa... non è nelle sue abitudini tornare tardi a casa, è un ragazzo assennato...". "Le passo il maresciallo di guardia, signora..." Altra voce adesso le arrivava all'orecchio dalla cornetta, rassicurante: "Sono il maresciallo di guardia, mi dica...".

Ricapitolò il suo dramma, avendone in cambio assicurazioni di impegno immediato. Ebbe la sensazione che tutto stesse per essere annegato in un indistinto e stanco intreccio burocratico. Come di solito avviene, pensò maliziosamente.

Fu incubo il resto della notte, l'incubo che annienta il sonno e ti scaglia in una ridda di ipotesi che non si lasciano agguantare. Pensieri e ombre che riempiono la notte. Senza sosta, in un continuo e tenace stillicidio. Arrivò il giorno fi-

nalmente, soffuso di una luce opaca e grama, che pareva partecipe del suo dramma. Di giorno, infatti, arrivano le pause, falsamente consolatorie nell'aprire qualche spiraglio, spesso partorito dalla mente per consumare i suoi inganni e aprire la speranza a una qualche ragione. Di notte era diverso, l'essenza della notte è altra, un'arpia impietosa e adunca che corrode le ore, le spappola a una a una, cacciandole in un vuoto senza possibili esiti. Solo la spossatezza riusciva a produrre un sonno inquieto e a sbalzi, adagiato in una alternanza di umori che serviva solo a riprodurre gli incubi.

Il giorno si svelava ora infido e vuoto, pronto a riaprire la girandola del nulla: parenti, amici, vicini di casa, e poi la polizia, la stampa, le televisioni, tutti impegnati a inventarsi qualcosa di rassicurante per dare alimento alle illusioni consolatorie ricorrenti.

Poi, non si sa come, passarono i mesi e gli anni, e le sembrava incredibile ora che ne fossero passati tanti e che avessero contribuito a diradare gli incubi, a scioglierli in una consuetudine che lei viveva come un tradimento, un lento oblio che le si rivelava come colpa a sé imputabile, anche se poi sfumava nell'indistinto e nell'inconsapevole affidati all'artiglio rapace del tempo.

Gli anni dell'attesa si fecero un decennio, e poi ancora, in sequenza dolente, altri anni, a incalzarla nel vuoto del presente. Ne passarono quattordici di anni prima che si aprisse lo spiraglio, doloroso e torvo, della verità sulla morte di Pierantonio.

Ma non era una resa, né un disarmo. Anzi, proprio al rischio di arrendersi Ninetta si sforzava di reagire, rimuovendolo dalla vita con tutte le sue forze, usando le risorse disperate di quell'ostinazione che solo un amore caparbio può offrire. Pierantonio tornava ostinatamente a riempirle la mente in ghirlande di parole e di rimpianti; non era solo un pensiero fisso, era una spina conficcata nella mente, adunca e dolorosa, che le invadeva la vita, gliela espropriava occupandone ogni angolo e ogni momento.

Viveva per Pierantonio, come prima e più di prima, si

aggrappava a lui, alla sua memoria, con la forza ostinata del suo amore.

Rovesciò la sua vita come un calzino, ne ribaltò le abitudini, ne cancellò gli indugi e le timidezze, ne abolì tutti i diversivi e gli allettamenti. Non c'era più spazio per queste debolezze ora.

Si buttò a capofitto nella tempesta, nel tentativo di domare la furia, di aver ragione della sua aggressione. I giornali, le televisioni, la radio, le interviste, le conferenze organizzate a ritmo continuo e affannoso sull'argomento, la travolsero come in una giostra di evocazioni e di memorie, che erano anche sprazzi in cui annegare i tormenti e diluire le ansie di un'attesa senza sbocchi. Portava sempre con sé nella borsetta una fotografia di Pierantonio, come una sorta di amuleto a cui affidare l'angoscia del vivere, la mostrava a tutti nell'ingenuo tentativo di cogliere un indizio, di aprire uno spiraglio nel buio pesto in cui arrancava. Cercava l'ago in un pagliaio usando un accanimento roccioso e instancabile. Era anche l'unico modo per riavere a suo fianco Pierantonio, per parlargli e ascoltarlo attraverso il silenzio, e sentirne il calore. Lo sentiva vivo mentre ne parlava, e ne rievocava i gesti, i sentimenti, gli umori, tutti gli elementi che ne ricostruivano per gli altri l'identità inimitabile in una sorta di wanted disperato e, allo stesso tempo, ingenuo.

I giornali parlarono di una madre-coraggio intrepida e inflessibile, guidata da un amore testardo da riversare in una ricerca febbrile e instancabile.

La memoria del figlio, anziché smorzarsi col tempo, si faceva ogni giorno più assillante, viva e invadente, era un volto che signoreggiava le ore dando motivo e senso all'attesa di uno spiraglio, di una qualche fiavole luce che spezzasse il buio in cui arrancava.

La notte dormiva poche ore e male, si alzava e andava dritta a sedersi sulla vecchia poltrona girevole, metteva i gomiti sullo scrittoio, le mani a conchiglia sul viso per un pensare peregrino e inutile. Oppure trovava sollievo e sfogo nello scrivere, lunghe lettere appassionate e affrante rivol-

te a Pierantonio come presenza viva e consolante per dirgli la sua passione. Oppure rivolte “a chi sapeva” per indurlo a parlare. Lettere in cui Ninetta si illudeva di vincere il nulla che la aggrediva, o di fermare l’agonia della speranza che lentamente le si spegneva dentro.

Sapeva che la sua lotta non era contro un nemico invisibile, ma contro una centrale del crimine già nota, un ingrannaggio infernale e scellerato che aveva ghermito il suo ragazzo e lo aveva stritolato. La mafia, quella di cui tante volte aveva sentito parlare con orrore e paura, era entrata in casa sua con tutta la sua spietata brama di sangue e di vendetta e le aveva tolto quanto possedeva di più prezioso e sacro, quel figlio che era l’unico e insostituibile interlocutore della sua vita.

Sentiva di avere davanti un nemico agguerrito e invincibile, ma sentiva anche che l’amore può vincere qualsiasi prepotenza, avere ragione del sopruso più vile. Le risuonavano alle orecchie le parole del Cantico dei Cantici, che più volte le era capitato di leggere nella Bibbia: “...più forte della morte è l’amore...”. L’amore può vincere nella lotta contro la morte, perché ha in sé una forza che la annienta. Cos’era la sua fragilità di piccola donna inerme di fronte a queste parole? Un ostacolo? Non poteva essere un ostacolo, se mai era un incentivo. Perché non affrontare allora anche questa battaglia? Ecco, ora si sentiva forte, più forte di qualsiasi prepotenza, più forte anche della mafia e di tutti i suoi micidiali ingrannaggi di morte. “Non devo arrendermi, diceva a stessa in un empito di sicurezza e di determinazione.” Scriveva allora, scriveva per affidare alla carta la sua risolutezza, una lettera a Pierantonio, per Pierantonio.

*Pierantonio, tesoro mio,*

*eccoci qui tutti attorno a te per onorare la tua presenza.*

*Avrei voluto stringerti forte forte a me, per sentire i battiti del tuo cuore e per dimostrarti che il mio amore non si è mai affievolito, anzi ci ha uniti sempre di più. Purtroppo questo con-*



*tatto fisico qualcuno ce lo ha impedito, prendendoci alle spalle senza averci dato la possibilità di difenderci.*

*Durante questi lunghi anni ho sempre sentito la tua carezza, il tuo pizzico alla mia guancia, la tua musica che io sento ancora nel profondo della mia anima e tutto ciò mi ha sempre dato la serenità interiore di cui avevo tanto bisogno. Quindi ti ringrazio Figlio Mio.*

*Purtroppo qualcuno ha strappato con violenza dal mio cuore l'amore più grande che c'era in me.*

*Pierantonio è sempre stato un ragazzo ubbidiente e trasparente, sempre pronto ad aiutare gli altri; il dolore altrui diventava il suo; ha sempre dato amore con sincero slancio, senza mai chiedere niente, ed era cresciuto in una famiglia che lo aveva educato nel rispetto dei valori, della solidarietà, dell'accoglienza e della legalità e per questo Pierantonio ha trovato la morte.*

*Per il suo modo di porgersi ha sempre ispirato fiducia e simpatia da far innamorare le persone che lo avvicinavano.*

Oppure affidava l'estro dello scrivere a una retorica ridondante che faceva da cornice ad una prolissità voluta in cui trovava espressione un impeto religioso grondante di pietà verso il prossimo e perfino verso i carnefici di suo figlio. Una lettera indirizzata al figlio ma che assume, ora il taglio rovente di una denuncia, ora quello affettivo e intimo del legame materno. In realtà è una lettera aperta, diretta a degli interlocutori senza volto, inventati dalla speranza e tuttavia reali, se sulla loro esistenza lei non nutre dubbi. In realtà è una lunga, tragica e dolente confessione del proprio strazio.

*Caro figlio del dolore,*

*eccomi qua, ancora una volta, per il tuo compleanno. Avrei voluto svegliarti con un bacio, una carezza, abbracciarti forte, con tutto l'affetto e l'amore che meriti. Ma sono qui, mio dolce amore, non per lanciare il mio grido nel deserto, ma con una penetrante voce che possa risvegliare nel cuore dei niscemesi quel piccolo angolo di bontà che Dio gratuitamente ha donato a*

*ciascuno di noi. Vorrei che la mia voce toccasse in particolare il cuore dei tuoi amici (alcuni di loro già diventati papà) e quello di chi ha fatto del male. È Natale, Gesù ci invita alla bontà, all'amore, esortandoci ad aver cura delle persone che soffrono. Ti ringrazio, o mio Gesù, e grazie a te, figlio mio, per tutto il grande amore che mi hai dato. Grazie per la pazienza che hai avuto nel sopportare il mio dolore per la morte del tuo fratellino Giovanni. Anche tu hai custodito in segreto questo dolore nel tuo cuore, perché non volevi che io ne soffrissi ancora. Il piccolo Giovanni è stato sempre presente in noi; custodivi gelosamente la sua foto, la sua canottiera e le piccole cose che gli piacevano. Sai benissimo che il mio amore per te è stato infinito. Ricordo con nostalgia quelle rare volte in cui mi trovavi a letto un po' triste e mi ripetevi: "Mamma, mi hai sempre detto che non abbiamo niente e siamo ricchi. Ti prego alzati e sorridi alla vita che è bella, è un dono del Signore".*

*Grazie, amore mio. Mi bastava un tuo sorriso, un bacio, un pizzico sulla guancia, per darmi la gioia e la serenità di cui avevo tanto bisogno. Quel dolore che tu custodivi gelosamente nel tuo cuore affinava sempre di più la tua anima, così pronta ad aiutare con slancio gli altri, senza mai chiedere niente. In questo mio difficile peregrinare, porto con me, e a fronte alta, il tuo nome, la tua immagine, e giorno dopo giorno scopro che alle persone che hanno avuto modi di esserti vicino, di conoscerti, e soprattutto alle mamme dei tuoi amici, (se così posso chiamarli) hai lasciato un segno indelebile della tua bontà, del tuo amore sconfinato e molto prezioso agli occhi di Dio.*

*So che loro conservano come reliquia una tua foto od oggetti che tu avevi regalato. Allora non so spiegarmi perché al tuo grido di aiuto nessuno ha mai alzato un dito; è mancata anche la solidarietà. La maggior parte di loro ti ha voltato le spalle, rinnegandoti come Cristo in croce. Tutti sanno che non sei mai stato un cattivo ragazzo, le mamme, anzi, ti ponevano a modello per i loro figli. Hai sempre dato amore a tutti e soffrivi per le ingiustizie del mondo. Il tuo cuore non conosceva l'odio, donavi a tutti un sorriso spontaneo e con la tua gioia riuscivi a far sorridere chi era triste. Perché questo profondo silenzio? Nissemi ha dimenticato Pierantonio? Ripeto: è mancata la solidarietà. Nessun ha saputo gridare No alla Violenza. In nome di quell'amicizia che per noi è sacra e che è uno dei tanti doni che il*

*Signore ci ha dato, penso che un po' di solidarietà te la meritavi. Ricordiamoci che questo profondo silenzio non fa altro che allargare a macchia d'olio la violenza, la criminalità, e che una piccola ferita può diventare un cancro incurabile. Niscemi ne sa qualcosa e soffre.*

*Perché dare questa immagine della nostra città? Noi sappiamo che la maggior parte delle persone è ligia al dovere, lavora con impegno e serietà, ha rispetto per gli altri.*

*Io ho perdonato chi ci ha fatto del male, chi si è chiuso nel silenzio e chi non ha fatto (forse involontariamente) il proprio dovere con impegno e serietà. Il mio perdono però ha un suo limite, sono una fragile creatura umana con i suoi difetti e le sue manchevolezze. Ebbene, io posso dirvi che l'amore del Signore è grande. Egli vi sta aspettando ai piedi del tabernacolo, dove ogni giorno sull'altare si immola e si fa carico dei nostri peccati. Se vogliamo salvarci dobbiamo correre ai piedi della sua croce e chiedere perdono. Solo così potremo avere quella serenità e quella gioia interiore che ci è venuta a mancare.*

*Comunque devo ringraziare quelle persone (senz'anima) che mi hanno donato una croce pesante ed un calvario da scalare, perché attraverso il dolore il mio cuore e quello di Pierantonio, trafitti e pieni di mille ferite, sono diventati un unico cuore, più vivo e palpitante di amore per Dio e in particolar modo per le creature sofferenti. In queste terribili circostanze anche il Signore piange lacrime di sangue, però ci è sempre vicino e non ci abbandona mai, neanche per un attimo, sentiamo la sua costante presenza, la sua dolce carezza che ci culla e ci accompagna con infinito amore.*

*Vi invito a guardare con occhi vivi, e non con gli occhi di un finto cieco, le mute e segrete lacrime di una mamma che, attimo dopo attimo, attende ancora, invano, l'arrivo del proprio figlio. Guardatevi dentro, quindi, perché il dito di Dio è puntato su di voi ed Egli griderà: "Giustizia sarà fatta". E un giorno, alla presenza dell'Altissimo, nessuno potrà dire: "Non so". In questi giorni di festa ognuno di voi potrà assaporare l'amore dei propri figli. Ed è giusto che sia così. Io cosa potrò assaporare se non il dolore, il dolce ricordo di Pierantonio, della sua musica che sento ancora nella mia mente e nel mio cuore sanguinante.*

*Il suo bacio, un pizzico alla guancia, e una rosa per la mia festa, piccoli e profondi segni d'amore che non riesco più ad*

*assaporare da nove anni e dieci giorni.*

*Perché io possa sentire le vibranti e profonde emozioni che solo Pierantonio può darmi è necessario che ognuno di voi apra uno spiraglio, una piccola luce che illumini il mio martoriato cammino.*

*Grazie.*

*Ninetta Burgio*

*(Mamma di Pierantonio Sandri,  
scomparso da Niscemi il 3 settembre 1995)*

*Niscemi, 29/12/2004*

*DESIDERO SAPERE DOV'È PIERANTONIO  
I NOMI NON MI INTERESSANO*

*Il risveglio*

Ninetta sapeva che le indagini serrate della Polizia, le ispezioni dei luoghi, gli interrogatori, la rilevazione di impronte, e poi, a corredo della trama inquisitoria, la mobilitazione dei mass-media e dell'opinione pubblica, non sarebbero durate all'infinito. Del resto si aveva già la sensazione che il lavoro di giornali e televisioni, impegnati in resoconti puntuali e tenaci, erano destinati a rimanere senza esito, a morire nel silenzio. Il subbuglio non poteva durare più di qualche settimana, dopo di che le notizie gradualmente si sarebbero diradate, sarebbero diventate sempre più fievoli, fino a produrre il macerarsi nell'incertezza statica del nulla, dove il tempo spegne lentamente gli incendi iniziali delle parole a ruota libera. Così avvenne puntualmente.

Si trovava ora di fronte all'inverosimile, a qualcosa che ti aggredisce con insolenza, ti perseguita con i suoi interrogativi ai quali non riesci a prestar fede. Non è possibile ciò che ti riferiscono, è qualcosa che si scontra con te stessa e ribalta ogni verità sedimentata nella tua mente. Hai la sensazione del disvelarsi di un paesaggio surreale, che appare in un lampo inatteso e inimmaginabile, e dentro c'è una tetra danza di fantasmi impegnata in un vortice di movimenti

che non ti danno il tempo di averne una percezione definita e credibile. Ombre che appaiono e subito scompaiono nel niente della notte, accentuando ancora il vuoto che hai dentro con una sottile intrusione di paura.

Non è possibile, non può che essere un abbaglio quel nome, indicato come uno dei partecipanti al massacro di Pierantonio... Giuliano no, non poteva esserci lui nella congrega... Uno dei suoi migliori alunni era stato quel ragazzo, così lo aveva giudicato e classificato negli scrutini, scoprendolo come un alunno di talento, capace anche di grandi slanci di generosità alternati ad ombrose e vaghe timidezze. Lo aveva seguito con particolare cura quell'alunno speciale, sveglio capace estroso, pronto nelle risposte se interrogato, e anche ad intervenire, talvolta con iattanza mal simulata, durante la lezione. Lo aveva anche nominato capo classe, proprio per queste sue capacità di emergere sugli altri, non perché credesse al valore educativo di queste piccole gerarchie, ma solo perché in quell'alunno scopriva la naturale dote di influenzare positivamente i compagni e di trascinarli verso approdi positivi. Egli aveva accolto la nomina ricambiandola con un affetto che a lei era apparso filiale. La sentiva quasi come un'investitura che gli avrebbe consentito di esercitare una supremazia sui compagni gratificante e capace di stimolare anche il suo interesse allo studio.

Erano cose queste che con il trascorrere degli anni si finisce per includere nel catalogo romantico e struggente dei ricordi scolastici, quelli che per gli alunni diventano il fulcro seducente del proprio esiguo passato da narrare ai figli e agli amici, mentre per il docente sfumano nel grande contenitore della memoria dove si accumulano a centinaia e pullulano gioiosi uno sull'altro, incastrandosi e accavallandosi per proiettare l'esperienza professionale nella vita, custodendola nella teca della memoria. E sono vicende che premono in cerca di un'uscita dal recinto del segreto in cui appaiono sequestrate, e aspettano di rimettersi in luce, magari per una sorta di autoesaltazione del docente.

Non erano trascorsi molti anni da allora, perciò quella

presenza Ninetta la sentiva tuttora recente e viva, capace di riaprire il catalogo variegato delle vicende scolastiche, quelle che ci si porta dentro come reliquie preziose e appaganti, e che ogni tanto vengono messe in mostra, pensando di stimolare un'emulazione.

Come poteva ora credere a ciò che le riferivano, fatti e profili di un altro Giuliano, diverso da quello conosciuto e apprezzato, da quel ragazzo in cui aveva posto la sua fiducia di docente e nel quale intravedeva un futuro di prestigio? Un'altra identità le veniva proposta, scellerata e inquietante, tale da rimettere in gioco tutto.

Era la sua figura di docente ad essere messa in discussione, quella in cui è centrale l'introspezione psicologica che ti permette di conoscere a fondo gli allievi e di trarne alla luce i talenti. Non è fallito solo Giuliano, il tuo alunno, sei tu ad essere coinvolta nel fallimento, a sentire il crollo di una tua coriacea convinzione. In discussione ci sei anche tu. Soprattutto tu. Il tempo, quello passato, più che il presente, trovava impatto ora in un precipizio, la obbligava a ribaltare il proprio giudizio, sedimentato negli anni e perciò fuori da ogni rischio di caduta. Come si fa ad ammettere che c'è un verme nascosto nella carne a bacare l'umano, stravolgendone e distruggendone il volto, quando si vive beandosi del proprio ottimismo, che è sempre apparso dettato dalla ragione? Il verme ora, nonostante i tuoi scongiuri e le tue rimozioni, ti sta davanti e ti scaglia addosso una ripugnanza orripilante e non controllabile.

Ninetta aveva appreso la notizia del ritrovamento del corpo quasi senza reagire. Il suo volto era pietra levigata e immobile, morta ad ogni segno di emozione. Guardava il vuoto, come a sfidarlo per cavarne qualcosa che in esso si celava. Il vuoto è qualcosa che ti si para davanti e ti entra dentro, impudente e spietato nell'aggredirti la vita e stravolgerla. Ora sentiva solo l'invasione intrusa e allo stesso tempo consolatoria, di una solitudine che le avrebbe ancora rapinato i giorni nel veleno dello sconforto e della delusione.

Tenne i contatti quotidiani con alcuni funzionari di polizia, per sapere come procedevano le indagini, se il suo Pierantonio poteva finalmente avere giustizia.

E nel comportamento della Polizia sembrava sparito il senso pragmatico dell'atto dovuto, freddo e rituale. A dominare l'animo degli poliziotti era una commozione che non poteva essere sciolta nell'adempimento burocratico. Si era partecipi di un evento che pareva riguardare e coinvolgere direttamente tutti. Erano tutti padri che cercavano un figlio, in quel momento. Ninetta li ringraziò tutti, balbettando parole come in un sussurro, mentre con gli occhi seguiva le loro ricerche.

La Polizia portò con sé anche Giuliano Chiavetta fino nel bosco della "Stizza", per individuare il luogo dove Pierantonio era seppellito.

Era stato lui a raccontare che il corpo di Pierantonio si trovava nel bosco della Stizza, a poche decine di metri da una strada sterrata, di fronte a una grande quercia. Fu subito individuata l'area del bosco dove il ragazzo era stato ucciso e sotterrato. L'area era molto estesa e lo stato dei luoghi era mutato a seguito di lavori di sbancamento del terreno. Ebbero difficoltà a trovare la quercia nel fitto reticolo di alberi. Sembrava una macabra e difficile caccia al tesoro, solo che del tesoro parevano ora mancare le tracce indispensabili per trovarlo.

Fu a un certo punto un Ispettore di Polizia a individuare l'albero, nonostante fosse stato parzialmente segato e quindi diverso, rispetto a ciò che Giuliano aveva riferito. Ed era proprio lui ora a contare i passi, dieci, venti, finché con meraviglia e sollievo non si accorse di una scarpa che veniva fuori da un cespuglio che malamente la occultava.

Scavarono alacramente, a mano e con una piccola cazzuola, finché non fu portato alla luce il cadavere che sembrava perfettamente conservato, con i jeans addosso, un braccialetto al polso e la camicia a quadri blu che corrispondeva a quella del giorno della scomparsa, quella stessa di cui Ninetta parlava in tutte le sue apparizioni televisive.

## *La conclusione. O l'inizio?*

Quasi all'improvviso cominciò a star male Ninetta, un dolore sordo e insistente al basso ventre, pensò a un'indigestione dapprima, poi, davanti al suo perdurare, sia pure a sbalzi, a qualcosa di diverso e infido che la cacciava in un'inquietudine assidua e aspra. Si sentì sola ancora più di prima, al centro di un rovello da cui non riusciva a districarsi.

Il medico le diede dei sedativi che ebbero solo un effetto placebo. I dolori tornavano, con i soliti intervalli e con intensità variabile e anche in aumento.

Finì in ospedale per gli accertamenti di rito, che misero in allarme il fratello, unico appiglio familiare rimastole, assieme a tutta la cerchia degli amici.

La diagnosi, quella comunicata a lei, fu una bugia pietosa, volta a sedare un'apprensione, governandola con l'illusione di una guarigione da attendere con pazienza. Una pazienza da costruire con le proprie mani, volta a rassicurare se stessa e i suoi amici ma che inesorabilmente si andava sfaldando di giorno in giorno.

Il fratello le propose di trasferirsi a casa sua, ad Agrigento, per la convalescenza. Lei accettò senza obiettare, pur sapendo che la sua presenza avrebbe potuto esser di peso alla famiglia.

Nessuno ebbe il coraggio di rivelarle che si trattava di un tumore. Pensavano che la sua esile fibra non avrebbe retto a lungo a questa ulteriore prova. Continuò quindi a coltivare la speranza, a illudersi, magari fingendo di non sapere per non creare imbarazzo agli altri, proprio come fa ogni malato a cui viene propinata una bugia come anestetico.

In un momento in cui il dolore le dava un po' di tregua confidò al fratello che non avrebbe tollerato che fosse solo Giuliano ad essere colpito dal rigore della legge, a pagare dovevano essere anche gli altri complici.

Infine, durante un altro momento di pausa, interrompendo i lunghi silenzi, disse in un sussurro che perdonava gli assassini del figlio.



La solitudine adesso pareva essersi dissolta, svanita in un presente che ti avvolge nell'abbraccio di qualcuno che ti accoglie.

Si sogna anche in questi casi, sogni a occhi aperti, strani e inquietanti, che ti trascinano nell'oltre immaginario in cui non sei solita volare, dove c'è solo musica alternata a silenzi, assieme ad una quiete solerte e densa di umori che sembrano appagarti.

Ora non c'erano solo le notti da dedicare ai sogni, c'erano anche i giorni a offrirsi come spazio in cui fantasticare, c'erano le ore infinite e torpide da trascorrere in poltrona indulgiando nel gioco a briglia sciolta della fantasia. Stava quasi sempre in poltrona, leggiucchiava qualcosa e subito smetteva, assalita da una sfinitezza sfiancante.

Giovanni, il piccolino, e Pierantonio erano lì, al suo fianco a tenerle compagnia, allegri e pimpanti come sempre. Li vedeva con gli occhi della mente, li ascoltava mentre parlavano e sorridevano, scherzavano anche, come prima, più di prima, per distrarla e farle compagnia.

Pierantonio faceva il solletico al piccolino, così per farlo ridere e bearsi della sua allegria. Lei non interveniva come era solita fare, temendo che si facessero male. Pensava che il male l'avrebbero fatto a lei se avessero smesso quella pantomima.

Andava avanti così, lasciandosi vivere dal tempo che scorreva senza che lei lo avvertisse.

Poi capì. E guardò in faccia la morte che le stava davanti col suo volto spavaldo e insieme tenero. Si sentì vincente e forte e l'unica parola da pronunciare le parve un 'sì' che aprisse una finestra sul mondo che aveva tante volte e invano immaginato.

Teneva il giornale sulle gambe ora, mentre una fantasia fievole come un sussurro impercettibile di ricordi stimolava pensieri altrettanto lievi e fluttuanti.

Guardò davanti a sé il vuoto con gli occhi teneri di chi ha fatto esperienza della vita e ora pare agguantarne il mistero con distacco e sapienza. Il tempo pareva essersi liquefat-

to, assieme alla parola e alla vita, nel silenzio.

Lentamente il giornale cadde a terra con un fruscio impercettibile come il suono di una parola non detta, ma che stavi per dire.

A leggere questa morte e il suo senso, tra gli altri, fu Guido Marino, ex Questore di Caltanissetta, da tempo interessato alla sua vicenda:

*“...il pensiero che tu vada a ritrovare il tuo Pierantonio, ne siamo certi, è l'unico traguardo che volevi davvero raggiungere.*

*Per questo traguardo hai lottato con la fierezza di un valoroso combattente, con il garbo di una vera signora, con la decisione di una insegnante di razza”.*

Era questo Ninetta, un volto che nella semplicità del tratto celava una fede robusta che le consentiva di affrontare gli uragani della vita senza caderne vittima.



## SPINE PASSIONI E DISTRAZIONI



## IL SANGUE-DETERSIVO

Essere donna nel sud profondo e duro di un paese come il nostro è una ventura e un'avventura, ma anche una trappola dove si può restare impigliati per la vita, essendo impossibile uscirne senza contusioni e ferite e piaghe a volte purulente e inguaribili. Al sud la vita è una convenzione col destino in cui la consuetudine, il rito, la stessa sembianza femminile, sono marchio innestato nel vissuto quotidiano.

È una cultura, il sud, che ti avvinghia in una spirale, rapace inestricabile. E il dramma è che di questo abbraccio tu – donna o uomo, non importa – non hai coscienza alcuna. Sei donna in particolare, ti adagi ignara nelle sue volute, ti consegni a un destino irrefutabile. Sei dipendente, eterodiretta, schiava di un modo di pensare che ti ottunde, a tua insaputa ti possiede, ti schiavizza. Nel migliore dei casi sei un totem da includere nel catalogo di famiglia e da venerare.

C'è tutto un fiorire di proverbi misogini, ingiuriosi, fatti per enfaticizzare e moltiplicare quelli che sono ritenuti difetti dell'indole femminile, per sottacerne i pregi. E accanto ai proverbi c'è un diletto palese nel linguaggio comune che sottolinea differenze, scava fossati, impone soggiacenze che discriminano e umiliano chi ha avuto la ventura di nascere donna. E c'è un ampio repertorio di barzellette, motteggi, proverbi che servono a tenere nel cantuccio chi è donna.

E prima ancora nel vocabolario che sancisce la differenza di genere e incuriosisce per certi assiomi specifici, per la vedova il sostantivo da usare è 'cattiva' che sta al di là di ogni spregio, non significa malvagia o perfida, ma, più benevolmente e con disappunto indica una prigionia, una condizione di solitudine che il costume vigente ha tradotto come segregante. Il latino, a volte irrompe nel linguaggio per darci l'ausilio della sua semantica risolutiva,

Poi ambiente e tempo hanno tradotto la differenza muscolare tra i due generi in un dominio da esercitare spietatamente sulla donna, rinserrando il ruolo maschile in una consuetudine di primazia da non discutere, quello femminile in una subalternità sancita nella vita e inscritta nei comportamenti.

Nel campo del lavoro c'è stata e tuttora resiste, una separazione netta di ruoli, una distribuzione di pesi e oneri non sempre equanime, in cui il tempo operava un aggiustamento grammo, parziale, imposto dall'evoluzione dei costumi. L'uomo, per secoli, ha lavorato fuori casa, la donna in casa. È apparso disdicevole per l'uomo qualsiasi incombenza di casa, come lavare i piatti, spazzare la casa, fare il bucato, stirare la biancheria, preparar da mangiare, apparecchiare o spacciare la mensa, addirittura inadatto al maschile era persino spingere la carrozzella col bambino per la passeggiata. Erano 'servizi' – così ripeteva il pensare comune – riservati dalla natura alla donna e sconvenienti per l'uomo. Cosa c'entrasse la natura nessuno lo ha mai capito. E se il marito s'azzardava a svolgerne qualcuno, era lo scherno di tutti a puntarsi su di lui, a definirlo un mezzo uomo, un effeminato o un succube della moglie. Se un vedovo si risposava era per trovare un 'servimento' un servizio gratuito a domicilio, un'assistenza vissuta come adempimento pattiizio declinato al femminile, in relazione ad una congenita incapacità del maschio ad accudire se stesso. Servizio, 'servimento', incombenza naturale, erano parte di un vocabolario creato per spiegare una sudditanza. L'affetto, il mutuo aiuto era posposto, veniva dopo, come conseguenza, ovvia, ratificata dalla natura, che esigeva un consolidamento del rapporto. Se a risposarsi era invece una vedova, il fatto non era ritenuto particolarmente encomiabile. Si lasciava correre e basta.

A supporto compensativo del femminile era in auge una retorica romantica, che pareva germogliata da un qualche melenso "dolce stil novo" ripescato e riadattato falsificandone il senso, la donna 'angelo del focolare', 'signora della casa',

‘custode dei figli’. E l’adulazione era gabbia costruita per rinchiudervi la donna.

E c’era il tema della sessualità, tutta declinata al maschile, secondo l’affresco stantio dell’uomo cacciatore e della donna preda. E la preda, lungi del sentirsi tale, per paradosso, finiva per sentirsi oggetto di attenzione, di un diletto che la lusingava e la induceva alla ratifica tacita e acquiescente di comportamenti sostanzialmente intrisi di un maschilismo d’acatto.

Nei casi di fidanzamenti e matrimoni le differenze esplodevano in tutta la loro virulenza. Qui si passava dal costume, di ascendenza tribale, di matrimoni combinati da padri e madri inclini al baratto degli affetti, a quello di competenza dei sensali, di cui ho parlato all’inizio del libro, fino alle intese – quando finalmente si evolvertero i costumi – tra ragazzi e ragazze, stipulate a debita distanza, preludio a un approdo a libertà dei costumi fondate su libere scelte che ai più anziani apparvero subito indecenti salvo poi, obtorto collo, a ratificarle per assuefazione e quieto vivere.

In tema poi di violazioni degli obblighi scaturenti dal matrimonio, soprattutto in quello della gelosia declinata al maschile, ci si adagiava su un maschilismo bieco, figlio di una cultura obbrobriosa, spinto talvolta fino all’infamia del delitto d’onore, diffuso e praticato con proterva ostinazione e vissuto come un’etica punitiva a senso unico. In realtà era una esenzione dalla responsabilità penale sancita dalla legge (fatta da una classe dirigente fatta di soli maschi) e posta interamente sulle spalle più fragili della donna, cosicché a invadere la cronaca nera era spesso il caso di un marito che uccideva la moglie colta in flagranza di adulterio. L’offesa recata al marito era percepita dall’opinione corrente come talmente grave ed esecrabile da esigere un lavaggio nel sangue divenuto, per l’occasione, un detersivo immaginario legittimato da una scellerata presunzione di colpa a carico della moglie.

E il codice penale, oltre al delitto d’onore, sanciva un privilegio maritale, sanzionando come fatto delittuoso l’adul-



terio della moglie, mentre per il marito il reato da punire era soltanto il concubinato, un adulterio cioè, che fosse plurimo e reiterato fino a renderlo consuetudine. Bastava cioè, per incappare nella sanzione penale, che la donna si fosse resa colpevole di una sola infrazione del patto coniugale, mentre per il marito il gesto fedifrago doveva essere abituale, ripetuto nel tempo, mentre un semplice adulterio era catalogato dalla legge e dal costume vigente come una 'scapatella' sbarazzina, un'esuberanza carnale timbrata al maschile e generosamente tollerata, anzi ignorata, da una normativa scritta dai maschi e per i maschi.

Poi, non si sa come, i tempi cambiarono e assieme ad essi le leggi, e con le leggi i costumi e le sensibilità, pur con esasperante gradualità. La donna cominciò a studiare, a frequentare le università e a laurearsi, e poi a lavorare fuori casa facendo l'insegnante, l'impiegata, l'avvocato, il medico o altra professione. E ciò non poteva non modificare anche i criteri di divisione dei lavori all'interno della famiglia, con qualche nuova incombenza affidata al maschio.

Fu duro, e lo è tuttora, modificare la distribuzione dei pesi e dei compiti all'interno della famiglia, superando i tabù su cui aveva trovato motivazione per secoli la supremazia maschile.

Altre cose resistettero con più pervicacia nel tempo. Il lutto, per esempio. C'erano gerarchie e graduatorie a regolarlo nei dettagli. Intanto il nero, lugubre, totale, invasivo nei vestimenti dalla testa ai piedi, valeva a lungo solo per la donna. Per il maschio, se si trattava di lutto stretto, bastava il nero di un casco, una cravatta, una striscia al braccio di uguale colore, da tenere per tempi stabiliti ma ridotti, graduati secondo il tipo di parentela che lo legava al morto. Per la donna la regola era ferrea, non discutibile: una reclusione in casa per settimane, per mesi, fino all'anno intero, a secondo che il morto fosse il marito, un figlio, il padre, la madre, un fratello o una sorella. Poi, a lutto concluso con tali severi adempimenti, la donna poteva mettere il naso fuori dalla porta, d'obbligo per lei una veletta nera per il

capo, e il resto, dalle scarpe al vestito, d'analogo tetro colore da esibire a segno di un dolore da proclamare a tutti concentrandolo negli abiti da fantasmi neri ambulanti lungo le strade del paese.

Parlo di ciò che è stato, certo, per secoli e millenni, qualcosa su cui si fondava un legame col passato prossimo o remoto, un illusorio proiettarsi nel tempo di un affetto, un pianto che non poteva essere estinto senza che la disistima generale ti circondasse e agguantasse. E tutto ciò veniva vissuto dalla donna come una sorta di tributo doveroso e appagante per il vivo, consolante per il morto, che veniva tenuto in vita facendone memoria negli abiti indossati, ma solo dalla donna. I tempi poi lentamente provvidero ad allentare legami, modificando usanze, spesso fino a demolirle.

Era un mondo antico e fermo, bloccato in stereotipi sacrali e intoccabili, in cui la donna subiva l'angheria di una dipendenza senza possibili aperture ed eccezioni, fino a soffrire una solitudine che non riusciva neppure ad approdare a una consapevolezza capace di rompere vetuste, diffuse convenzioni restie a tramontare e a morire. Durò a lungo questa stagione dei rimpianti e della visibilità della memoria, finché la stessa vita, con le sue dirompenti fratture, non venne a svegliare dai millenari sopori coltivati con sensi di colpa ostinati verso il defunto.

## IL PASSO DEL PACHIDERMA

La vita andava avanti con fatica, aspra di aculei, accettata comunque nella convinzione di un dopo che non poteva non essere migliore.

La via scoscesa della rinuncia, del centellinare l'esistenza per assaporarne i frutti, è il prezzo, nel mezzogiorno, per garantire uno spiraglio di mobilità sociale che consenta finalmente al meno abbiente di salire qualche gradino, di accedere a condizioni che sembrano essergli state negate da sempre.

La società bloccata, ingessata e ferma nei suoi riti, nei pregiudizi, negli usi, chiusa nei sacri recinti dei propri assetti mentali, andava lentamente sgretolandosi, diventava più mobile, duttile, vincendo la rassegnazione e l'indolenza. A muoversi era una sorta di plumbeo pachiderma che quasi per miracolo, muoveva qualche passo stentato, lento, ma che a un tratto, in modo inatteso, sembrò procedere più spedito, verso un approdo appagante.

In casa Gioeli non c'erano diplomi, né lauree, la scuola c'era per imparare a leggere e a scrivere, per vincere il limite atavico di una firma stentata e di qualche faticoso scarabocchio sulla carta. Poi niente. Nannina aveva imparato, senza mai andare a scuola, a disegnarla sulla carta la sua firma, con pazienza soddisfatta la scarabocchiava claudicando con la penna su qualche documento d'importanza, un atto notarile o una ricevuta, che ogni tanto le capitava di dover sottoscrivere. Altri figli erano arrivati – e sembrava un traguardo appagante – a conseguire la quinta elementare. Ma i nipoti, i maschi – si capisce – e non tutti, vollero studiare; alcuni conquistarono un diploma, altri, quattro addirittura, la laurea. I tempi erano altri, chiosava don Adelfo, il capostipite, con sorniona compiacenza quando gli ca-

pitava di abbracciarli per qualche successo conseguito.

Andava dissolvendosi un modo d'essere e di pensare l'obbedienza a canoni antichi e assidui, tenaci nella loro intangibile pretesa di fedeltà, avvinghiati ai loro intrighi con un passato segnato dalla fatica di quello specifico contesto sociale nel gestire il presente, e da quell'altra fatica, ancora più improba e inane, di acciuffare il futuro.

E questa cultura così peculiare nella sua pietrificazione e per tanti versi singolare nel suo germoglio e nel suo affaticato sviluppo, non emergeva solo da uno stampo ambientale, ma avanzava lenta e compatta nella mente di tutti occupando uno scenario impreveduto con movenze imprevedute, imponendo le sue spinte vitali ai personaggi e demolendo le loro ataviche abitudini, soprattutto il culto delle regole che scandivano i ritmi della vita.

Era il Sud a erompere con forza dalle pagine della sua storia in cui era stato sequestrato dal presente. Sembrava erompere da quel mondo variegato, inquieto e passionale, e nel contempo rassegnato e indolente nelle sue afasie, da millenni impedito nei suoi voli. Era ciò che si esprimeva nel lampedusiano apologo di una Sicilia affranta e ferma, rinserrata nel suo stallo perpetuo, custode intransigente di valori non alienabili, né modificabili in cui assopirsi per l'eterno.

Una Sicilia comunque appagata dal suo saper vivere all'interno di una sapienza antica e incontaminata, chiusa nella sua sontuosa immobilità autocelebrativa. Parafrasi di un disagio esistenziale, prima che sociale e storico, contrassegnata da una psicosi distorta del reale, germinata dallo sforzo titanico quanto inane di riscattare una terra avvolto-lata nella sua paralisi e prigioniera dei suoi tabù, senza che ne avesse mai avuto piena avvertenza.

È la Sicilia che porta impresso nel suo DNA un pessimismo quieto e inane, ancora più dolente e rassegnato di quello gattopardiano, quello di un popolo curvo sulle sue croci e prigioniero di un'anchilosi devastante che gli sottrae perfino la capacità di sognare l'utopia. Quell'isola sciroccata dal

vento del sud-est, di cui non senti il turbine, ma la folata che debilita e sfianca, secondo la vecchia parafrasi lampedusiana. Un vento che non è vento, perché non è movimento, scontro tra correnti d'aria che fa muovere foglie e rami e tremare le imposte.

È il vento afoso e carezzante in cui germoglia la spossatezza declinata al siciliano, quella che blocca la volontà, cancella l'utopia del non ancora, consegnando se stessi a un disarmo totale che vieta l'avventura, interdice il futuro e lo blocca. Il vento che pare alimentare una società rinserrata nella sua paralisi, invischiata nelle sue parabole antiche, ma non per l'eterno, se ogni tanto pare voler smentire a parole la parabola del gattopardo. Ma non vi riesce perché corrosa nei suoi valori fondanti che non includono la speranza. Legata invece a valori, sentimenti, riti, tabù, che ingombrano il presente e lo fanno accettare, fatalisticamente, ai suoi protagonisti, come ai comprimari e alle comparse, ma che infine, per la forza stessa degli eventi, vede intaccarsi e morire lentamente la sua cultura e ne accetta la lenta agonia e la fine.

Cominciò Rosalia, in casa Gioeli, con l'avventura del nuovo. Volle andare a scuola e ci andò, dopo le fievoli resistenze familiari, tutte incentrate sul rischio che una ragazza potesse recarsi da sola fino a S. Biagio, un chilometro quasi, dove, a fianco della chiesa, aveva sede il ginnasio. Poi, come al solito, l'abitudine smentì i timori, e i successi scolastici li dissolsero del tutto. Ma quando finì il ginnasio, l'idea di proseguire al magistrale fino a conseguire il diploma di maestra, non trovò spazio, complice anche un'amica, divenuta appunto maestra, che la dissuase, con innata stupidità, come se si fosse trattato di entrare in una sorta di anticamera del purgatorio. Restò in casa a spignattare e ad accudire i genitori. Divenne comunque l'intellettuale di famiglia a cui ricorrevano, in caso di bisogno, fratelli, cugini e nipoti alle prese con i primi rudimenti del sapere scolastico.

Il pachiderma comunque si mosse, e un po' dappertutto in famiglia come altrove, spostando macigni e sollecitando

nuove sensibilità, spingendo ad accettare la vita come avventura in cui lanciarsi e come rischio che val la pena di affrontare.

Qualcosa dunque cambiò, il vivere divenne movimento, talvolta sfida e rischio, altre volte corsa verso traguardi da gran tempo sognati e sempre rivelatisi fuori dalla realtà del quotidiano a cui parevano essersi legati per l'eterno.

## IL PONTE

Il ponte sullo stretto di Messina sarà il più lungo del mondo, forse anche quello a più ardite campate, comporterà una spesa preventivata in una decina di miliardi di euro, in realtà più alta, in corso d'opera e in finale, e sarà dunque un'opera colossale che tutti ci invidieranno nel mondo. I politici sotto la cui egida sarà realizzato, entreranno certamente nelle pagine dei libri di storia e saranno incensati e celebrati con turiboli elettorali generosi e gratificanti. Un'opera da regime, fatta per l'osanna e le beatificazioni agognate dalla politica e dai suoi protagonisti di più vago-lante pensiero.

Ciò detto, non si può negare che il ponte riempie i sogni di molti siciliani e di altrettanti calabresi, i quali lo annovereranno tra le glorie locali a motivo della sua eccezionale rilevanza. Rilevanza di che? Quali i possibili benefici che l'immaginario collettivo si crea, e quali quelli reali?

L'immaginazione cataloga il ponte tra l'irrealizzabile da realizzare, oggetto di stupore e meraviglia per i siciliani e i calabresi, nonché per gli italiani e per chiunque verrà in Sicilia. Soprattutto per i turisti di ogni provenienza e censo. I sogni di grandezza fanno parte dell'uomo di tutti i tempi, ne accompagnano la vita, ne stimolano e coltivano le ambizioni e le superbie. Ogni epoca vanta il suo Colosseo.

La fantasia calcola e pregusta il risparmio del tempo occorrente per attraversare lo stretto, niente traghetti, imbarchi e sbarchi di macchine e di treni. In men che non si dica da Messina a Villa S. Giovanni, e al ritorno da Villa S. Giovanni saremo a Messina in un ulteriore 'men che non si dica'. Risparmieremo mezz'ora, nientedimeno, forse un'ora, tranne nei periodi di punta quando sarà inevitabile la ressa

(Natale, Pasqua, Ferragosto). Il turismo sarà incentivato e molta gente da tutto il mondo sarà spinta a venire in Sicilia come per un doveroso pellegrinaggio verso il ponte, vissuto come un santuario.

Il guaio verrà dopo l'arrivo: le nostre strade interne sono un disastro, vecchie mulattiere bianche polverose, e poi abbiamo ancora paesi interi, ponti, cavalcavia, a rischio frana, l'acqua col contagocce in molte zone, persa durante il tragitto dalle reti idriche ridotte a un colabrodo, per non parlare delle ferrovie, con molte tratte risalenti a Crispi e a Giolitti e treni di conio vetusto come le vecchie littorine.

Per restare tra noi, il turista ipotetico, da Ragusa a Gela impiegherà, come ora, circa un'ora e mezza, molto di più se vuole spingersi fino a Caltanissetta, Agrigento, Trapani. Questo ramingo e tribolante turista, stimolato dal ponte a venire tra noi, troverà l'arcaico immobile scenario, per gran parte risalente ai Borboni, della fatiscenza stampata e ferma in ogni angolo della Sicilia come emblema e piaga che per destino ci si porta addosso.

Per non parlare poi di quel terreno ballerino sul quale il ponte dovrebbe trovare le sue fondamenta. Terremoti, frane, alluvioni, ricorrenti con ritmi pressoché annuali. A parte la densità urbanistica del circondario dove gli insediamenti umani si susseguono senza respiro sulle coste come all'interno del territorio, in un disordinato e blasfemo presepe dove non nascerà mai alcun Gesù Cristo.

Nonostante io adesso stia vestendo in modo convinto gli abiti del disfattista, rispetto all'idea del ponte, confesso che, negli anni della giovinezza, il ponte l'ho sognato anch'io. Lo pensavo iscritto nell'ottica di Ulisse, quella di osare, di superare il limite dell'umano, assalito com'ero dai versi danteschi che mi avevano fatto imparare a memoria: *"fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza"*. Oppure nell'ottica della rivincita, della sanatoria di un'ingiustizia millenaria inflitta alla Sicilia. Il ponte come risarcimento di antiche latitanze statuali. Volevo fare giustizia, magari sottraendo, come Prometeo, la scintilla del progres-



so dalle mani di Dio. Non conoscevo graduatorie di importanza e di priorità.

Così, nella mia immaginazione, il ponte sullo stretto di Messina divenne un balocco, una proiezione nel reale dei sogni di grandezza e delle frustrazioni, un primato da sventolare come un vessillo. Un risarcimento anche, per i torti subiti e le secolari latitanze dello Stato. Qualcosa per cui togliere la briglia alla fantasia. D'altro non mi occupavo allora. Estranei mi furono per molto tempo la realizzabilità del ponte, i suoi costi, i rischi che avrebbe comportato il costruirlo in zona ad alto rischio sismico (come dimenticare il terremoto di Messina del 1908?), o i venti e le correnti marine, gli uni e le altre temuti fin dall'antichità, al punto di costruirvi la leggenda di Scilla e Cariddi, vissuta come la fiaba di due terre create da Dio per guardarsi sempre attraverso una striscia di mare che le aveva divise per l'eternità. Né pensavo alla devastazione che avrebbe dovuto subire un territorio molto fragile sul piano idrogeologico. Tutte cose pertinenti ai disfattisti di turno, nelle cui file per molto tempo faticai ad arruolarmi.

Mi ricordo che l'argomento venne usato in qualche campagna elettorale dalla DC per acchiappare voti, alimentandone il sogno. Poi, naturalmente, non se ne fece niente, come sempre succede dopo le tornate elettorali.

Ora la penso diversamente. Bisogni, esigenze, aspirazioni si sono inseguiti e si inseguono con ritmi soffocanti, mandando in seconda, in terza o in ultima fila il ponte. La sete di molti siciliani, le strade carenti, le scuole fatiscenti, le ferrovie antidiluviane, le fognature mancanti in tanti piccoli paesi, soprattutto questo ritmo inquietante con cui in Sicilia, proprio in provincia di Messina, a Giampileri, Scaletta, Caronia, ma anche in Calabria, i terreni cedono, si muovono verso valle come nei film di fantascienza, una frana dopo l'altra, la gente costretta a un esodo dolente, spezzata nelle proprie radici, nelle speranze, nei sogni che avevano invaso l'intero arco della vita.

Tutto ciò ora sequestra la mia mente, la blocca attorno a

interrogativi che non riesco ad eludere. Le graduatorie d'importanza mi inseguono. E uccidono il ponte già nella mia mente.

Provate assieme a me a porre agli sfollati, colti davanti alle macerie della propria casa, una domanda elementare:

“Volete il ponte sullo stretto, oppure che gli oltre dieci miliardi occorrenti per costruirlo siano destinati a un riassetto del territorio e ad altri interventi straordinari, per evitare che si ripetano tragedie a ritmi così spaventosi, così apocalittici?”.

La risposta, sia io che voi, già la sappiamo.

## ARIA, PANE, ACQUA E NIENTE

Uno sguardo in giù, verso il fondo, con la pretesa di leggervi qualcosa, soprattutto di cavarne una lezione esplorando le profondità ctonie della propria condizione, quella che tutti chiamavano umana. La condizione umana. A parte Malraux e il suo libro dallo stesso titolo<sup>1</sup>, pare un riferimento pretenzioso, forse vanesio, perché mirante a dire qualcosa di sé. Eppure occorre calarsi giù, nella catacomba della vita, dove l'uomo langue e la sua presenza diviene reclamo e grido che nessuno ode. Questo vorresti fare quando hai la ventura di trovarti faccia a faccia con te e con la povertà che ti accerchia da ogni parte senza che tu ne immagini e capisca come ti abbia agguantato e perché.

Intanto la povertà è l'effetto di una disuguale distribuzione delle risorse disponibili sulla terra, dove gli uomini si sono trovati a vivere senza aver fatto una scelta specifica, solo perché qualcuno sembra aver dato loro una spinta, catapultandoli in quella specifica condizione. La povertà è qualcosa che ti interpella direttamente. Perché se uno ha poco, o ha niente, e l'altro ha molto, o tutto, sei tu ad essere chiamato direttamente a rispondere all'appello, perché sei uno che ha più di quel che gli occorre per vivere. Sei debitore, di poco o di molto, debitore comunque. E per giunta insolvente. Perché non riuscirai mai a pagare per intero il tuo debito.

La povertà non è solo una penuria, un deficit di mezzi economici e di futuro, il pane che manca, il vestito liso e cadente, il sogno inappagato di un pasticcino o di un gelato, l'attesa perenne che qualcosa accada e ti liberi da un destino. Cioè da una solitudine che ti fa sentire estraneo, cari-

(1) André Malraux, *La condizione umana*.

cando su di te una diversità dolente che ti umilia e confonde. La povertà è soprattutto una condizione e una circostanza che attiene all'essere nella sua interezza e complessità. Alla vita, e solo alla vita. Ci sono ricchi estremamente poveri e poveri dotati di una ricchezza che abbaglia e stupisce. So di dire una ovvietà. Ma a me preme solo di fare un'osservazione intesa a rimuovere un luogo comune che è diventato un assioma. Altri uomini sono pronti a un'indigenza non economica, ma di sensibilità, di intelletto, di percezione della realtà, di sapienza pertinente all'essere e allo stare al mondo.

Come accadeva a lui, Arcibaldo. Uno che si era da sempre portata addosso la povertà come una normalità, non come una condanna o un timbro che qualcuno di sottocchi ti ha impresso nella vita e che serve a segnalare la tua specificità. Egli non si sentiva povero, anche se sapeva di esserlo. Era diverso dagli altri, questo sì, ma solo perché gli altri da lui si ritenevano lontani ed anche estranei. Ma in fin dei conti non si capiva bene se il diverso fosse lui o gli altri.

Quel nome poi, Arcibaldo, pomposo tronfio e mendace, era una beffa che doveva portarsi addosso per tutta la vita come la sua faccia. Arci... di che? E baldo perché? Ma via. Era ingombrante e pretenzioso quel nome, portato come una pelle che non puoi cacciar via da te. Perché la pelle è tua e solo tua. Di Arcibaldo. E se pur volessi, non potresti trasferirla ad altri. È una cosa che non si può donare la pelle.

Te la immagini la cerimonia del battesimo (se proprio ci fosse stato un battesimo e una cerimonia, non lo sapeva nessuno, e lui ancor meno) alle prese con quel nome.

“Che nome volete mettere a vostro figlio?”

“Arcibaldo.” “Come?” “Arcibaldo.”

Quando poi scopri che il tuo piccolo esangue perimetro di topaie in cui sei condannato a vivere è ritagliato nella geografia dell'indigenza, hai la sensazione di uno sbeffeggio. Ma proprio a me doveva capitare di avere un tal nome? Perché a me?

La casa in cui abitava era il residuo di due muri sgretola-

ti coperti da una vecchia lamiera storta e muschiosa che doveva fungere da tetto, un incrocio di tavolacce a far da porta, dentro una sedia sgangherata, una cassa di legno, di quelle usate per spedire merce ingombrante, un ex tavolino appoggiato al muro per sopperire alla mancanza di una gamba. Ma a nobilitare il tutto c'era, accanto al resto, un vecchio tamburo trovato nelle immondizie con cui egli era solito dissipare le ore picchiandolo con due assi di legno, come a volerlo punire di qualcosa di cui era colpevole. Peccato che i vicini non erano dello stesso parere e bofonchiavano a turno a ogni colpo che arrivava alle loro orecchie. Insomma abitava in una tana come quelle in cui vivono gli animali, ma che in più, rispetto a queste, aveva il privilegio della petulanza dei vicini. L'aveva occupata abusivamente per difendersi – diceva senza neanche crederci – dalle intemperie e illudere il suo bisogno di esserci, accampandosi nella presunta ordinarietà della vita.

Il lavoro di Arcibaldo era precario come la sua casa e la sua vita, saltava disinvoltamente i giorni come si saltano i fossi. Si occupava di tutto Arcibaldo, come ci si occupa di niente. Trasportare un bagaglio da un punto all'altro del paese, portare una corona di fiori sulle spalle in qualche funerale di riguardo, recitando litanie a pagamento, canticchiare una canzone per rabbonire un bambino frignante, fare la custodia ad una casa durante l'assenza dei proprietari, oppure accompagnare un marmocchio, mano sulla mano, a scuola al posto dei genitori che ne erano impediti. Quest'ultima incombenza, come la penultima, egli la riteneva la più nobile e pregevole, fondata com'era sulla fiducia che tutti riponevano in lui, sapendo bene che si sarebbe fatto ammazzare, ma mai avrebbe toccato qualcosa che non fosse sua. Quei pochi spiccioli che erano soliti dargli a compenso dei suoi lavoricchi, lui li intascava quasi senza pensarci, salvo a ricordarsene quando sentiva irrompergli dentro i morsi della fame a causa di una qualche taccagneria o dimenticanza degli altri nel dargli un tozzo di pane. Erano gli altri, di solito, che spontaneamente glielo offrivano.

Non capiva proprio perché anche il pane, come tutto il resto, si poteva avere in cambio di qualche tondino di metallo che tutti chiamavano moneta e che mettevano l'uno sull'altro in bella fila, o alla rinfusa nelle tasche. A lui lo davano gratis quelli che gli volevano bene, è vero, ma non sarebbe stato migliore un mondo in cui il pane fosse esposto nella pubblica piazza a disposizione di chi volesse approfittarne per sfamarsi?

Anche con le altre cose Arcibaldo teneva un rapporto strano e singolare.

Con l'idea della scuola, per esempio, a volte gli veniva il ghiribizzo di giocare. L'aveva sempre vista da lontano la scuola, come capita a uno a cui non è stato mai suggerito o imposto di frequentarla ai tempi in cui si è bambini. Non sapeva neanche cosa fosse la scuola, anche se la immaginava come uno stanzone in cui bivaccano mocciosi che non hanno niente da fare. Sapeva che serviva per imparare a leggere e a scrivere, cose che a lui non interessavano punto, ma che gli altri sapevano fare quasi per abitudine, senza un motivo specifico, almeno così gli pareva di capire.

Per il resto, quel residuo d'uomo che egli era e si sentiva, un pane duro lo rimediava ogni giorno da qualche anima buona, spesso accompagnato con un pezzo di cipolla o pomodoro secco, talvolta perfino con un tocco di formaggio stantio da mettere in bocca per succhiarlo, non potendolo masticare per mancanza dei denti, oppure un residuo di mela da cui era stato tolto il marcio. Di vestiti, invece, ne aveva a iosa, perché molti pensavano di mettersi l'animo in pace e conquistarsi il paradiso, svuotando ogni tanto gli armadi e disfacciandosi di vecchie pezze che ai loro tempi erano stati abiti e ora, persa la lucentezza e compattezza del nuovo, erano stinti e lisi, e perciò in disuso.

Ma Arcibaldo questa sua condizione, come dicevo prima, non la viveva come una condanna o una punizione da scontare per chissà quale scelleratezza, ma come una normalità del vivere a cui adattarsi. Era un timbro che serve a segnare la tua identità, il fatto cioè che tu sei tu e non un altro.

Qualcosa che è così per decisione di qualcuno a cui non puoi ribellarti. Ma questo qualcuno egli non lo conosceva neppure di nome. Era un fantasma senza una sembianza che la sua fantasia si era divertita a plasmare con i tratti che ora egli si scopriva addosso. Un'immagine di sé riflessa in uno specchio, così lo pensava. Alcuni lo chiamavano sorte, fortuna o destino, o addirittura Dio, ma francamente era un esercizio della parola questo, che lo lasciava indifferente, avendone una nozione vaga e fumosa. Neppure il bisogno sapeva cosa fosse, tranne quello usuale dell'aria che respiri, dell'acqua che devi bere, e delle intime esigenze personali a cui sopprimeva come la natura gli aveva insegnato. La sua maestra era appunto la natura, una maestra dalla quale copiare tutto. Vedeva che gli altri, fino a una certa età, avevano i genitori, spesso anche i fratelli, e talvolta i nonni e altri parenti. Lui no. Non ricordava di averne mai avuto. Erano degli altri queste prerogative. A volte si sorprende a frugare negli angoli più remoti del proprio passato per trovare una radice della sua vita, qualcosa che spiegasse alla sua mente peregrina e atrofizzata dall'abitudine al nulla, da dove fosse venuto e perché mai fosse capitato proprio a lui di venire al mondo. Gli sarebbe piaciuto sapere chi aveva avuto l'uzzolo di scaraventarlo sulla terra, e perché. Uno sfizio, un abbaglio, un tiro al piattello? Ma non c'era verso di venirne a capo.

Niente di interessante trovava nel suo passato. Vi scavava e scavava con ostinazione, ma non trovava alcunché che gli spiegasse da dove era cominciata la sua strana avventura. Era come un chiodo fisso questo di scavare nel tempo alla ricerca delle origini, un assillo che non riusciva a cancellare dalla sua vita. Da quale mala pianta era venuto fuori e come aveva fatto ad aggredire i giorni a uno a uno da così tanto tempo? Buio pesto era il suo passato, un buio in cui non sarebbe valsa la pena neppure brancolare, se non fosse insorta, a un certo punto, nella sua mente quella curiosità a sopraffarlo e a imporgli di cercare.

A volte gli sembrava di avere la malattia di chi ci vede

doppio. Da una parte vedeva se stesso, con tutte le stramberie che si ritrovava addosso, con le quali nel tempo aveva stabilito una convivenza che le era parsa sempre naturale, come quella che hai con un neo che ti deturpa la faccia e ti sembra che qualcuno si sia divertito a piantarti addosso di soppiatto. Dall'altra parte, c'era il resto dell'umanità, che navigava in altre acque, diverse da quelle in cui doveva navigare lui per necessità, per decisione di un demone avverso. Ma l'altra umanità non riusciva a guardarla come nemica, la scopriva solo come altra, diversa da quella a cui egli apparteneva, chissà perché.

Dalla vita Arcibaldo si lasciava vivere, senza chiederne il perché e senza averne coscienza, come ci si lascia accarezzare dall'aria che ti è intorno e ti avvolge o dall'onda del mare che ti accarezza i piedi mentre cammini sul bagnasciuga.

Infine, che ti interessa sapere che stai vivendo, quel perché e quel come che servono solo ad alimentare la tua curiosità? Aggiungi o togli forse, un centimetro alla tua statura? Vivi e basta. Come fanno le formiche che qualche volta gli era capitato di osservare. Tutte in fila, ordinate e perentorie nel loro cammino. Non si curava di sapere dove stessero andando e perché. Neppure loro se ne curavano, probabilmente. Però Arcibaldo capiva che quel camminare in fila senza sosta era la ragione della loro vita, e basta. Poi capì che stavano insieme per accumulare di tutto, un frantume di chicco, uno zampino di scarafaggio, una mollichetta di pane o altro. Alla fin fine che stessero sempre insieme, una dietro l'altra, era cosa che riguardava solo loro, mentre a lui toccava di camminare invece sempre da solo.

La notte, quando era in dormiveglia, prima di precipitare nel sonno, sentiva che qualcosa si era conclusa, che una porta si chiudeva come le ciglia si chiudono sopra gli occhi, e allora cominciavano a ronzargli dentro delle frottole che gli altri chiamano pensieri, ma che lui, senza curarsi del loro nome, lasciava liberi nel loro inconcludente andirivieni, sapendo che avevano un loro mondo nell'al di là del mondo, in



un luogo in cui anche lui sarebbe finito.

Perché gli avevano anche narrato – non ricordava più chi lo avesse fatto – che c'è un mondo dove le frottole e i fantasmi diventano veri, si fanno di carne e ossa come noi, e si possono anche toccare con le mani. E parlano anche, e si emozionano e sentono le stesse musiche e parole che sentiamo noi. Le frottole parlano e si emozionano? Ma che stava pensando? Era un mondo che stava di là, oltre le sue giornate, dove tutti finiranno per arrivare.

Di questo mondo impalpabile, strano, sentiva a volte profilarsi un'immagine stantia e claudicante come la sua vita. Lo scopriva dentro di sé con un suo specifico e improvviso svelarsi. Era una leggerezza allora ad avvolgerlo, tenue, impalpabile, attorno a un prato che pareva non finire mai. Lo sentiva quel prato, come se fosse vero, in quel tremargli dentro dei fili d'erba di cui era intessuto e nel suo accogliere come un balsamo la carezza del vento che produceva quel tremore. Sentiva allora circolargli dentro, nel profondo dell'animo, una beatitudine sconosciuta e appagante, che gli invadeva l'anima e ne esaltava la vita.

Gliene aveva parlato Don Fabio, – ora se lo ricordava – il prete, una volta, assicurandogli che un giorno egli ci sarebbe entrato in quel mondo, ma a condizione di fare le buone azioni. “Cosa sono le buone azioni?” gli aveva chiesto.

“Sono quelle che fai gratuitamente, senza pretendere un compenso” gli aveva risposto don Fabio. Ma come poteva fare a non chiedere un compenso, a rifiutare quei due soldi che gli davano per i suoi rari e insignificanti lavori, se gli servivano a comprare un pezzo di pane quando nessuno gliene dava? Immaginava, di conseguenza, che nella vita egli avesse fatto solo buone azioni, anche quando gli sembravano azioni usuali e senza risultati.

Tuttavia l'idea di andare in un mondo sconosciuto e allettante, dove tutti si salutano, si sorridono, si abbracciano e si danno manate sulla spalla, camminando uno accanto all'altro lungo una strada bianca di polvere, gli frullava spesso per la testa, ma lui la cacciava via come un'illusione e un

perditempo, “...*strada bianca vestita d'argento*...” canticchiava giulivo all'improvviso. L'idea di un mondo diverso dal suo però gli tornava in mente insistente e audace, la sentiva frullargli come il ritornello della vecchia canzone udita tanti anni prima.

Perché uno come lui, senza arte né parte, senza sogni e pretese, avrebbe dovuto avere il privilegio di andare in un mondo diverso e appagante?

In fondo quello in cui abitava ed era nato, non gli dispiaceva punto, anche se a volte lo scopriva uggioso come una giornata di novembre e soprattutto sempre uguale, perché non cambiava mai. Gli sarebbe piaciuto solo per questo un mondo diverso. Per cambiare. Per vivere al contrario. E soprattutto altrove. Il contrario e l'altrove erano parole che non aveva mai pronunciato, ma che gli piacevano molto. Facevano parte dei pensieri peregrini e assidui che lo occupavano ogni sera, quando andava a letto, prima di arrendersi al sonno.

Don Fabio egli lo aveva incontrato così, per caso, mentre si cincischiava nei suoi pensieri seduto su una panchina della piazza.

“Che fai qui solo soletto, dopo aver strisciato tutto il giorno come una lumaca? Finirai per liquefarti nella noia, se non ti dai una mossa, se non ti scuoti la polvere che ti si accumula addosso... Vieni da me, in campagna, mi fai da guardiano della vigna, ti do un alloggio e tu mi custodisci la casa e la terra. Per aiutarti nel compito, ti affido anche il mio cane, fedele e senza pretese, come appunto deve essere un cane. Do da mangiare a te come do da mangiare a lui, ci stai?”

L'idea di andare a vivere altrove lo atterriva e lo tentava allo stesso tempo. Come si fa a rifiutare un'offerta così, gratuita, allettante e improvvisa, sarebbe stato come versarsi addosso la più madornale contraddizione del mondo. E anche uno sgarbo verso don Fabio. C'era andato dunque.

In campagna le giornate gli erano sembrate meno appiccicose e inutili di prima. Il cane gli leccava le mani a mo' di ringraziamento quando divideva con lui il pasto quotidiano che gli veniva dato e lui ne era felice e lo accarezzava sul dorso a compensarlo delle sue affettuose premure. Aveva un cane per amico ora, qualcuno che gli spiegava senza parlare, cos'è l'amicizia. Lui invece gli parlava, discorsi sussurrati all'orecchio o anche a voce alta, ma cordiali e appassionati, come si fa con chi ti sta a cuore. Gli aveva anche messo un nome, Barbocchio, per chiamarlo quando ne avesse avuto il capriccio e sentirselo venire incontro scodinzolando allegramente e poi leccandogli alacramente le mani.

Andò avanti così per diverso tempo, un tempo che passava senza che lui ne tenesse un conteggio o ne avvertisse lo scorrere, ora che aveva un compagno ed amico.

Quella sera si sentiva particolarmente euforico, prima di addormentarsi, sentiva dentro qualcosa che respingeva il sonno e lo allontanava da lui. Non riusciva ad agguantarlo il sonno, come le altre sere. Ora pensava al niente, immagini vuote come in un film per dementi, una foglia, un pettine, una lattina vuota, uno straccio di vestito, una mosca molesta... ma il sonno no, quello non voleva saperne di presentarsi e di narcotizzare la mente.

Verso le prime ore del mattino si sentì preda di qualcosa che gli sembrava di percepire come sonno. Sentiva di precipitare finalmente nella beatitudine del sonno. Tentò di arpiarla questa beatitudine, di impossessarsene, ma ciò ebbe l'effetto di stimolare ancor più la veglia, di consegnarsi ancora ad essa. Più tentava di acchiapparlo il sonno e di offrirsi a lui come una preda e vittima, più quello sfuggiva alla sua pretesa.

Poi a un tratto, gli sembrò di trovarsi in una condizione diversa dal sonno, ma anche dalla veglia, uno scatenarsi dell'immaginazione forse in un pensare ostinato a cose che gli sembravano già vissute e che ora la mente gli riproponeva. Non era certamente un sogno, ma qualcosa che non riu-

sciva a definire puntualmente. Si trovò disteso sotto un albero, la testa appoggiata lievemente al tronco... Guardava le nuvole, poi un uccello bianco di passaggio, mentre con la mano cacciava via da sé uno stuolo di moscerini che gli danzavano intorno e le formiche audaci che gli si infilavano sotto i pantaloni e gli solleticavano le gambe... Intorno tremavano fili d'erba, beati nel lasciarsi accarezzare da una brezza impertinente.

Pensò a un tratto che proprio quell'uccello bianco che volteggiava sopra la sua testa, potesse essere Dio, quello di cui gli aveva talvolta parlato Don Fabio. Perché Dio, se sta lassù, può darsi anche che sia un uccello che spadroneggia nei cieli. Lo invase un'euforia gioiosa e incontenibile.

“Ehi, Dio, perché non mi fai volare lassù come te?”, gli venne di apostrofarlo. Poi, subito, si vergognò di questa impertinenza. Non era fatto per volare lui, sapeva solo muovere i piedi uno dietro l'altro sulla terra. Al massimo aveva fatto qualche tentativo di staccarsi da terra con un piccolo salto, si ricordò.

Stette a lungo così, crogiolandosi nel non far nulla. Infine sentì all'improvviso qualcosa come un tepore che gli fasciava il volto, le mani, poi tutto il corpo. Poi, inatteso, a smuoverlo da quella beatitudine, improvvisamente un dolore alla spalla, dapprima lieve, poi forte, sempre più forte e aggressivo. Chiuse gli occhi imponendosi inutilmente di non pensarci, si toccò la spalla con la mano, immaginando il toccarsi come una medicina o comunque un sollievo.

A un tratto il dolore cessò e al suo posto era subentrata ora una serenità, una quiete inspiegabile e consolante. Gli sembrava di volare davvero ora. Come l'uccello di poco fa... Stava attraversando il blu del cielo, un blu denso e concreto, che si lasciava toccare con le mani. Gli sembrava di penetrare nella nube, di possederla la nube, come una cosa che gli appartenesse. Davvero si sentiva parte di un mondo altro, che nessuno poteva più sottrargli... Continuò a volare, sempre più in alto, oltre la nube bianca che ora vedeva navigare sotto di sé, verso spazi misteriosi e sconosciuti... E

mentre volava sentiva sul volto una lingua, morbida, fedele, piena di sollecitudine, pietosa e carezzevole.

Gli venne di dire “grazie, Bar...” e lo disse in un sussurro esile senza neanche completare il nome. Poi nulla. Un silenzio totale, carico di parole non dette, di emozioni e musiche mai udite e dolcissime, adagiate su sentimenti che non aveva mai provato.

A scoprirlo l'indomani, fu il netturbino di turno avvisato da un guaito lento e dolente, come un lamento umano.

Gli era rimasto accucciato a fianco, offrendogli la sua fiavole voce di cane che non ha più voglia di abbaiare.

## LA SALA D'ASPETTO

Sognava, ogni tanto, non spesso, e quando gli capitava ne era felice. Il sogno per il signor P era un guazzo in cui strusciarsi beatamente, consegnandosi a un'indolenza appagante che sospende il lavoro della mente e ti fa gustare il piacere di essere altrove. Ora però non capiva se stesse sognando, oppure fosse stato spinto da una mano ignota in qualche orizzonte misterioso e vago, in un dove tutto è da decifrare.

Gli pareva, stranamente, di trovarsi nella sala d'aspetto di una qualche paranoica burocrazia, né quadri né bacheche alle pareti, un cubo bianco dalle pareti nude dove, ad aumentare la stranezza, pareva che non ci fossero porte, né finestre, se si eccettua quella feritoia ad altezza d'uomo che si apriva sulla parete di sinistra e voleva dare l'idea di finestra, senza peraltro riuscirci. La parete di fondo però era coperta per tutta la sua ampiezza da una vecchia tenda che, ai suoi tempi, poteva essere stata verdognola mentre ora annaspava tra diversi, improbabili colori. C'era un silenzio surreale tutt'intorno, come se un qualche strambo direttore d'orchestra avesse dato ordine a tutti i suoni e le musiche di fare una pausa, lunga e inspiegabile, ma tale da rinviare ogni frastuono.

Davanti a lui gigioneggiava una vecchia signora, ammiccando a fantasmi che solo lei vedeva e apostrofava con accenni di sorrisi fuori luogo e smorfiette da maschera teatrale, soprattutto nel clima ambiguo della conventicola che faceva cerchio attorno alla stanza, aspettando pazientemente e con rassegnata mestizia, il proprio turno per entrare.

Accanto a lei sedeva uno smilzo che pareva aver cessato da poco di essere un ragazzo per dar posto ad una sorta di adulto anticipato e forzoso, segnato nel volto da un reticola-

to di rughe che parevano spingerlo a un acconto malinconico di vecchiaia.

Alla sua sinistra bivaccava una coppia, madre e figlia sembravano a prima vista, la figlia restaurata di recente da una crosta di cosmetici spessa un dito, che diffondevano zaffate arroganti di un sedicente profumo che ammorbava l'aria. La madre pareva assente e vaga nel lieve ondeggiare della testa, non si capiva se per un tic nervoso o un qualche studiato sussiego, mentre il suo sguardo roteava impaziente tutt'intorno e sembrava non essersi mai cimentato nel fissare alcunché.

A destra stavano seduti su una sedia martirizzata dall'enorme peso, centodieci o centoventi chili d'uomo, pacioso e mite, indifferente a tutto, – sembrava – in specie alla sua stazza, che si portava in giro da chissà quanto tempo con rassegnata bonomia. Gli aderiva sulla destra, (e come poteva non aderirgli in quell'abbondante espansione di grasso?) la figura esangue di una vecchietta diafana e pudibonda, che sembrava chiedere scusa a tutti del suo esistere; il volto infatti era incline ad aspettare, affidando l'attesa ad una pazienza rassegnata e all'apparenza senza sbocco, come se si fosse trovata lì per caso, o per un'incombenza di cui neppure lei aveva consapevolezza.

I padroni della sala d'aspetto però erano altri, due ragazzetti irrequieti e sgambettanti che si alzavano e sedevano continuamente, ma, stranamente non facevano un gran rumore. Nei loro frenetici andirivieni, infatti, parevano di gomma, felpati e molli e rimbalzanti, aiutati in questo dalle loro scarpe bianche a strisce nere da ginnastica. E infine chiudeva la cerchia il viso smunto e secco di uno che pareva denunciare all'incirca un sessantennio, e che offriva agli astanti una sembianza indecifrabile, resa però più comprensibile dal suo azzimato vestire, giacca, cravatta di un azzurro gridato, e scarpe nere che parevano lustrate da poco.

Tutto sembrava fermo, bloccato in una totale afonia di suoni, di rumori, soprattutto di parole. Per fortuna l'omone, a un tratto, provvide a rompere l'inquieto protrarsi del si-

lenzio. Infilò una mano nella tasca dei pantaloni, frugò a lungo e non si capiva per cavarne che cosa... Tutti erano intenti a guardare l'esito di quella ostinata ricerca... finché non si avvidero infine che l'approdo faticoso era un fazzoletto scuro a strisce colorate, con cui si diede a un'opera benemerita di pulitura del naso, probabilmente intasato da recenti raffreddori. Sul volto della vecchietta si dipinse allora un esile accenno di disgusto, a stento e malamente trattenuto, ma che tutti si aspettavano.

A un tratto, improvvisamente, gli occhi degli astanti si rivolsero verso il riquadro della feritoia. Si sentiva aleggiare attorno una curiosità mescolata ad una sorta di apprensione, di turbamento indistinto che produceva in tutti quell'inspiegabile e impreveduto tremore che ti prende quando non sai trovare una spiegazione a ciò che accade attorno a te e annaspi convulsamente con la mente a caccia di ipotesi inventate lì per lì.

Dalla feritoia era sbucata ora, non si sa come, una mano, grossa e rugosa, che si allungava fino all'avambraccio. Si mosse lentamente la mano, in un gesto che di primo acchito parve di saluto per il suo dondolare a destra e a manca, ma poi, senza alcuna previsione diventò di richiamo. L'indice, infatti, prima si allungò diritto e sicuro come a segnare qualcuno, poi si fece rigido e teso nell'intento, stavolta chiaro, di indicare qualcuno degli astanti.

Dal volto dei presenti pendevano interrogativi che nessuno – data la circostanza – poteva esplicitare. Era una stranezza che si toccava con mano, stampata nel volto di ciascuno, di tutti tranne uno, quello dell'uomo azzimato, rimasto impassibile e restio ad obbedire al gesto di chiamata. Ad alzarsi fu il sessantenne presunto che lentamente, ma decisamente, si portò verso la parete di fondo, dove ora c'era, senza che nessuno se ne fosse accorto, qualcosa di inatteso. Al di là della tenda, ad interrompere il suo colore stinto e antico, era apparsa una porta che sembrava blindata nelle sue ferraglie mentre cigolando lentamente si apriva.

Improvvisamente, l'uomo fece a tutti un cenno di saluto



con la mano destra e sparì come un'ombra in fuga, oltre la porta, lasciando in ognuno la sensazione che stesse obbedendo a un comando ineludibile, ma forse previsto solo da chi aveva fatto il gesto.

Negli occhi degli astanti si dipinse, forte e inquietante, uno sgomento, un'ansia prepotente di sapere e di capire, qualcosa che veniva fuori da un gremirsi di interrogativi nelle menti di ciascuno. C'era in giro l'impellenza inquietante di chi intuisce che qualche evento debba avvenire di lì a poco. Nessuno capiva di che cosa si trattasse, ma tutti indistintamente lo percepivano.

Entrò ad un tratto, e non si capiva da quale ingresso, dal momento che ingressi non ce n'erano, salvo la porta blindata che pareva assolvere ad una funzione di uscita più che di entrata, un uomo più vecchio di un paio di decenni rispetto al sessantenne, uno che camminava a stento e barcollando mentre premeva con tutto se stesso su uno di quei bastoni pretenziosi nel loro lucido pomo d'argento a forma di testa di cane.

“Quanto c'è da aspettare qui?” esordì ringhioso e aggressivo, mentre gli altri stavano muti come pesci. “Io sono stanco, alla mia età non sopporto di attendere oltre il dovuto, voglio solo concludere quello che devo fare... saldare i conti e via. Non mi va di bivaccare in questo cubo bianco dove mi pare di perdere l'aria. Voglio entrare nella casa e restarvi, nella quiete assoluta che spetta ai guerrieri e ai santi. Io non sono santo, è vero, continuò in tono predicatorio, ma sono un guerriero, un lottatore, e anche un dissenziente, un bastian contrario, come mormorano tutti, uno che sa fare a gomitate e spintoni per farsi largo tra la marmaglia che inquina questo mondo in cui siamo stati catapultati a nostra insaputa. Al contrario di tutti voi che accampate diritti, io non ho nulla da rivendicare, né pretese, né desideri, né aspettative.”

Tacque, alimentando un silenzio che era già nell'aria. Poi riprese.

“Io voglio solo andare oltre. Oltre il muso e il ghigno di

ciascuno di voi. Di là. È da troppo tempo che aspetto di andarvi. Ho atteso invano la chiamata, l'appello che mi autorizzasse ad entrare, ad oltrepassare la soglia e conquistare la dimensione altra, quella sconosciuta e attesa da sempre. La soglia, capite? Sapete cosa voglio dire con questa parola... Quel gradino che sogno da una vita, che sta oltre e delimita il qui dal là, il sopra dal sotto. E li divide. Per sempre.

Per sempre, capite? Sempre è una parola che mi atterrisce e mi sfianca, ma nello stesso tempo mi affascina e seduce. Vuol dire senza inizio, e anche senza fine. Sempre. Il contrario di sempre è mai. Due parole sospese nell'abisso di ciò che non ha inizio, né avrà fine. Mi piace questo gioco con l'infinito, mi seduce questo bagnarsi in acque che non riesci mai ad asciugare addosso a te. È un confronto ad armi dispari, questo che mi aspetta, lo so benissimo..." Tacque finalmente, concludendo – almeno così sembrava – il lungo discorso che pareva invece voler continuare per approdare infine a una qualche conclusione.

A questo punto intervenne lo smilzo rugoso con l'aria di chi in vita sua ha conosciuto l'avarizia delle parole e sa centellarle con avveduta parsimonia. Guardò tutti i presenti con uno sguardo a tutto tondo che pareva sfidarli. Era restio ora ad iniziare un qualsiasi discorso. Infine esclamò con sussiegoso contegno: "Io lo so bene che ciascuno di noi non è disponibile a entrare, anche se dice di esserlo, soprattutto quando non si sa cosa ti aspetta là dentro. Siamo sempre qui a tremare di fronte al nuovo, al non visto e al non sperimentato, ci atterrisce e paralizza ciò che non sappiamo o non conosciamo. Tuttavia nessuno di noi immagina di stare dietro la porta per tutta la vita, serrato in una scatola bianca come quella in cui tutti ci troviamo. Ma non si può marciare nella ripetizione senza fine dello stesso gesto. Per tutta la vita.

Lei è il signor P, lo ammetta, lo dichiari. È quello di cui parlano i giornali e le televisioni, l'uomo scoperto per caso sotto il ponte della Gogna, quello che non ha nome, che nessuno sa chi sia, neppure lui stesso. Per questo lo chiamano

tutti 'l'ombra del ponte', o sinteticamente, il signor P. Ma lei, mi dica sinceramente, che ci fa qui, in una sala d'aspetto bianca e anonima come questa, fatta solo per aspettare. Quelli come lei non stanno in sala d'aspetto, negli ambienti chiusi e muffosi come questo... Stanno sempre fuori, ma nell'ombra, sotto i ponti, nelle cantine e nelle catacombe. Lei è fatto per star fuori, negli angoli bui, non al centro della mischia del vivere”.

“Io aspetto di andarmene” esclamò quello “di cambiare la mia vita, come tutti del resto... Dobbiamo uscire, da qui, andare oltre la porta, oltrepassare il limite e aggredire ciò che ancora non sappiamo, ma che paziente ci aspetta. Conquistare ciò che c'è dopo, al di là del qui ed ora”. Si fermò come per riflettere su quello che aveva detto, mentre gli altri gli versavano addosso la loro diffidenza. Poi riprese.

“La sala d'aspetto è quanto di meno definitivo possa esistere. È il provvisorio, l'attesa, il bivacco insensato. Lo star fermi aspettando dagli altri la spinta, il movimento, ciò che ti mette in competizione e ti sottrae all'attesa. Per questo io entro senza aspettare nessuno”, esclamò deciso, mentre varcava la soglia con audace determinazione.

Alcuni tra i presenti si guardarono in faccia senza parlare, come per una improvvisa paralisi della lingua o della mente.

Gli altri annuirono, soddisfatti davanti alla sua determinazione. Uno disse perfino: così sia, come se stesse recitando una preghiera. Un altro aggiunse, spavaldo: così è.

## SPIGOLARE LA VITA

Spigolare non riguarda solo le spighe, quelle del grano. Significa cercare il residuo, il dimenticato, ciò che non serve più ed è derelitto. Spiga o chicco, o frutto qualsiasi, purché qualcuno abbia dimenticato di appropriarsene. Allora diventa di nessuno, e cioè di tutti, e porta questo nome sul cui significato non ci possono essere dubbi. Res nullius, tanto per fare un rimando al latino. Né dubbi ci sono sul fatto consequenziale che ognuno può raccogliarlo. Ci si affida alla debolezza dell'occhio di chi ha fatto il raccolto, che non sempre riesce a cogliere l'ombra di un esiguo grassetto impiagliato e nascosto tra le foglie, quasi volesse esso stesso riservarsi di offrirsi poi in dono alla mano esperta e frugante dello spigolatore.

Ci sono casi in cui spigolare non è solo una risorsa, ma un mestiere e anche un sotterfugio per rimediare qualcosa da sottrarre alla natura, ma per donarlo subito alla vita.

Il chicco dunque è il protagonista passivo e fecondo di questa tenace attività di spremitura per cavarne i frutti sporadici che consentano alla vita la sua continuazione. Alla vita degli uomini e a quella degli uccelli che si lanciano, spinti dalla fame, alla loro ricerca. E nelle vendemmie, come nelle raccolte delle olive, o della frutta, non c'erano solo chicchi dimenticati sugli alberi, derelitti e cadenti, ma anche altri chicchi, caduti casualmente dalle ceste e dai corbelli lungo i sentieri attraversati dai portatori.

E forse c'era una complicità segreta con questi ultimi, se ogni tanto avevano l'ardire di lasciare qua e là un grappolino solitario e scarno, per accidia forse, oppure intenzionalmente, pensando alla sua destinazione, quella di finire nella saccoccia dello spigolatore che aveva pur diritto a vivacchiare.

Matteo la vita l'aveva passata a spigolare. Oltre alle cosucce di casa, era stato questo il suo lavoro. Uscire di buon mattino e aggirarsi per ore e ore tra le viti, i campi di grano, gli alberi: ulivi, mandorli, alberi da frutto, ognuno secondo la sua stagione. Quello che ne ricavava bastava a garantirgli di non morire di fame, anzi spesso andava oltre tale limite, consentendogli di mettere da parte qualche spicciolo da portare infine a Guido, che di mestiere faceva ufficialmente il mediatore, nei fatti l'usuraio, pagava a prezzi stracciati le cose che gli portavano e le rivendeva ai venditori ambulanti e ai massari, ricavandone quello che gli occorreva per centellinare la vita.

Il denaro Guido, quando glielo portavano, lo pagava con lo stesso tasso di interesse che praticavano le banche, ma poi lo prestava, soprattutto a chi era con l'acqua alla gola e non sapeva a quale santo votarsi per acquietare i creditori. Questo mestiere del prestar denaro, egli lo viveva come una benemerenzza che gli altri avrebbero dovuto riconoscergli e apprezzare, un diploma avrebbero dovuto dargli, anziché censurarlo come erano soliti fare. Il fatto che chiedesse a compenso un interesse elevato, egli lo giustificava come un incentivo a scoraggiare la tentazione del debitore di tornare a far debiti. Ve lo immaginate cosa sarebbe successo – spiegava serafico – se egli avesse allargato i cordoni della borsa, chiedendo un interesse del cinque o del dieci per cento, come fanno le banche. Quelli sarebbero tornati alla carica a tutte le ore e si sarebbero rovinati in un baleno. Per questo egli esigeva un compenso dal trenta per cento in su, proprio per riuscire a scoraggiare le tentazioni di indebitarsi sempre più. Insomma si iscriveva da sé nel catalogo dei benefattori dell'umanità.

E così, soldo su soldo, era riuscito perfino a farsi un gruzzone che teneva nascosto in un posto che sapeva solo lui.

Matteo lo conosceva bene Guido e si fidava di lui perché gli interessi li pagava in contanti e con un paio di zerovirgola di percentuale in più della banca. Alla fin fine era meno strozzino della banca, pensava.

Col tempo era diventato taccagno Guido, chiuso e inespugnabile come una porta col catenaccio all'antica. Anche se qualcuno, parlando parlando, rivelava che doveva essere ricco, senza che nessuno se ne fosse accorto. Un ricco nascosto. Di quelli che non vogliono rivelarsi a nessuno perché vivono sempre nel terrore di un attentato al gruzzolo. Anche da parte del fisco poteva venire un attentato ai suoi soldi, pur se tuttora il fisco fortunatamente lo aveva ignorato. Per ricco certo si intende dire solo che non era povero come all'apparenza figurava, ma che, avendo i soldi, preferiva tenerli nascosti per paura dei ladri e delle tasse. I ladri erano il diavolo della sua vita, li immaginava cornuti e paonazzi, con un ghigno sardonico che incuteva paura, pronti a ghermire sempre qualcosa a qualcuno. La sembianza del fisco la immaginava come una fotocopia di quella dei ladri, altrettanto cornuta e paonazza.

Lui però, quando qualcuno ammiccava sull'argomento dei soldi, non svicolava, ma era solito dire che i soldi sapeva come guadagnarli, e perciò anche come conservarli. Li vedeva sempre intrisi di sudore, il suo sudore di formica brava solo nel lavoro di accumulo. All'occorrenza sapeva anche come spenderli i suoi soldi, ma solo per far loro partorire altri soldi, mettendoli uno sull'altro. I soldi esistono solo per questo, per fare altri soldi e per stare attaccati l'uno sull'altro, come a farsi compagnia, non per essere spesi. Essi non devono muoversi dai loro siti, solo per lo stretto necessario devono muoversi. Devono stare fermi e accatastati. Perché quando i soldi si muovono, passando da una mano all'altra, muoiono, – diceva – mentre quando si accumulano restano vivi. E lui li amava tanto i soldi che non voleva assolutamente farli morire.

Fare il mediatore, d'altronde, non è un'arte facile, bisogna saper convincere, adulare, fiutare l'affare, scegliere il momento giusto, e soprattutto magnificare il valore di ciò che ci si accinge a vendere.

Matteo invece, aveva un altro concetto della vita, quello di costruirselo con le mani e poi di spremere tutti i succhi con voluttuoso compiacimento.

Vendeva sacchi di concime. Aveva cominciato con poco, quasi per scherzo, comprando due sacchi di azotato, poi altri due, poi tre, quattro, e ancora altri ed altri. Era bravo nel fare la moltiplicazione, anzi la sua vita era tutta una moltiplicazione, continua, puntigliosa, accanita, a volte anche rabbiosa. Gliela avevano insegnato a scuola la moltiplicazione, alla seconda elementare, assieme all'addizione, alla sottrazione e alla divisione. Ma la sottrazione e la divisione non erano il suo forte, le detestava con tutto il cuore.

Tuttavia Matteo era roso dall'invidia davanti a Guido, non perché desiderasse diventare taccagno come lui, ma perché voleva diventare più ricco di lui. Quando ci pensava gli veniva dentro una voglia rabbiosa di indossare i panni del ricco, una bramosia di quelle che non si dicono a nessuno, ma che intanto ti rodono come una camola. Ma non i panni del ricco morto di fame come Guido, ma quelli invece del ricco che arpiona la vita con entrambe le mani e se la gode.

La sera, quando si metteva a letto, prima di addormentarsi, pensava e ripensava a lui, a Guido, a come era potuto diventare quello che era, uno cioè che dorme sui soldi come su un guanciaie, e pensa al domani senza tremori. I soldi che egli era riuscito a mettere da parte, erano ancora pochi, non bastavano neanche a comprare un sacco di concime. Ma questo non lo faceva cadere in depressione, anzi gli dava la carica per continuare a raggranellarne ancora, con l'ostinazione di un tarlo che scava la sua buca.

Ci arrivò finalmente a racimolare quanto gli occorreva per copiare Guido. Ci arrivò, usando una caparbietà fuori dalle regole.

Faceva uno sconto sul prezzo, ma che nessuno venisse mai a saperlo – raccomandava a tutti – se no la concorrenza sarebbe dilagata e la sua oculatezza si sarebbe liquefatta.

Così sacco dopo sacco, si accorse che quella stanzuccia in

cui viveva e che aveva adibito a magazzino per il deposito dei sacchi era troppo stretta e malmessa, odorava di muffa ed era priva di scaffali e di banco per la vendita. Cambiare sede avrebbe avuto un doppio effetto, quello di ampliare l'attività di compravendita occasionale, con altra attività stabile e duratura, che gli avrebbe consentito un più ampio approvvigionamento assieme a un incentivo alla vendita.

Comprò a rate un locale da mille metri quadrati con annesso terreno di ampiezza almeno doppia. Attorno alle pareti sistemò un giro di scaffali pieni a zeppo di sacchi e altre attrezzature di campagna.

I soldi non ebbe bisogno di andarli a cercare, venivano da lui spontaneamente, a frotte e a montagne, senza neanche bisogno di convocarli a domicilio. A volte gli pareva che i soldi facessero a pugni per venire da lui. La sua vita si era ribaltata dal fondo alla cima con conseguenze beatificanti per sé e per la famiglia che intanto si era creata.

Cominciò a frequentare gli ambienti raffinati di città e provincia, costruendosi anche amicizie di rango. Sposarsi, mettere al mondo tre figli, come già aveva fatto, capì che non gli bastava, gli garantiva solo una normalità, qualcosa che serviva certo a parificarlo agli altri, non gli assicurava certamente un grado maggiore di visibilità. Volle un'amante, giovane e carina, per completare il quadro con l'idillio, ma soprattutto per gustarsi la sensazione di un traguardo di ragguardevole eminenza. Poi via, nel giro vorticoso di feste, balli, e anche qualche tavolo verde in cui dissipare il denaro in esubero. Vestito scuro, camicia bianca e cravatta di seta a farfalla, sorrisi da cordialone irresistibile e il volto voglioso e apprensivo di chi punta al gioco.

Lontani come galassie gli anni del chicco sparuto e derelitto che pendeva dall'albero in attesa che la sua mano l'agguantasse. Ora a regnare sulla sua vita era la dea dell'abbondanza e dell'eccesso. Quest'ultimo aveva il colore del tavolo al quale stava seduto per sere e notti intere a tentare la fortuna di altri soldi da mettere in banca.

A un certo punto si accorse che stava entrando dentro le



sbarre di una prigione dalla quale sarebbe stato difficile uscire. E ciò lo consegnava ad uno stato di ansia che lo assillava durante il giorno e gli impediva di dormire la notte. Doveva a qualunque costo rompere questa lastra di ghiaccio che stava diventando la sua bara. Romperla, ma come? Era facile pensarlo, difficile attuarlo.

Tutto il giorno lo passava ripetendo a se stesso che non sarebbe tornato al tavolo verde quella sera. Ma quando la sera arrivava, guardava l'armadio che conteneva il suo abito scuro, lo toccava anche e gli parlava dicendogli, "stasera no, stasera proprio no...", ma poi finiva per aprirlo l'armadio e cominciava a vestirsi.

Si sentiva uno sconfitto, ma alla sconfitta non voleva rassegnarsi.

Una sera, improvvisamente, successe l'imprevisto. Si era agghindato come al solito, pantaloni scuri, camicia candida, cravattino, scarpe lucide, aprì l'armadio per prendere la giacca; c'era poca luce, perciò andava a tastoni da una giacca all'altra, cercando il tessuto setoso della sua giacca da occasione, ma le sue mani non riuscivano a posarsi nel posto giusto, cercò ancora con pazienza e puntiglio, ma niente, non riusciva a trovarla. Accese la luce, tornò a cercare ed ebbe la conferma della sua scomparsa.

Entrò in crisi, dibattendosi tra sconforto e rabbia. Decise infine di non demordere, sarebbe andato lo stesso, indossando un altro vestito, meno luccicante e pretenzioso dell'altro, comunque adattabile alla circostanza. Si vestì e si sistemò alla meglio coi surrogati che aveva.

La sala da gioco era avvolta nei soliti fumi impregnati di misture sgradevoli di profumi, i tavoli erano pieni e brulicanti di gente in apprensione. Non c'era un posto libero in alcun tavolo. Nella stanza attigua, analoga situazione. Ripiegò nel bugigattolo dove erano stipati due tavoli a stento. Guardò, dapprima senza crederci, poi con stupore e imbarazzo. Era proprio lui, suo figlio Michele, il ragazzo seduto a uno dei due tavoli, tutto preso dalla frenesia del gioco da non accorgersi della presenza del padre. Lo fissò ancora at-

tentamente e si accorse che indossava proprio il suo vestito, quello che poco prima aveva cercato senza trovarlo. Aveva indossato le vesti dell'erede suo figlio.

Gli sembrò che si fosse impadronito, più che di un suo capo di abbigliamento, della sua pelle, di qualcosa che ora gli dava titolo per essere una copia del padre, una sua maschera.

Uscì fuori dalla sala prima che il figlio si accorgesse della sua presenza. Fuori l'aria era frizzante e profumata di odori comuni che tuttavia egli non riusciva a distinguere. A dar loro un nome. Lo invase uno sbigottimento, uno stupore che si fece subito imbarazzo, e poi rabbia, qualcosa che pareva roderlo dentro e aggredirlo. Si sentì un cattivo maestro, un padre inadempiente e colpevole. Aveva davanti, lì sul tavolo da gioco, la fotografia di se stesso, quella che avrebbe voluto sempre chiudere a chiave in un cassetto, per evitare che il malessere si contagiasse ad altri. Gli altri ora c'erano e gli bucarono gli occhi e il cuore e tutto con la loro presenza a un tavolo da giuoco. Gli altri erano l'altro, uno dei suoi figli, di coloro che avrebbe voluto tener lontani dal suo vizio. Per la prima volta nella sua vita sperimentò un tipo di vergogna diversa da quella comune, più umiliante e infida. La vergogna di sé.

## GERONIMO

Aveva scelto di stare fermo, in un punto qualsiasi della terra, non gli importava dove, gli bastava un frustolo di terra, un metro quadrato in cui sostare e consumare i giorni nell'accidia. Oppure una piccola stanza di tre per tre, un cucinino e una doccia grande come un fazzoletto. Il resto era sperpero, scialo, qualcosa che travalica il bisogno e ti include nel catalogo lungo e noioso dei dissipatori di professione.

Non era un pitocco avido che si rinserra nell'aritmetica, nel due più due da porre a fondamento della vita. Tutt'altro. Era uno che amava la compagnia di se stesso, non la viveva come una solitudine, ma come una condizione specifica e obbligante. Ammaliante anche. Dopo tutto essere soli non significa ripudiare se stessi, rinunciando alla parte migliore che ti circola dentro, né fuggire verso l'isola che non c'è di Peter Pan. Non gli era congeniale l'idea della fuga, la vedeva come una viltà e un'ingratitude verso la vita e verso chi te l'ha data a tua insaputa. Quello di Peter gli sembrava un racconto strampalato, di uno che non voleva crescere perché stava comodo nel guanto confortevole dell'infanzia dove poteva fantasticare a ruota libera. Quando un suo amico glielo aveva narrato si era messo a ridere, tanto gli era parso buffo e inverosimile.

Quanto alla solitudine era solito ripetere un luogo comune, quello per cui non si è mai soli perché la mente è sempre in compagnia. La mente non è mai sola, si veste sempre di pensieri, pulsioni, desideri, speranze, attese di ciò che ancora non sai ma senti vagamente che avverrà. Non si ferma mai la mente. Se penso, – ripeteva spesso a sé stesso – significa che non sto fermo, anche se sono seduto in poltrona, o chiuso in una capsula di gesso per un incidente. Salto da

un pensiero all'altro, mi muovo con la disinvolta levità di qualcosa che vola ed ha la pretesa di arare il vuoto, lasciando che l'aria attorno a sé lo adeschi e culli, come fa con un uccello, una piuma o un filo sparuto di lanugine.

Si sentiva un uomo tradito Geronimo, ma non sapeva da chi. In testa gli frullavano le vecchie frasi elaborate dal cervello. Tradito dalla vita, dagli amici, dalla moglie. Oppure da se stesso.

Quest'ultima ipotesi di tradimento gli appariva banale. Perché prestare attenzione a se stesso significa scoprire che ognuno si porta dentro l'inclinazione a badare all'io, accudirlo, carezzarlo, rassicurarlo. Continuamente. Lo dice anche il Vangelo, "ama il prossimo tuo come te stesso". Aveva riflettuto a lungo su questa esortazione. Che significa "come te stesso"? Forse Gesù, quando pronunciò l'adagio, stava rispondendo a qualcuno che gli aveva posto la domanda, "quanto, in che misura devo amare?" Ricordava che una domanda del genere gliela avevano fatta, ma aveva un altro oggetto, era riferita al perdono, "quante volte dobbiamo perdonare, sette volte?..." per dire un numero infinito di volte. Lui aveva risposto "non vi dico sette volte, ma sette volte sette". Moltiplicare il dovere del perdono per un numero infinito, che non è quarantanove, è l'infinito.

Il tema dunque era l'amore. Qual è la misura dell'amore? Te stesso. Tanto quanto, allo stesso modo. Bella sfida contabile. Come faccio a sapere, quanto amo me stesso? Dovrei scrutare un pozzo senza fondo per scoprire una quantità che non so misurare, né con gli occhi, né con il metro delle mani, né con altro strumento. Oppure la risposta era già nella domanda. Amare senza limiti e senza mai smettere, al di là di ogni regola di spazio e di tempo, tutti e per sempre, e ognuno all'infinito. Ma se uno ama se stesso in questa misura spropositata, non finisce per essere un egoista?

Ci può essere anche una misura dell'amore di sé ammissibile se questo tipo di amore lo decliniamo come rispetto di sé, accettazione dell'io e della generosità della natura che esso esprime.

A Geronimo ora danzavano intorno idee, umori, sentimenti religiosi, dubbi, insinuazioni, tutto ciò che sin dalla giovinezza custodiva nei recessi dell'anima e che ora, inaspettatamente, veniva fuori a cateratte per una probabile funzione consolatoria in cui abbeverare la mente, liberandola dagli affanni consueti.

Quanto all'amore, Geronimo non riusciva a capire se davvero ne avesse avuto esperienza. Credeva di avere amato sua moglie, ma poi era rimasto convinto che si trattasse d'altro, infatuazione, necessità di vincere la sua ipocondria, o semplice bisogno di stare nel coro.

Quella donna era stata con lui per tanti anni, una convivenza sotto lo stesso tetto nella solitudine, *"ognuno per sé e Dio per tutti"*. Anche i rapporti di intimità li scopriva come adempimenti, obbedienze al rito, usando tecniche appaganti. La vita ora procedeva a monosillabi e cenni, intercalati da coriacei silenzi, che non erano pause, ma attese grigie di cose che non sai. Attendevano entrambi che una conoscenza casuale, una fiammata casuale, magari accesa da uno dei due, diventasse amore a due, crepitante e vivace come la doppia fiamma che imprigionava nella bolgia dantesca Ulisse e Diomede.

Speravano anche che arrivasse un figlio, un figlio-unguento che però non era arrivato mai. finché non capirono entrambi che non era un figlio ciò che cercavano, ma un surrogato affettivo, la fotocopia di una vita altra da inventarsi insieme, riempiendo la solitudine di colori e di estri. Il figlio in fondo sarebbe stato un giocattolo per riempire il vuoto in cui la vita pareva volerli affogare. Meno male che non era arrivato il figlio.

Disperatamente cercarono altri appigli, formule magiche per uscire dal tunnel. Viaggiare, frequentare una certa società volatile e liquida, accettare il banale e l'insulso di una fatuità a regime vitalizio come condizione appagante. Si sentivano tra loro soltanto amici, ma vaganti nel vuoto e obbligati al nulla.

Poi, improvvisamente, lei decide di partire, un viaggio a Firenze dalla sorella, disse, per riprendersi da una certa crisi di smarrimento. Geronimo lasciò fare, rifugiandosi nel disarmo di un silenzio obbligante e senza prospettiva. Ma a Firenze non era mai arrivata, si era volatilizzata, sparita in una bruma impenetrabile di assenza. Restò solo con se stesso per giorni e mesi che poi si fecero anni, lasciandolo in una sorta di svuotamento interiore, una ipnosi dei sensi, che lo portava a chiudersi in sé stesso, in una solitudine caparbia e senza prevedibili approdi.

Per un certo tempo l'aveva cercata anche. Parenti, amici, stampa, agenzie di investigazione. Nulla di nulla. Il vuoto da toccare con le mani.

Ogni mattina, verso mezzogiorno, per un adempimento divenuto abituale, frugava curioso nella cassetta delle lettere in cerca di una qualche corrispondenza che non arrivava mai.

Quella mattina però non fu così. Si trovò tra le mani una busta gialla, senza timbro postale, lasciata nella buca della posta da una mano ignota. Dentro un biglietto bianco con un laconico messaggio: "Scusami per il lungo silenzio, che un giorno, forse non lontano, ti spiegherò. Ho bisogno di ricostruire me stessa, non mi cercare. Mi farò viva io stessa".

Dopo anni aveva la faccia tosta di scusarsi, come per una marachella, e chiudere il messaggio in un silenzio laconico e assurdo.

Non la cercò più, proprio come lei voleva, lasciò passare ancora altri mesi e anni. Il tempo dell'attesa si fece duro, aggressivo. Ma il tempo – si sa – per quanto possa essere insopportabile, finisce per metabolizzare e assorbire tutto. Le piaghe – e chissà se questa era proprio una piaga – bruciano sulla carne viva, ma poi finiscono per spegnersi guarendo. Così stava succedendo anche a lui.

Geronimo però si perdeva in tutto questo svolazzare di contabilità del tempo. Si abituò quindi alla situazione, vivendola come una normalità.

A un tratto gli sembrò di capire che stava arrivando il suo turno, il punto in cui gli toccava chiudere la partita. Da sempre aveva aspettato questo momento e pensato come avrebbe reagito, come lo avrebbe accolto. Lo visse in silenzio, vide avvicinarsi la conclusione col volto beffardo della morte, forte concreta, da lasciarsi toccare con le mani. Un salto oltre il buio gli sembrò, in una dimensione di impalpabile levità, gradevole anche nel suo offrirsi come un'amaca in cui dondolarsi e risentirsi protagonista dell'avventura della vita. Gli parve di viverla, questa nuova condizione, come l'adempimento dovuto di una promessa da gran tempo sottoscritta, oppure come un misterioso arrivo senza dove.

Ora viveva per ore e ore in uno stato di semi-coscienza, una sorta di assopimento dei sensi che si alternava a momenti di lucidità. La sensazione di essere precipitato in un fondo oscuro mai toccato dalla luce. Pensava a un coma, ma non sapeva se fosse davvero un coma quello in cui si sentiva sprofondato, né c'erano medici che potessero azzardare una diagnosi.

A distoglierlo da tale condizione, a un tratto, gli parve di percepire un'ombra, qualcosa che spezzava la densità del buio e si lasciava percepire come una carezza. Aprì gli occhi a fatica e vide il viso che aveva visto tante volte, il segno di tutte le contraddizioni della sua vita, amore e indifferenza, solitudine e dialogo, animosità e distacco, silenzi e parole intruse. Non riuscì a percepire la novità di quanto gli stava accadendo, gli parve solo di percepire, all'interno del suo buio, uno spiraglio fievole, la presenza del fantasma che aveva tormentato per anni le sue notti.

“Grazie... ebbe il modo di sussurrare, ma ora il tempo è scaduto, mi aspettano di là... dove andrò ancora da solo a riscuotere i crediti che la vita mi deve...”

## KAFKIANO. MA DALLA PARTE DELLO SCARAFAGGIO

Decise di uscire Franz, voleva respirare a *polmoni aperti* l'aria profumata del bosco, avventurandosi, come spesso gli capitava di fare, lungo i sentieri che conducevano alla piccola baita che si era costruita tanti anni prima con le sue mani. Aveva utilizzato la legna che lassù abbondava e tutto il fasciame di corde e liane che era riuscito a trovare in giro. Una fatica da muli era stata, ma il risultato si vedeva e toccava: era questo buco provvidenziale in cui la sua vita aveva trovato il punto in cui avverarsi.

Ogni mattina era solito uscire, così, per diporto, soprattutto per liberarsi dai suoi pensieri, che gli sembravano inutili e talvolta anche aggressivi e impertinenti. Non portavano da nessuna parte, giravano a vuoto perché non avevano un oggetto preciso di riferimento, cambiavano continuamente, con sfacciata improntitudine. E tutto ciò lo irritava.

Arrivò trafelato e con il bisogno addosso di arrendersi alla voglia di finirla col questo dannato andirivieni. Voleva una sosta, un'interruzione del vagabondare che gli consentisse di fare la pace con se stesso e di recuperare una dimensione accettabile della vita.

Sotto gli occhi aveva la vecchia panca sgangherata, a suo tempo dipinta di un verde di cui rimaneva solo qualche scarabocchio sbiadito qua e là. Stette lì, fermo e assorto, come a voler bloccare il tempo, lasciando ancora a ruota libera pensieri e sensazioni che gli frullavano dentro senza che riuscisse a trovarne un senso o un filo logico capace di legarli. Erano tronconi, schegge, briciole di idee messi lì da qualche diavoletto di passaggio, per farne una miscela strampalata. Restò a lungo così, assente a se stesso, lasciandosi governare dalla fantasia a briglia sciolta.



A destarlo da questa sorta di torpore, a un tratto, fu una piccola macchia nera saettante che lo fece sobbalzare. Uno scarafaggio fuggiva atterrito dalla sua presenza. Sentì un ribrezzo istintivo, forte, qualcosa che gli si rivoltava dentro senza che potesse fermarla. Da sempre provava un certo ribrezzo inspiegabile alla vista di questi insetti.

Perché esistevano gli scarafaggi? Era strana la natura a ospitare nel suo grembo capiente esserini così inconsistenti, lugubri nel loro piccolo nero, abilitati solo a mangiare, riprodursi e morire. E anche a trasmettere disgusto in chi li guarda.

La creaturina nera improvvisamente si era fermata, come a voler smaltire l'ansia o la paura di un nemico in agguato di cui aveva avvertito la presenza.

Perché ti fermi? gli chiese senza dirlo. Lo sai che fermanoti rischi, corri un pericolo mortale, potrei spazzarti via in un attimo col fendente di un vecchio giornale arrotolato. Ci sei e non ci sarai più. Dipende solo da me.

Gli venne in mente Kafka – uno che si chiamava Franz come lui – e le tante ore che aveva trascorso a spiegarne, dalla piccola cattedra di un liceo, la figura e il pensiero ad alunni spesso restii a capire ed apprezzare le sue bizze esistenziali. Kafka e la sua parabola dell'umano che aveva narrato nella sua opera principale, *Metamorfosi*. Una favola inconsueta, strana e anche repellente, volta a descrivere una condizione incombente della vita, quella dell'uomo-insetto. L'uomo che si scopre, a un tratto, scarafaggio e come tale si descrive e narra, come a voler svelare provocatoriamente agli altri il vero stampo identitario dell'umano, la fotocopia di un essere piccolo e immondo. Soprattutto inutile e perciò oggetto del ribrezzo smorfioso degli altri.

La sua mente cominciò a vaneggiare, saltando da un pensiero all'altro. Gli venne a un tratto un'idea, quella di mettersi dalla parte dello scarafaggio e scoprire cosa prova davanti a un uomo. Perché mai quell'insetto doveva subire l'angheria di un uomo, di uno cioè che coltiva perfino la bizza di voler scandagliare il mondo di un insetto? Perché? La rispo-

sta faticava a trovarla. Si scoprì solo davanti alla sua stravaganza, dominato solo dal bizzarro desiderio di capire cosa poteva esserci nel piccolo sentire di uno scarafaggio, quando si trovava casualmente davanti a una bestia così enorme e orrenda e insondabile, che si fa chiamare uomo.

Franz era felice di rifare la scena assumendo la parte – proprio come era accaduto a Kafka – di uno scarafaggio. Per giunta di uno scarafaggio con quel nome Gregor che gli sembrava proprio insignificante. Troppo comune. Un nome che va bene solo per un commesso viaggiatore. Lui invece si chiamava Franz, omonimo di Kafka, un nome più cristiano e accettabile. Inoltre non era un commesso viaggiatore, ma un impresario di pompe funebri, una professione un po' tetra, ma indispensabile per concludere degnamente una vita. Con qualche orpello retorico e qualche finto rimpianto in più.

Forse per questo, dall'alto cioè della sua prosopopea, gli pareva di essere legittimato a scandagliare dall'esterno la vita di un insetto, e coglierne la stranezza e scoprire una qualche sua analogia con l'umano.

Non gli andava di rifare la parte dell'uomo che a un tratto si trasforma in uno scarafaggio, come aveva narrato Kafka. Ribaltare la scena invece, ecco cosa voleva, rifare Kafka invertendo le parti. Rimuovere per un po' lo stampo kafkiano di un uomo inquieto, curioso, tormentato. Assumere invece, ma solo per celia e passatempo, la sembianza di uno scarafaggio per capire cosa prova un insetto davanti alla sagoma di un essere chiamato uomo, che nei fatti si è sempre comportato come nemico dello scarafaggio. Un essere immensamente più grande del piccolo insetto aborrito, ma che, paradossalmente, ha paura di esso. L'uomo ha paura, o schifo, della piccola blatta. E la blatta, o scarafaggio, cosa prova davanti a quel mostro immenso e raccapricciante che lo sovrasta e può ucciderlo da un momento all'altro? Ecco il gioco. Capire, con la sua speciale e raffinata mente di uomo, come un uomo può essere percepito da uno scarafaggio. Supponendo, per assurdo, che questo abbia le doti necessarie per farlo.

Gli scarafaggi hanno sensazioni paragonabili a quelle che

prova un uomo? Se lo chiese e gli parve ridicolo e impertinente anche il porsi la domanda. La paura si che ce l'hanno gli scarafaggi, pensò. Ed è una paura sensata e giusta, al contrario di quella dell'uomo, che è una paura finta. L'aveva constatato un momento prima, ed è forse una delle poche sensazioni che provano, accanto a quella del cibo e dell'accoppiamento.

Stette ancor a pensare, avidamente. Cosa prova uno scarafaggio quando si trova davanti a un uomo? La domanda gli frullava e rifrullava ancora dentro ostinatamente.

La paura che lo scarafaggio ha dell'uomo, è dovuta solo alla distanza e alla differenza che c'è tra due esseri viventi, l'uomo e l'insetto? O a che altro? Per capire allora bisognava usare l'arma della finzione. Fare lo scarafaggio.

È diversa intanto la dimensione, pensò, immaginando di essere al posto dello scarafaggio e pur sapendo che il confronto non era possibile se lui parlava e pensava dall'alto della sua stazza e soprattutto della sua supponenza, mentre l'altro, l'insetto, viveva invece senza averne una precisa coscienza. Senza un perché. Non sa di vivere la blatta, come tutti gli altri animali che si trovano in natura. Solo l'animale uomo ha coscienza della sua vita e ne scandaglia assiduamente tutti i misteriosi meandri.

E allora perché vivono gli scarafaggi? Solo per farsi schiacciare dalla scarpa di un uomo? Ma queste sensazioni, quelle cioè per cui gli scarafaggi vivono solo per essere uccisi, si accorse che scaturivano da pensieri singolari, attribuibili unicamente agli uomini, non certo agli scarafaggi. Franz sapeva infatti che gli uomini erano arrivati a trasferire in sé stessi il destino degli scarafaggi, quello cioè di essere condannati a vivere solo per aspettare di essere uccisi dai loro simili come cose inutili che ostacolano la felicità degli altri.

Bene, pensò, allora voglio entrare nel loro mondo e osservarli da vicino.

A un tratto si accorse che a tentarlo erano assurde sensibilità kafkiane che lo obbligavano al gusto deprimente di

un confronto. L'uomo e l'insetto. La scoperta del disgusto che cova dentro, nella catacomba umida e brutta dell'io. E il suo volersi misurare col repellente bassofondo della propria psiche, dando spazio al gusto sadico di scovarne le profondità, anche le più abiette e repellenti.

Immaginò di non essere uno scarafaggio qualsiasi, ma uno scarafaggio pensante, capace di misurare la distanza tra sé e l'ombra immensa di un essere anonimo e orrendo che tutti chiamano uomo. Un essere mostruoso più della sua ombra, un animale dalle dimensioni iperboliche a confronto con quelle di uno scarafaggio. Uno che è sempre accompagnato dalla forma scura e inquietante della propria ombra, e può da un momento all'altro schiacciarti sotto i piedi e cancellare per sempre la tua esistenza di insetto. Il rapporto di volume e di peso tra un uomo e uno scarafaggio è enorme, esorbitante, pensò. E allora, tornò a chiedersi, perché l'uomo ha tanta paura dello scarafaggio che è immensamente più piccolo e soprattutto innocuo di lui, e non viceversa? Dovrebbe essere lo scarafaggio invece ad aver paura dell'uomo.

Che ci sia uno scarafaggio dentro un uomo, qualcosa che appare nero e abominevole, ma nei fatti è innocuo come un piccolo insetto che Dio ha creato senza dotarlo di alcuna predisposizione a far male ad altri? Dubitò, e dubitando, a un tratto sentì qualcosa come un'illuminazione, l'improvvisa epifania di una ragione, piccola e nascosta, ma che fa luce nel buio fitto della mente. Che il problema allora non sia probabilmente l'uomo e la sua inclinazione a trattare i suoi simili come insetti inutili da eliminare senza tentennamenti e senza pietà?

Via tutti gli scarafaggi dal mondo, ripuliamo le case, le cantine, i negozi, gli edifici pubblici, irrorando su di loro il veleno che abbiamo appositamente inventato. Ripulire il mondo, ecco la nobile incombenza per cui val la pena di impegnarsi.

Si accorse, a questo punto, che stava rinarrando, inconsapevolmente, un capitolo della storia d'Europa, quella dell'ultimo scorcio di un secolo rivelatosi come il calendario delle più immani carneficine organizzate dall'uomo. Il Novecento.



## IN POLITICA E ALTROVE



## IL FACCENDIERE

Vorrebbe avere, il termine, un che di spregiativo. Sa di mercati generali, di combriccole e di affari, qui definiti “facce”, che danno il nome alle persone, faccendieri. Hanno precedenti analoghi le parole cliente, prosseneta, ruffiano che furoreggiavano nel mondo romano del basso impero. Si indica anche una frenesia, l'irrequietezza insonne dell'intrigo, del nodo perenne che ti chiedono di sciogliere. A beneficio proprio o della comarca. Ma qui e ora, da noi, Italia 2012, vuole indicare chi sa lavorare di bulino, là dove la politica è un merdaio, nel procacciare affari per conto proprio o d'altri, intrecciando tresche di “dareavere” in cui il losco è il timbro specifico.

C'è anche una graduatoria nell'elenco, piccolo medio grande, secondo la misura del combine e il suo valore. E c'è un vocabolario, spesso copiato dall'osteria, dal postribolo o dalla caserma, o anche inventato di sana pianta, per rendere più immediato e sanguigno il parlare e i suoi significati. Repubblica del 27 ottobre 2011 di questo vocabolario ci ha regalato un campionario, un puntuale e accattivante resoconto del faccendiere tipo, uno che scorrazza avidamente nel letame satrapico della cultura berlusconiana. Si tratta del poco conosciuto Valter Lavitola, di professione appunto faccendiere, ultimo magniloquente epigono del disfacimento della politica italiana.

“Andare a torta”, nel nuovo vocabolario significa spartirsi il malloppo, “un bacio, un bacione”, ci riporta al Totò Cuffaro detto “vasa vasa”, o al bacio, presunto o vero, di Andreotti a Riina, o infine, tout court, al rito mafioso in cui baciarsi è il timbro di una connivenza. Le “foto” sono mazzette di denaro che scorrono solerti di mano in mano, avidi di approdi mentre le Maserati o le Ferrari, senza bisogno di crip-



tarne il nome, sono regalini per compensare favori di rango, e le escort, con l'eleganza del nuovo nome che sostituisce quello antico e chiaro di prostitute, assolvono al ruolo eminente di donne-tangenti da elargire generosamente a chi ti ha favorito.

In questa melma scivolosa e maleodorante il suddetto vocabolario non poteva non riempirsi di parole che cominciano con la lettera "m" o con la lettera "c", pronunciate nella loro sfrontata interezza, e che non appartengono più al linguaggio cifrato a garanzia della decenza, o anche dell'indecenza, ma a quello insolente e spudoratamente esibito, in uso nella cloaca politica per accreditare l'appartenenza a quel mondo di chi le pronuncia. Tutto ciò a dimostrazione di una pochezza intellettuale e culturale, prima che etica e del buon gusto.

È un termometro, questo linguaggio, che misura la febbre di una società malata, che non dispone più di anticorpi, né di una semantica puntuale, aggiornata e significativa, capace di comunicare o magari lanciare un s.o.s. per segnalare un pericolo imminente di decadenza che contamina il mondo in cui vivi, riducendosi malinconicamente a pescare nelle suburre dove agonizza la politica, la parola che serve alla bisogna.

È dunque una crisi della parola che contamina e distrugge la politica, di fronte alla quale il vecchio vocabolario del lupanare appare logoro e demodé.

Ecco che il "faccendiere" Lavitola si arroga il diritto di riformarlo il vocabolario, adottandone uno nuovo da lui creato a suo uso e consumo. L'ultimo esempio, copiato dai giornali: "Ti prego, agendami" supplica rivolto alla segretaria del Capo senza lasciarsi sfiorare dal timore di far inorridire, più che i linguisti, i cultori ordinari della lingua madre. "Agendami", voce del verbo "agendare", ma non provate a cercarla nel vocabolario, perché non c'è.

D'altra parte, come si fa a menar scandalo se la politica sta trasformandosi in un inedito assoluto, qualcosa che dietro di te, nel tuo passato, non c'è, e perdi tempo se la cerchi.

Il Lavitola è dunque l'ultimo personaggio, patetico e decadente, arrogante e pretenzioso, del catalogo del disfaccimento italiano. Un frenetico che non sta fermo, non dorme, adora il telefono fino a farsene un vizio, lo usa di notte e di giorno, si muove, va spesso in Brasile o a Panama, o in altri rifugi-paradisi per avventurieri di rango e di pecunia, dove il suo capo e mentore gli consiglia, sempre telefonicamente per cautelosa insulsaggine, di restarvi per sottrarsi alle angherie dei magistrati "comunisti" che infestano il nostro Paese e vi imperversano, dilettrandosi a perseguitare gli "innocenti".

È uno che di professione fa il pescivendolo di riguardo, cioè all'ingrosso, ed ha la sembianza di un ragazzotto di paese, un volto qualunque che non dice nulla, rotondo e rubizzo, due sopracciglia che si incontrano folte e scure sulle orbite, formando un'unica striscia nera che pare un baffo, e una mente ballerina, che saltella nei meandri e negli incastri untuosi di affari e politica, fatti di temerarie scalate nelle stanze del potere, di intrighi, sollazzi e intrallazzi, tutti sostenuti, foraggiati e guidati dalla solerte generosità del Capo. Il quale, nelle telefonate, sempre per doverosa prudenza mischiata a zaffate di incenso, viene chiamato "lui", col pronome anziché col nome. L'importanza del pronome. Vale per celare il nome e relegarlo in un'assenza prudenziale. "Lui", dunque, non esita ad affidargli cospicue somme di pecunia da consegnare al manutengolo barese Tarantini, altro conio del malaffare e degli ingranaggi da oliare, mediatore di escort, procacciatore e distributore di corposi malloppi, dei quali l'ultimo, che doveva essere consegnato proprio a lui, pare che il Lavitola lo abbia consegnato in gran parte a se stesso, lasciandolo impigliare nelle sue tasche avido e capienti.

Insomma un personaggio che predilige l'intreccio, è attento alle sequenze e soprattutto tiene all'epilogo, al risultato tenacemente perseguito. Dalla caparra all'affare insomma. Come si conviene a chi ha scelto di fare in politica la sanguisuga, per inclinazione biologica e vocazione acquisita.

## ESPULSI DALLA TERRA

Ora non c'è più spazio per riprendersi, né pausa per capire, né tempo per girare la testa dall'altra parte. Ora nella temperie malsana che ci sfida, l'orrido invade il quotidiano, si fa croce e assillo, persecuzione e insonnia che ti inchiodano alla tua umanità residuale. Siamo sfidati dall'inimmaginabile, stupiti dall'insolito. È in gioco la nostra coscienza (se c'è ancora un residuo di coscienza), quella di essere portatori di un sigillo che ci rende irripetibili nella grandezza come nella miseria, il sigillo che ci fa uomini, destinati a vivere assieme ad altri uomini, segnati da una diversità di fortuna e di destino, ma accomunati dalla stessa identità ontologica. Talvolta, come nel frangente storico in cui stiamo vivendo, la nostra umanità ci pesa addosso come una vergogna, un fardello insopportabile che ci umilia e spiazza. Anche perché sentiamo una nostra paralizzante incapacità di aggredire la piaga prodotta dalla nostra stessa insipienza. In gioco c'è il nostro rinviare e tirare a campare e distrarci dinanzi al dramma degli esodi di massa che caratterizza la stagione presente, quella dell'indifferenza e della fuga.

Perché loro e non noi? È la prima domanda che dovremo farci. Incalzante e rovente, ma senza risposta, insensata anche perché incapace di collocarsi all'interno di un tessuto di razionalità, di logica.

Noi non sappiamo il perché di un accanimento malvagio contro di loro, il perché di una miseria così devastante da indurli alla disperazione e alla sfida con la vita. O forse, in una qualche misura lo sappiamo. Siamo stati i loro colonizzatori e ci portiamo addosso come un marchio rovente questa pesante eredità trasmessici dai nostri padri. Essi sbarcarono nelle loro terre, sfruttarono i tesori della loro terra,

il petrolio soprattutto, utilizzarono le loro braccia per estorcere un benessere da trasferire nelle terre da cui provenivano, arrivando all'orrore della schiavizzazione e deportazione degli indigeni.

Ogni volta che appaiono sui teleschermi le immagini della loro miseria, dovremmo sentire il disagio di chi a loro deve qualcosa che è stata da noi sottratta, nella presunzione mendace di scoprirci perfino benefattori, protagonisti e autori di un riscatto che non c'era.

Ignoriamo che i morti nelle stive delle imbarcazioni, i caduti nelle braccia dei compagni e poi buttati in mare, quelli accatastati sul fondo della barca come merce avariata, quelli usati come coperte per ripararsi dal freddo, sono migliori di noi in quanto segnati da un'innocenza che li fa martiri, quella stessa innocenza che non ci appartiene più perché il nostro consumismo quotidiano l'ha dissolta e negata.

Loro sono saliti sulla nave mettendo in gioco tutto quello che avevano, il gruzzolo messo da parte e accumulato soffrendo la fame quotidiana e la rinuncia all'essenziale. Perché non avevano altra scelta, perché erano stati inseguiti e percossi dal morso dei bisogni inderogabili del pane e del vestito e della medicina da assicurare almeno ai bambini. Nel conto c'era anche la morte, certo, la possibilità di dover pagare ancora un pedaggio, l'ultimo e il più crudele e insensato, quello della vita. Sapevano che la morte si acquattava dietro l'angolo, nella scassata carretta del mare su cui dovevano affrontare l'avventura cruciale della loro vita. Sapevano del rischio tremendo e l'hanno affrontato e accettato col cuore in tumulto, come si fa quando a dettare legge è la disperazione, la vita come ultima spiaggia, che ti sbatte in faccia tutte le porte, la speranza che va in frantumi sotto i tuoi occhi.

Nulla ha potuto fermarli, né l'esosità infame degli scafi-sti, né la previsione di essere rifiutati e ricacciati indietro dalle varie polizie, né infine il rischio della morte.

Poi, a tragedia consumata e ripetuta con macabra insistenza, è la televisione a sbattere contro le nostre esangui

giornate consumistiche i loro cadaveri, i volti esterrefatti e pieni di domande dei sopravvissuti, gli occhi dei bambini, strazianti nei loro interrogativi.

L'orrendo ora uccide la tranquillità delle nostre giornate, cancella la pace quotidiana, ci catapulta nella vergogna di essere uomini.

Abbiamo cancellato dalla nostra storia il segno cristiano dopo averlo sventolato davanti a loro come un vessillo di perbenismo, avendo anche l'ardire di chiamarlo 'civiltà', proprio mentre lo stavamo tradendo. Ora siamo chiamati a chiudere i nostri conti con la storia, ad invocare un'assoluzione dalle nostre malefatte, soprattutto da quella di aver abusato della nostra identità di uomini.

Perché di questo si tratta ormai, di sentire la vergogna di essere uomini, quella di appartenere alla razza umana, di scoprire che l'apice della nostra nobiltà di figli di Dio, almeno per chi è credente, si scioglie ed annulla di fronte alla nefandezza degli eventi, si fa caduta verticale nell'abisso della belluinità. Anche quando noi non abbiamo responsabilità diretta degli avvenimenti. Perché si può sentire anche la colpa altrui come nostra, le disattenzioni e i tradimenti dei governi, la scellerata avidità degli scafisti come colpe a noi imputabili, a causa della nostra negligenza, del nostro vizio di sorvolare evitando di denunciare quanto accadeva.

Per questo ora siamo qui come ebeti a cercare i recessi in cui può essersi nascosta la pietà, la condivisione.

Lo so bene che la TV produce emozioni, che scava sentieri di partecipazione al dolore altrui e stimola talvolta lacrime davanti all'orrore e ancora più spesso stimola l'emozione. Ma può l'emozione essere coatta? Che emozione è se ci viene imposta come un obbligo?

So che essa non riguarda solo un manipolo di ipersensibili. Riguarda molte coscienze limpide bloccate davanti ai teleschermi a chiedersi perché è accaduto quanto è sotto i loro occhi.

Lo so, ma non basta, perché dietro la tragedia c'è anche

la fuga dei popoli ricchi, l'ingordigia dei sazi, lo squallore di chi spegne il televisore per non vedere, il voltar pagina dei potenti, la disattenzione dei politici, l'attendismo dei dotti impegnati a elaborare teorie esplicative che restano sospese nell'aria come bolle di sapone destinate a svanire.

Le statistiche e gli studi socio-economici ci dicono che la fame può essere vinta, magari entro il prossimo decennio. Basterebbe che i governi dei popoli ricchi dell'occidente stanziassero annualmente nei loro bilanci uno 0,4 per cento del loro prodotto interno lordo per avere ragione della fame che affligge il sud del mondo e cancellare dal pianeta la vergogna degli uomini del terzo millennio.

Sentite cosa affermava tempo fa una donna lombarda, parlando dei morti di Lampedusa e rivolgendosi all'allora Ministro Giovanardi durante una trasmissione intitolata "Iceberg" e condotta su Tele-lombardia dall'ex calciatore Gianni Rivera: "Qualcuno di meno. Al mio paese gli extra-comunitari si comprano case e macchine di lusso. Non sono povera gente, stanno meglio di noi". Così con labbra e cuore di pietra, si emettono sentenziucole popolarresche destinate a diffondere luoghi comuni insensati, mentre giustamente il Ministro, le cui idee religiose e politiche non mi hanno mai affascinato, la redarguiva prendendo le distanze da tali belluini sproloqui.

Davvero è morta definitivamente la pietà in noi e tra noi?

Oppure, come mi auguro, si tratta di una voce isolata nel panorama geografico dei sazi, di quelli che si crogiolano in una condizione di benessere per larga parte creata dalla presenza degli extra comunitari che lavorano nelle loro fabbriche, pagano le tasse e contribuiscono a tenere in piedi l'impalcatura del loro becero industrialismo?

Va facendosi strada una cultura dell'arroccamento e del rifiuto che porta ad una cecità costruita in casa e quindi voluta, che diventa modo di pensare, sensibilità diffusa e condivisa, nella quale la Lega pasce le sue pecore e alza quotidianamente i ponti levatoi dell'egoismo razzista.

L'egoismo è diventato cultura e canone di vita, si è tra-

dotto nel ghiaccio di una insensibilità da cui germoglia l'esclusione, il rifiuto dell'altro che induce a rimuovere il lutto e la tragedia che lo timbra.

Per questo è bello sognare che un giorno sia vinta la pigrizia e la disattenzione dei governi e si assista alla nascita di nuove sensibilità e capacità di emozione, di condivisione e di solidarietà. Sarà necessario forse inventarsi una nuova antropologia fondata sulla sensibilità e sulla pietas che è il segno specifico e singolare della nostra umanità, oltre che il segno del nostro battesimo cristiano.

## FACILE COME IL SOGNO LA VITA

Il sogno, si sa, è per sua natura gratuito, non si paga. Non costa niente sognare, nel sogno si entra gratis. Forse è l'unica cosa che non si può acquistare, né vendere il sogno. Tranne che in politica, forse.

Ricorre spesso una frase nel mondo decadente della politica. Stantia, preconfezionata, volta a catturare l'elargizione di una benevolenza da parte del potente verso il richiedente. "Se lei lo vuole..." Quante volte l'avete sentita questa frase?

Una frase, logora e muffosa per la ripetizione, ma anche accattivante per i suoi significati espliciti. All'interlocutore viene attribuito un potere, il cui esercizio dipende unicamente dalla volontà del potente, "se lui vuole...", sottintendendo che lo può... È come dire: tu puoi, quindi devi anche volere. E se non accogli la mia istanza, vuol dire che non vuoi, non che non puoi.

Lo si blandisce il potente, si tenta di adescarlo nel vischio dei propri interessi facendo leva sulla sua latente vanità di uomo che può. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella che induce subito a chiedersi: e se non vuole? Allora è chiaro che, nel diniego della risposta, nel favore rifiutato, non c'è spazio per alcuna giustificazione. Esso ha un'unica spiegazione: il non volere, il rifiuto. Il potente è un cattivo, uno che non vuole, un santo che 'non suda'. Si dice così in Sicilia, mischiando linguaggio religioso ed esigenze dell'avere.

La raccomandazione è questo, una pratica di baratto consolidata dall'uso, vetusta di storia e di riferimenti culturali. Risale probabilmente ad una società tribale, in cui lo scambio, il dare e l'avere sollecitati da un interesse vitale, potevano prescindere dal dovere e dal merito, per farsi stigma



di comportamenti che caratterizzavano la vita di relazione.

Ma anche nella società primitiva, come nella nostra, l'idea di elargizione senza corrispettivo immediato mirava a creare un legame di riconoscenza proiettato nel futuro e che poteva tradursi in dipendenza e sudditanza del beneficiato verso il benefattore.

Poi, man mano che i rapporti sociali si fecero più complessi e articolati, crebbe e si diffuse la ricerca di una solidarietà che prescindesse dal diritto e dal merito per farsi pretesa di benevolenza al singolare, a vantaggio unico del postulante, prescindendo dal danno che poteva derivarne ad altri, o anche alla comunità nel suo complesso. Anzi la pratica della intermediazione di favori mirava proprio a superare le barriere frapposte dal diritto, a scavalcare l'ostacolo del merito, per ottenere una risposta che appariva gratuita, salvo la controprestazione della gratitudine che da quel momento in avanti avrebbe legato il postulante a colui che elargiva il beneficio.

Ma c'è anche una filosofia sottesa a questo rapporto sociale, quella della vita come puro dono e gratuità. Qualcosa che escluda il sacrificio e l'affanno, l'impegno e l'assillo del risultato, la fatica e il sudore che occorrono per scalare l'erta ripida che ti separa dalla meta. L'approdo a qualcosa a cui miri, facilitato dalla lusinga di un intervento esterno implorato e taumaturgico.

E c'è anche, in questo rapporto obliquo, il pessimismo, divenuto intuizione popolare verso le mancate risposte delle istituzioni ai bisogni che urgono e incalzano. Il favore elargito diventa un surrogato a costo zero dell'adempimento dovuto dalle istituzioni, un'alternativa segnata da una sorta di rassegnazione al costume vigente che non viene neanche vissuta come acquiescenza alla pratica clientelare, ma come bisogno del risultato che reclama anche la sua immediata epifania.

In fondo è la stessa cultura che da secoli anima il gioco del lotto, laddove i numeri nascono spesso dalla cabala dell'abbinamento dei sogni con gli accadimenti consueti della vita.

È una filosofia, quella della gratuità, che invade anche i mass media in una sorta di catalogo delle invenzioni ludiche legate all'audience e alla competizione tra le emittenti. Ne sono elementi il gioco e l'affidamento alla sorte, come nei vari 'gratta e vinci' praticati nelle tabaccherie e nelle spazzature televisive. Qui imperversano ideazioni immaginative che rispondono ad una insopprimibile esigenza di ampliamento concorrenziale dei tassi di ascolto, e allo stesso tempo, celano una formidabile pedagogia della vita decadente e diseducante.

Vi si celebra il rifiuto della fatica, del sacrificio, del risparmio, la negazione dell'impegno e della sobrietà, assieme all'ostinazione nella lotta per emergere socialmente. Tutto è affidato al facile, all'immediato, alla visibilità del risultato. I soldi della vincita vengono corrisposti subito, senza intermediari postali o bancari, o indugi burocratici. Si celebra la facilità in un *do ut des* seduta stante. Si indica un modello di vita alieno da problemi e sudori. Via l'assillo del domani da costruire con la fatica dell'oggi, via le rinunce, i sacrifici, le quotidiane abnegazioni. Al loro posto viene costruita la cultura dell'accesso all'utile concreto e vicino, coltivando la coscienza fallace che tutto è a portata di mano e sta a mezzo metro da me. Basta stenderla la mano e si conquista il beneficio, artigliandolo o acchiappandolo a volo. Si costruisce l'illusione del guadagno facile e della rimozione delle difficoltà, distribuendo denaro a pioggia e affidandosi alla pura elargizione mirante a compensare, ora la soluzione di quiz demenziali, ora un nozionismo furente e globalizzato, gramo di idee, di cultura e di sensatezza. Viene rimossa la difficoltà per un tutto e subito appagante.

La vita è facile e va tracannata d'un sorso, senza esitazioni e gargarismi.



**EMANUELE GIUDICE** è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Sue opere sono recensite in diverse antologie e hanno vinto numerosi premi letterari. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. È presente nell'*Atlante letterario italiano 2007/2008* della Literary.it pubblicato dalla Libreria Padovana Editrice e nella *Letteratura Italiana - poesia e narrativa dal Secondo Novecento ad oggi*, Vol. II, a cura di Lia Bronzi, nonché ne *L'altro Novecento - La poesia centro meridionale e insulare*, vol. V, a cura di Vittoriano Esposito.

Ha pubblicato: per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo, 1984; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo, 1989 (Premio città di Montecatini 1996; Premio della cultura "Giacalone di Monreale", 1989); *La morte dell'agave*, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito, Bologna 2000; 1° Premio internaz. "Città di Milano" 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia, 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003; 2° Premio naz. "Le Muse - Pisa" 2000; 3° Premio naz. "Il litorale" 2004, Ronchi di Massa); *Il sapore dell'aria - novelle stravaganti*, Roma, 2007; per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995; *Senza siepe*, Modica, 1997; *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002; "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...", CDB, Ragusa, 2004; *Prima che arrivi la notte*, Panzano in Chianti (FI), 2005; *Il silenzio del vento*, Ragusa, 2007; *Tempo delle spine*, Ravenna, 2007; *Walter Veltroni, lo scompiglio tra scommessa ed azzardo*, Palermo, 2008; *A sinistra perché credo*, Ravenna, 2009; *Il clamore, il silenzio, il dubbio - cristiani davanti alla morte di Eluana*, Ravenna, 2009; per la poesia: *Dialogo per una scommessa*, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); *Una stagione di rabbie*, Palermo, 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia, 1997 (2° Premio Marineo 1997);

*Un uomo chiamato Gesù*, teatro-poesia, Empoli, 1999 (1° Premio spec. naz. “Penisola sorrentina” per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro “Il viaggio infinito”, Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro “Il Priore”, La Spezia, 1998); *Monologo sulla pietà*, Foggia, 2000, (1° Premio “Siracusa” 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. “Il Porticciolo”, La Spezia, 1999 e, da edito, 1° Premio naz. Marineo 2001, a pari merito); 2° Premio naz. “Il litorale” 2000; 4° premio “Contini Bonacossi” 2001); *Oratorio per un bambino*, teatro-poesia, Patti, 2001 (3° Premio naz. teatro Città di Bitetto 2001); *Finale d'avventura*, Foggia, 2006 (1° Premio internaz. di poesia e narrativa “Firenze capitale d'Europa” 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia “Città di Salò”, 2007); *Il dolore e la luce - via crucis dei perdenti*, Ragusa, 2008; *Come noi*, oratorio per i migranti, Venezia, 2010; *Il tarlo di Caino*, Venezia, 2011; *Silenzi ombre domande*, Foggia, 2011; *I colori del buio*, Venezia, 2012.

Hanno scritto su Emanuele Giudice: Giuliano Manacorda, Carmelo Lauretta, Elio Andriuoli, Luciano Nanni, Walter Nesta, Giovanni Rossino, Carmelo Arezzo, Renato Civello, Giuseppe Traina, Carmelo Mezzasalma, Stefano Valentini, Selim Tietto, Saverio Saluzzi, Silvano De Marchi, Vittoriano Esposito, Nino Piccione, Salvatore Di Marco, Carmelo De Petro, Orio Zaccaria, Giuseppina Luongo Bartolini, Sebastiano Addamo, Angela Scalisi, Emanuele Schembari, Angelo Alfieri, Carmelo Ciccia, Enzo Leopardi, Giovanni Consolino, Giovanni Galloni, Giovanni Occhipinti, Antonio Fiasconaro, Angelo Scivoletto, Bartolomeo Sorge, Fortunato Pasqualino, Giovanni Firrito, Domenico Pisana, Loredana Capellazzo, Elisa Lizzi, Pasquale Matrone, Alessandro Andreini, Piero Gurreri, Mario Cascone, Silvana Carbonaro Zappulla, Manrico Testi, Lia Bronzi, Federico Guastella, Simona Salini, Daniela Monreale, Rina Gambini, Cettina Boccadifuoco, Flavia Buldrini, Giuseppe Lumia, Rosetta Mor, Paolo Urso, Luigi D'Andrea, Paolo Ruffilli, Carmelo Ferraro, Maria Laura Andronaco, Flavia Lepre, Emilio Diedo, Marco Testi, Liliana Porro Andriuoli, Norma Malacrida, Ginevra Grisi

## INDICE

Prefazione di <i>Don Luigi Ciotti</i>	Pag.	5
La Sicilia come vizio e passione	"	11
ALLE SPALLE		
La luce elettrica	"	15
Sponsali d'inizio Novecento	"	18
La strada	"	25
Il collegio	"	34
Dopoguerra di paese	"	41
La piazza	"	50
DENTRO IL MALESSERE		
Le carte	"	57
Il cancro	"	63
<i>Ninetta Burgio, una donna contro la Mafia</i>	"	63
<i>Una metastasi antica</i>	"	66
<i>La camola</i>	"	69
<i>Pierantonio</i>	"	72
<i>Campisi e gli altri</i>	"	74
<i>Giuliano Chiavetta, un torrente in piena nella melma</i>	"	75
<i>Intrepida madre</i>	"	80
<i>La tagliola</i>	"	81
<i>Il sole spento</i>	"	87
<i>Una notte durata quattordici anni</i>	"	93
<i>Il risveglio</i>	"	101
<i>La conclusione. O l'inizio?</i>	"	105
SPINE PASSIONI E DISTRAZIONI		
Il sangue-detersivo	"	111

Il passo del pachiderma	”	116
Il ponte	”	120
Aria, pane, acqua e niente	”	124
La sala d'aspetto	”	135
Spigolare la vita	”	141
Geronimo	”	148
Kafkiano. Ma dalla parte dello scarafaggio	”	153
IN POLITICA E ALTROVE		
Il faccendiere	”	161
Espulsi dalla terra	”	164
Facile come il sogno la vita	”	169
<i>Notizie biografiche dell'autore</i>	”	173

*Scrivo per narrare ciò che ci si porta dentro e dentro circola ostinato, nel sangue infetto che ci tiene in vita, lasciandosi alimentare con indolenza rassegnata e paralizzante... È il sangue-metafora, su cui si è costruito nel tempo l'insulto, usuale ormai e volto a denigrare, fatuo anch'esso se nei fatti non riesce a scalfire ciò che vuole. Un sangue plurimo e altro nei significati, capace di adombrare canoni diversi del dire e del comunicare: la vita, la passione, l'intensità identitaria fatta di una sommatoria di molte identità, la solitudine e il rifiuto, e soprattutto il male e le sue epifanie, quel Caino scellerato e ambiguo che si cela in ciascuno e poi inatteso emerge. Perché anche nel sangue scorre il vento di scirocco, torpido, lento, sfiancante, nella sua ostinata ricerca di un'uscita.*

E. G.

€ 15,00

ISBN 978-89-6275-431-8



9 788862 734318